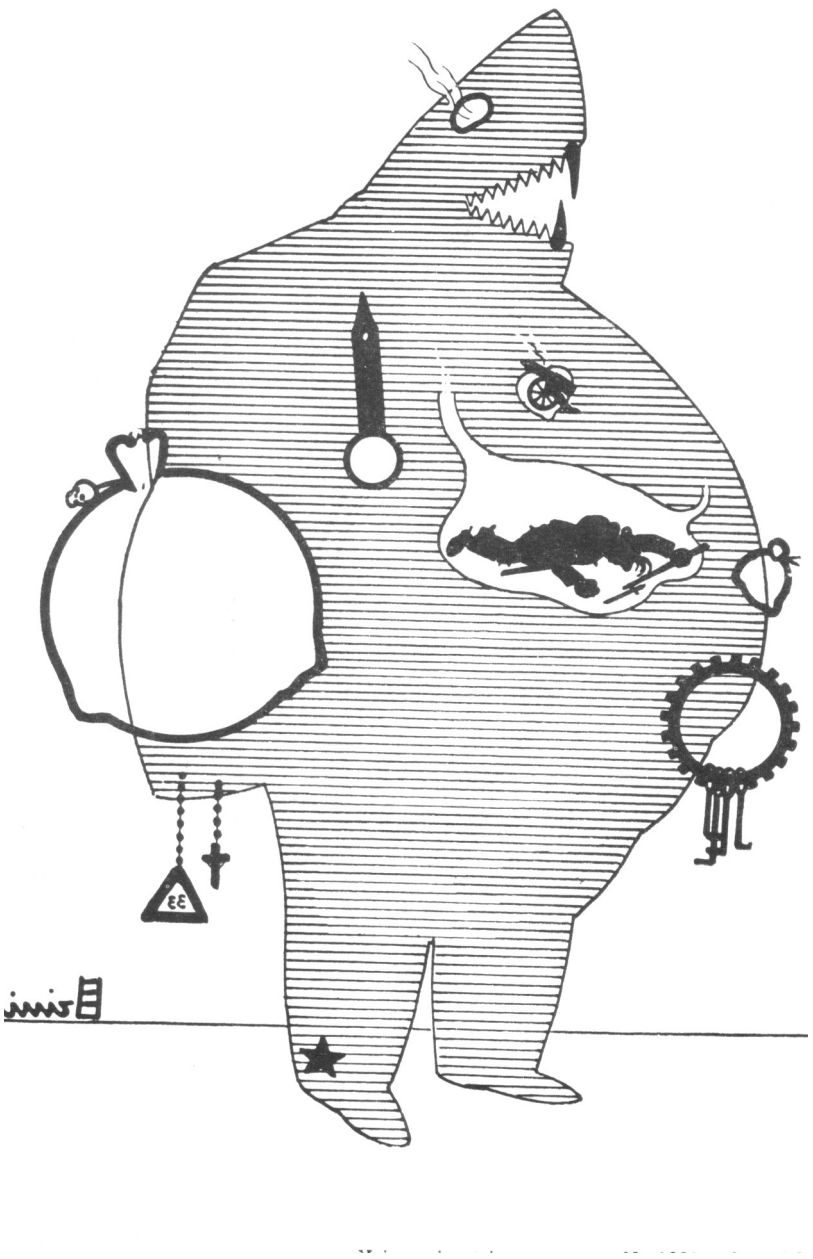
Acque agitate nelle relazioni internazionali in Asia

III. Asia, crocevia degli antagonismi del capitale mondializzato

Nel numero 76 del *che fare* abbiamo rilevato l'acutizzarsi delle tensioni nelle relazioni internazionali in Asia e ne abbiamo discusso le cause. Le abbiamo ricondotte agli antagonismi di fondo dell'accumulazione capitalistica e al fatto che la loro riproduzione allargata sta minando l'alveo entro cui hanno potuto finora dispiegarsi "costruttivamente", in modo controllato.
L'esperienza storica mostra che in una simile situazione il sistema capitalistico è destinato a scivolare nell'abisso di una catastrofe planetaria.
Le cose andranno così anche stavolta. Non perché il governo Usa e degli altri stati imperialisti vogliano in partenza arrivare a questo sbocco, per loro assai arrischiato. Non perché la storia sia determinata dai piani megalomani di generali pazzi o di avidi amministratori delegati. Ma per un gioco di azioni e reazioni fatale che è già partito e che vogliamo provare a delineare in questa terza parte dell'articolo.



Gli Usa

Gli Usa sono gentiluomini, si sa, e non vogliono certo radere al suolo lo sviluppo industriale in Cina. Vogliono "solo" funzionalizzarlo a sé. Per la Casa Bianca e Wall Street non è più tollerabile che la tumultuosa accumulazione in Cina (e nell'Asia sud-orientale) continui a svilupparsi lungo una linea divergente dagli interessi del capitale statunitense e occidentale. Divergente da cosa? Dal capitalismo? Ci mancherebbe altro! Divergente dall'accentramento ai massimi poteri dell'imperialismo: per i quali lo sviluppo capitalistico della Cina deve proseguire, eccome!, ma sottomesso e funzionalizzato alla rianimazione dell'organismo in crisi degli Stati Uniti e dell'Occidente.

Gli Usa sono gentiluomini, si sa, e non intendono neanche muovere guerra alla Cina. Vogliono "solo" arginare l'ascesa della borghesia cinese, la sua pretesa di guidare la Cina sulla stessa via percorsa dagli Usa e dai paesi capitalistici dell'Europa occidentale dalla fine del XIX secolo. Vogliono "solo" che Pechino la smetta di tessere una tela di alleanze nel resto dell'Asia, in Africa e in America Latina e di far leva su essa per assicurarsi il rifornimento di materie prime senza sottostare alla benevolenza degli Usa e dell'imperialismo. Gli Usa vogliono "solo" che la classe dirigente cinese si rassegni al ruolo di cinghia di trasmissione sulle masse lavoratrici cinesi degli ordini di Washington e di Bruxelles, seguendo l'esempio dei "ribelli" libici. Non vogliono certo far tornare i proletari cinesi nei campi. Vogliono "solo" che la smettano di rivendicare, e non solo a parole, migliori salari, limitazioni della giornata lavorativa e il diritto effettivo di organizzare l'iniziativa sindacale dentro le fabbriche delle multinazionali.

La classe dirigente statunitense ha compreso che non può realizzare questo obiettivo con la politica unilaterale di Bush e dei neo-cons. Ha realizzato con Obama che non si sta scontrando semplicemente con i vertici dello stato cinese, ma con miliardi di persone, in Cina e in Asia. Che gli obiettivi vanno perseguiti con una strategia più articolata fondata su due perni. 1) Accerchiare e isolare la Cina. Cominciando da "lontano", dall'Africa, con la riconquista della Libia e la secessione del Sudan meridionale. Proseguendo con la Siria e l'Iran, uno dei principali fornitori di gas e di petrolio della Cina. Arrivando alla costituzione di un bastione Nato in Afghanistan, alle spalle della Cina e nel cuore dell'Eurasia, in una zona strategica per le vie di comunicazione e per il controllo delle sorgenti dei grandi fiumi asiatici. 2) Aizzare le rivalità tra la Cina e i paesi e i popoli dell'Estremo Oriente. Incoraggiando il militarismo dei tradizionali alleati, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda, a loro volta incaricati di agganciare l'Indonesia, magari dopo una preliminare "cura jugoslava" per la quale si è già piazzata una mina a Timor. Intensificando le lusinghe verso l'India e il Vietnam e i rispettivi popoli, che si vedono offerte da Washington le tecnologie nucleari che l'Iran non dovrebbe possedere. Reiterando i tentativi pluridecennali di alimentare spinte centrifughe ai confini tibetani e centro-asiatici della Cina, magari a favore di una federazione di stati turchestani sotto l'egida della Turchia anche in funzione antiradicalismo islamico. Accelerando il riarmo e la messa a punto di sistemi d'arma specifici per colpire la Cina, soprattutto le nano-bombe nucleari e il sistema di controllo totalitario dello spazio. Il tutto condito con una propaganda nauseabonda secondo la quale gli Usa e i loro alleati sarebbero preoccupati della salvaguardia del progresso e della sovranità dei popoli asiatici minacciata dal lupo cinese. Ricordate la favola del lupo che accusava l'agnello a valle di intorbidargli l'acqua del torrente che stava bevendo?

La Cina

La Cina, da parte sua, non vuole alcuna guerra contro gli Usa e l'Occidente imperialista e meno che mai contro l'India o il Vietnam. Vuole "solo" garantirsi l'accesso al petrolio che acquista in Sudan, in Angola, in Iran, in Venezuela. Vuole solo garantirsi l'accesso alle terre dell'Africa e dell'America Latina da cui trarre le risorse agricole richieste da una popolazione urbana crescente e da un'agricoltura che entro i confini cinesi ha raggiunto rese difficilmente elevabili. Piccola difficoltà: le flotte commerciali che garantiscono questi traffici di Pechino sono costrette a transitare attraverso lo stretto di Malacca e l'oceano Pacifico oggi rigidamente controllati dalle flotte Usa e dalle basi Nato. Di qui il tentativo cinese, capitalisticamente ineccepibile, di garantirsi vie di transito alternative. Ad esempio un collegamento diretto tra la Cina e l'oceano Indiano attraverso la catena himalaiana e il Pakistan ad ovest e attraverso la penisola indocinese e il Myanmar a est. E visto che le indagini geologiche hanno accertato l'esistenza di ingenti giacimenti petroliferi sotto i fondali del mar Cinese meridionale, non è capitalisticamente legittimo che Pechino cerchi di assicurarsene lo sfruttamento? Come, si chiedono a Pechino, Washington e Bruxelles non ci hanno pensato due volte a far molto di più per rimettere le mani sui pozzi di petrolio dell'Iraq e della Libia a migliaia di chilometri dalle loro capitali e noi, qui a Pechino, non possiamo trivellare i pozzi davanti alle nostre coste?

Pechino non vuole la guerra con gli Usa e con l'Occidente. Vuole "solo" che le imprese e gli investimenti cinesi si sottraggano allo strapotere di una moneta, il dollaro, che viene manovrata solamente a tutela degli interessi dei banchieri e delle imprese Usa. Non abbiamo piena legittimità, si domandano a Pechino, nel fare altrettanto, nel richiedere, insieme ad altri paesi del Sud del mondo, di basare gli scambi internazionali su un paniere di monete più equilibrato di quello fondato sul totalitarismo del dollaro?

La Cina non vuole la guerra con gli Usa e l'Occidente. Vuole "solo" solo continuare il suo sviluppo capitalistico entro il mercato mondiale e a tal fine compiere il salto da un'accumulazione di tipo estensivo ad un'accumulazione di tipo intensivo, simile a quello davanti al quale si trovò l'ex-Urss negli anni settanta-ottanta del Novecento. A differenza dell'Urss di Andropov-Gorbaciov, la Cina ha a sua disposizione alcuni assi per non esserne disarticolata anzitempo a vantaggio dei predoni imperialisti. L'ex-Urss si scontrò con difficoltà quasi insormontabili nell'accesso ai capitali liquidi e alle tecnologie avanzate di cui aveva bisogno. Il crollo dell'Urss ha trovato in ciò la sua causa di fondo, con effetti dirompenti quando si associò alla fase asmatica in cui era piombata l'accumulazione capitalistica mondiale negli anni settanta-ottanta. La Cina si trova in una condizione diversa. È dotata di consistente capitale liquido, pur se una parte di esso è fissata in una forma poco mobile qual è la sottoscrizione di titoli di stato statunitensi. Ha accesso alle tecnologie avanzate e ha una arma efficace per continuare ad estorcerne ancora alle multinazionali: l'acquolina in bocca che fa venire il suo mercato delle braccia e di smercio. Per avervi accesso le multinazionali accettano, loro malgrado, di investire in imprese miste nelle quali è prevista la condivisione delle tecnologie e delle conoscenze implicate dal processo produttivo. La Cina ha, nel frattempo, costituito anche il capitale umano per portare avanti la ricerca scientifica e tecnologica. Addirittura sono rientrati in Cina, dagli Usa, molti giovani scienziati cinesi, attratti dalle possibilità e dalle offerte lanciate dalla Cina, dai suoi laboratori, dalle sue università. Quando più ebbe bisogno

Segue a pag. 3

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 3 dicembre 2012.
Associazione Che Fare Edizioni"
Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.
Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.
Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.
Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

di modernizzare il suo apparato produttivo e militare, l'Urss subì, invece, un'emorragia in senso opposto. Infine ci sono da considerare le dimensioni della Cina. Quelle demografiche dell'Urss erano paragonabili a quelle degli Usa. Con la Cina siamo ad un livello superiore di un fattore cinque. E questa differenza quantitativa, in mezzo alle altre, può diventare una differenza qualitativa. E anche grazie alla storia millenaria che ha alle sue spalle, e che è un elemento fondamentale della forza del risorgimento asiatico, la classe borghese cinese guarda con orgoglio alle realizzazioni compiute e non vuole rinunciare al futuro che si ritiene riservato.

La classe dirigente cinese non vuole, quindi, la guerra con gli Usa o con altri paesi asiatici. Ma se fidarsi è bene, nella giungla capitalistica, non fidarsi è meglio, come insegna la storia della Jugoslavia, dell'Iraq e della Libia. E per evitare che la superpotenza che totalizza il 60% delle spese militari del mondo si illuda, come è accaduto con la Jugoslavia, l'Iraq e la Libia, di tentare l'azzardo contro Pechino contando sullo strapotere delle proprie forze armate, non è una buona precauzione formare un cordone sanitario di paesi alleati o neutrali ai confini della Cina e aggiornare i sistemi d'arma cinesi, sviluppare la marina militare e dotarsi di un autonomo sistema di sorveglianza spaziale? Meglio, quindi, precauzionarsi. Da un lato, con un serio programma di ammodernamento militare, soprattutto nella flotta dei sommergibili e nel controllo spaziale. Dall'altro lato, con una manovra diplomatica articolata, volta a disinnescare le storiche controversie di confine con i due grandi vicini asiatici, l'India e la Russia, a intrecciarvi profittevoli relazioni nello scambio tecnologico e a stabilire buoni rapporti con alcune delle repubbliche ex-sovietiche centro-asiatiche (dove si trova un'altra delle zone vitali per l'approvvigionamento di petrolio per Pechino) contendendo palmo a palmo il controllo della zona strategica agli Usa.

Le classi dirigenti dell'India e del Vietnam

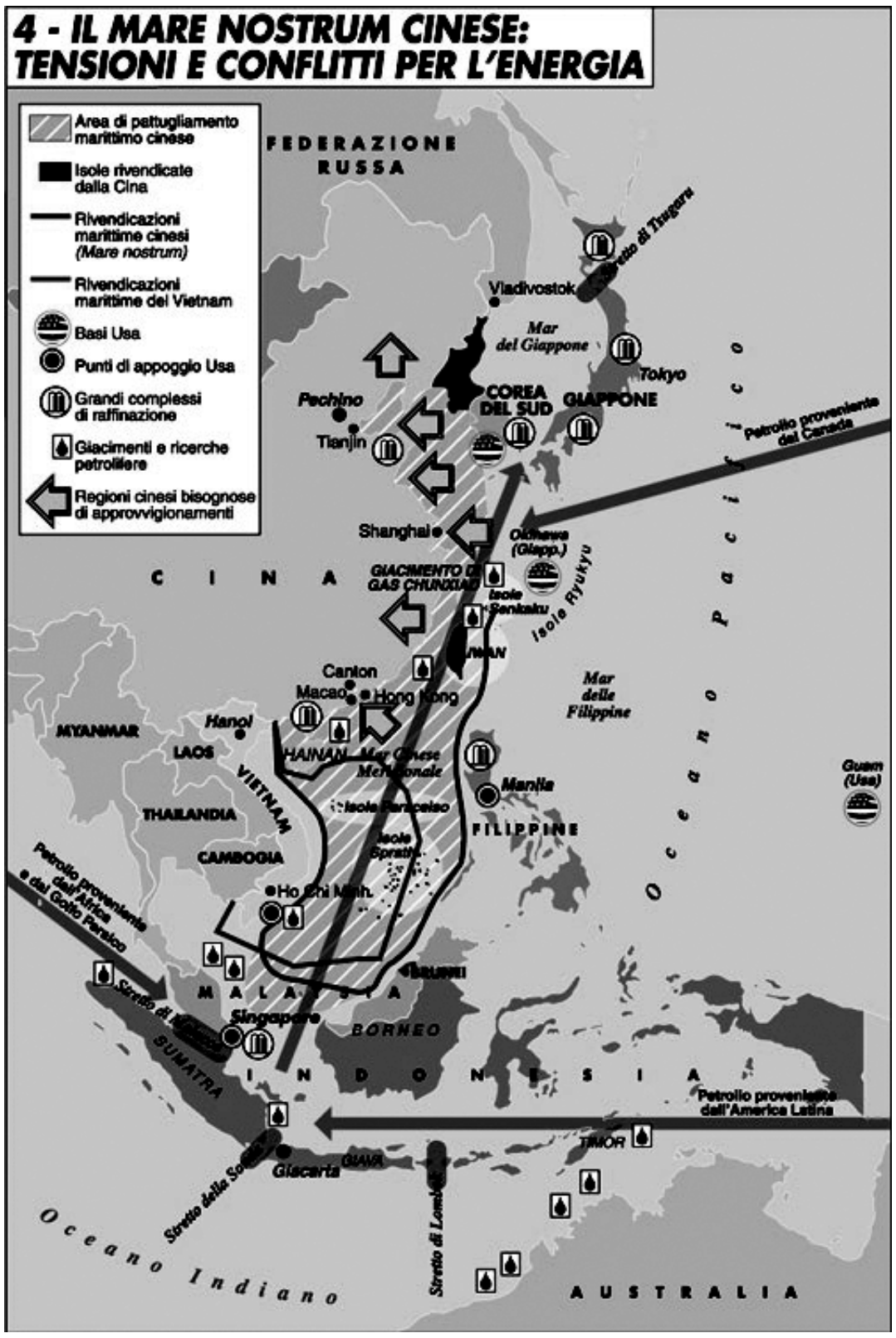
Torniamo a Washington, mettiamoci nei panni dei gentiluomini della Casa Bianca. Chiediamoci con loro: possiamo lasciar fare la Cina? non ci ritroveremmo fra i piedi un gigante capace di pestare i nostri interessi strategici nell'area e nel mondo? possiamo permettere che, anziché consegnare ai forzieri occidentali il plusvalore estratto dal sudore dei proletari cinesi e asiatici, esso lo accentri nelle banche cinesi e lo redistribuisca, in una misura infima ma comunque intollerabile per i listini di borsa di Wall Street e Francoforte, verso gli stessi proletari cinesi? con quali conseguenze per i nostri profitti? Con quali conseguenze, visto il ruolo degli Usa nell'ordine capitalistico mondiale, sulla stessa stabilità di questo ordine?

Un ruolo cruciale nello scontro in corso è e sarà giocato dai paesi dell'Asia, soprattutto da quelli verso cui gli Usa hanno intrapreso negli ultimi sette anni una ammaliante manovra avvolgente, il Vietnam e l'India. Cosa succede nelle sfere dirigenti di questi paesi?

Le "classi dirigenti" dell'India e del Vietnam, pur se in passato hanno sperimentato la contrapposizione con l'imperialismo Usa e Ue, non ne vedono negativamente la crescente intromissione nelle vicende politiche e diplomatiche dell'area. Sono tentate di vedere in questa intromissione un'arma per contrattare con Pechino condizioni meno sfavorevoli negli scambi economici e nella definizione dei rapporti reciproci. Lo sviluppo capitalistico sta unendo i paesi dell'Asia, creando una piattaforma industriale unitaria, ma nello stesso tempo li sta dividendo e contrapponendo perché ogni borghesia asiatica guarda al suo "particulare" e crede di poterlo tutelare giocando su più tavoli, bluffando, mentendo, come ha imparato dalle sue sorelle maggiori dell'Occidente. Le danze sono iniziate.

Per la prima volta dalla fine della guerra di liberazione che, nel 1975, cacciò gli Usa dal Vietnam, nel giugno 2010 un primo ministro vietnamita si è recato in visita a Washington. Phan Van Khai, il capo del governo di

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

Hanoi, ha dichiarato che "le relazioni tra i due paesi sono entrate in un nuovo stadio di sviluppo". Non solo sul piano degli investimenti, dove, sempre secondo le parole di Phan Van Khai, "gli Stati Uniti possono trovare in Vietnam [di cui già oggi sono il primo partner commerciale, n.] un potenziale cooperatore, con la nostra popolazione di 80 milioni di persone (che significa un enorme mercato per il business statunitense) e con i lavoratori very hard-working". Ma anche su quello diplomatico-militare, con la firma di un accordo di cooperazione strategica. Di esso poco è trapelato, ma qualcosa si può inferire dalle posizioni accesamente anti-cinesi del Vietnam nello sfruttamento delle risorse petrolifere del mar Cinese meridionale.

Passa qualche settimana, e a Washington arriva il primo ministro indiano Manmohan Singh. "Per marcare l'eccezionalità dell'evento, il leader indiano è stato accolto da ventuno salve di cannone e ammesso a parlare al Congresso come accade ai membri dei rappresentanti ufficiali dei paesi anglosassoni. Nel corso dell'incontro è stato firmato un accordo che prevede la fornitura dagli Stati Uniti all'India di tecnologie per le centrali nucleari e dei sofisticati aerei militari F-15 e F-18. Come mai gli Stati Uniti, che minacciano Teheran per il suo tentativo di dotarsi di centrali nucleari e fanno pressioni su Mosca e Pechino affinché interrompano la fornitura della corrispondente tecnologia all'Iran, aiutano invece New Delhi a sviluppare l'industria nucleare?

Certo l'India è, più ancora del Vietnam, un grande mercato di consumatori e un esercito di braccia a basso costo che fa gola ai consigli di amministrazione delle imprese statunitensi e che, per le sue dimensioni, può diventare una leva per gli Stati Uniti per gettare nel caos la Cina con il dirottamento improvviso (sul tipo di quello orchestrato dal filantropo Soros nel 1997) di miliardi di dollari di investimenti esteri dalla Cina (e dai suoi alleati nell'area, dal Myanmar alla Thailandia al Pakistan) all'India. Ma dietro l'accordo nucleare tra l'India e gli Usa c'è anche dell'altro. Gli Stati Uniti si oppongono da tempo al progettato gasdotto tra l'Iran e l'India via Pakistan, che dovrebbe fornire una parte dell'energia richiesta dall'impetuoso sviluppo capitalistico dell'India e che dovrebbe continuare fino al Myanmar e da qui verso la Cina bypassando interamente la penisola indocinese. La costruzione di nuove centrali nucleari potrebbe essere per l'India un'alternativa al proprio inserimento nel corridoio energetico in costruzione dal Medioriente alla Cina. E così favorire il progetto statunitense di agganciare l'India entro l'alleanza occidentale in funzione anti-cinese.

La classe dirigente indiana non ha fatto ancora una scelta. Alcuni settori sono tentati dall'alleanza con la Cina, una versione aggiornata della simpatia di Bose durante la seconda guerra mondiale per la sfera di "co-prosperità asiatica" promossa in quegli anni dall'imperialismo giapponese. Pechino sta cercando di favorire questa dislocazione, anche mediante la pressione costituita dall'anello di alleati che sta costruendo ai confini dell'India, con il Pakistan, il Bangladesh, il Nepal, il Myanmar. Allo stesso tempo gli interessi economici e strategici della borghesia cinese e di quella indiana in Asia (regione himalayana, Bangladesh, Oceano indiano), i loro rapporti (da un lato di convergenza, dall'altro di scontro) con il mondo islamico, gli effetti delle diverse modalità con cui il movimento nazionale ha conquistato nei due paesi l'indipendenza politica dal colonialismo, questi e altri elementi spingono verso un rapporto conflittuale tra i due giganti asiatici e una probabile (non sicura) collocazione filo-statunitense della borghesia indiana. "L'India ha avuto interesse a stabilire stretti rapporti con Washington sin dalla fine della guerra fredda, ma gli Stati Uniti sono rimasti sulle loro fino a poco tempo fa. Dopo i polacchi, gli indiani sono il popolo che ha la più alta opinione dell'America; e quest'ultima ha bisogno di un forte alleato asiatico, dotato di dinamismo economico e di grande ascendente culturale, a fronte di una Cina che continua a rafforzare i suoi legami con i paesi dell'Asean. (...) Per contenerla gli Stati Uniti hanno bisogno dell'India, così come la Gran Bretagna, nel XIX secolo, cercò di arginare l'espansionismo tedesco con il sostegno della Francia".

La polizza assicurativa

Tiriamo una prima somma. Come scrive uno dei più acuti strateghi del Pentagono e del Dipartimento di stato, Brzezinski: "l'Asia sta diventando non solo il futuro baricentro economico del mondo, ma anche il suo potenziale vulcano politico" (Z. Brzezinski, *La grande scacchiera, Longanesi*, Milano, 1997, p. 206). Arriverà ad esplodere? E secondo quali schieramenti di campo? Assisteremo allo scontro (che non potrà essere che mondializzato) tra la Cina e gli Stati Uniti? E quale posizione assumeranno l'Ue e il Giappone? L'antagonismo tra gli Stati Uniti e la Cina si coagulerà nella contrapposizione di uno schieramento Nord-Sud oppure s'intreccerà con una divaricazione tra gli stessi paesi imperialisti? E quale posizione ha interesse ad assumere in questo quadro, suscettibile al momento di diversi sbocchi, la classe internazionale degli sfruttati?

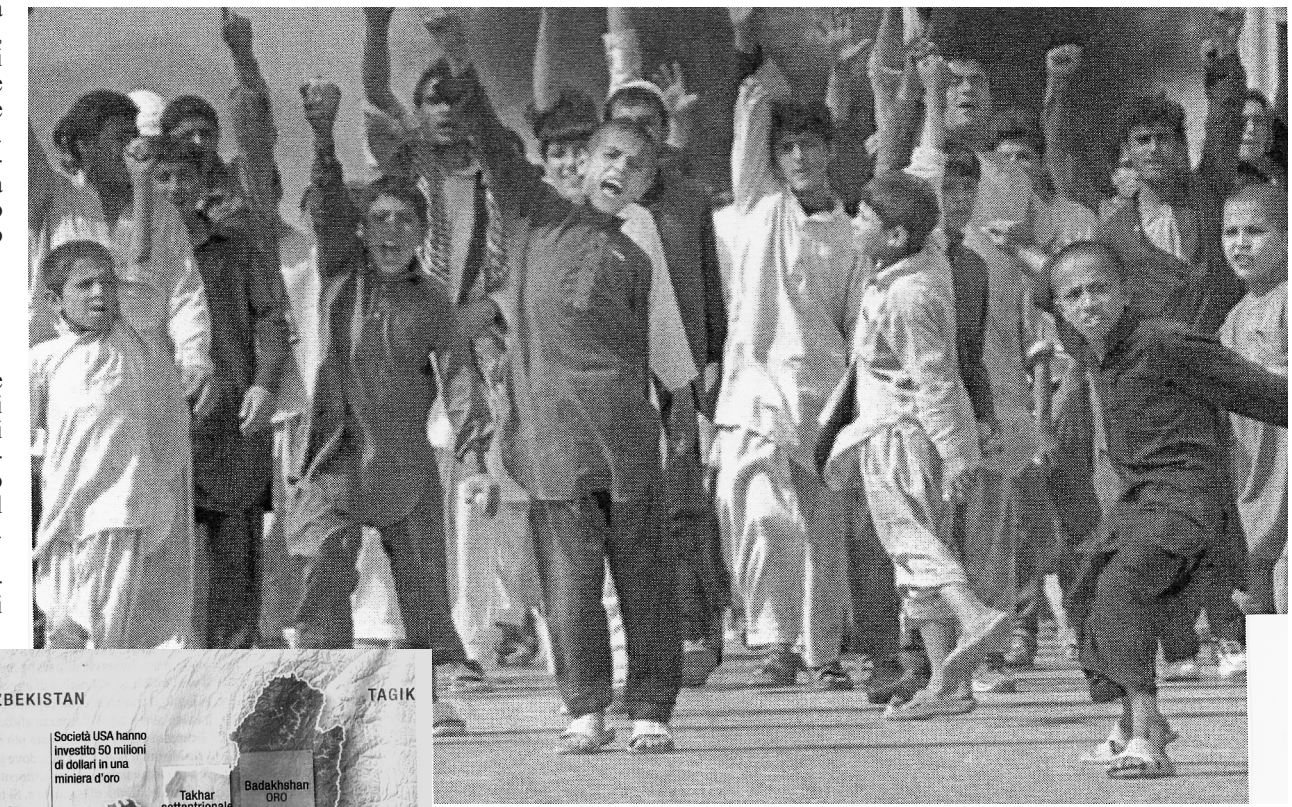
Prima domanda: arriverà ad esplodere? Risposta: nessuno vuole, al momento, la guerra, né locale né planetaria. A tener banco, al momento, è la strategia della polizza assicurativa, come è stata chiamata da un altro fine analista imperialista, l'ex-direttore (dal 1993 al 2006) del settimanale *The Economist*, B. Emmott: "Provate a immaginare di essere un alto funzionario -uno stratega della difesa o un pianificatore- in India, in Cina o in Giappone. Sapete che il vostro governo si dichiara ufficialmente amico di tutti i vicini, perseguendo a 360 gradi la diplomazia del sorriso. Ma sapete anche che gli interessi economici del vostro paese si stanno facendo più diffusi e profondi, che lo stesso vale per quelli dei vostri vicini, e che in futuro i vostri vicini diverranno probabilmente più forti. Che cosa fareste? La risposta è che, pur riconoscendo che le intenzioni delle altre grandi potenze potrebbero dimostrarsi del tutto onorevoli e amichevoli, direste che il vostro paese dovrebbe rafforzare il proprio esercito e le proprie capacità tecnologiche, e consolidare le proprie alleanze diplomatiche e militari, come una forma di polizza assicurativa contro la possibilità che i tempi cambino e che le intenzioni delle altre grandi potenze si facciano ostili" (B. Emmott, *Asia contro Asia*, Rizzoli, Milano, 2008, 352). Lo sbocco? "Il Medioriente potrebbe determinare la situazione della pace nel mondo nei prossimi cinque anni; ma nei prossimi dieci, quindici o venti, l'Asia sarà probabilmente più importante. Il dramma verrà a porre le nuove potenze emergenti contro le vecchie potenze dell'America e dell'Europa; e metterà le nuove potenze asiatiche l'una contro l'altra e contro il primo modernizzatore della regione, il Giappone. Nell'economia e nel mondo degli affari, la competizione avrà risultati straordinariamente positivi. In politica, non ne possiamo essere così sicuri" (ib., p. 364).

La soglia critica

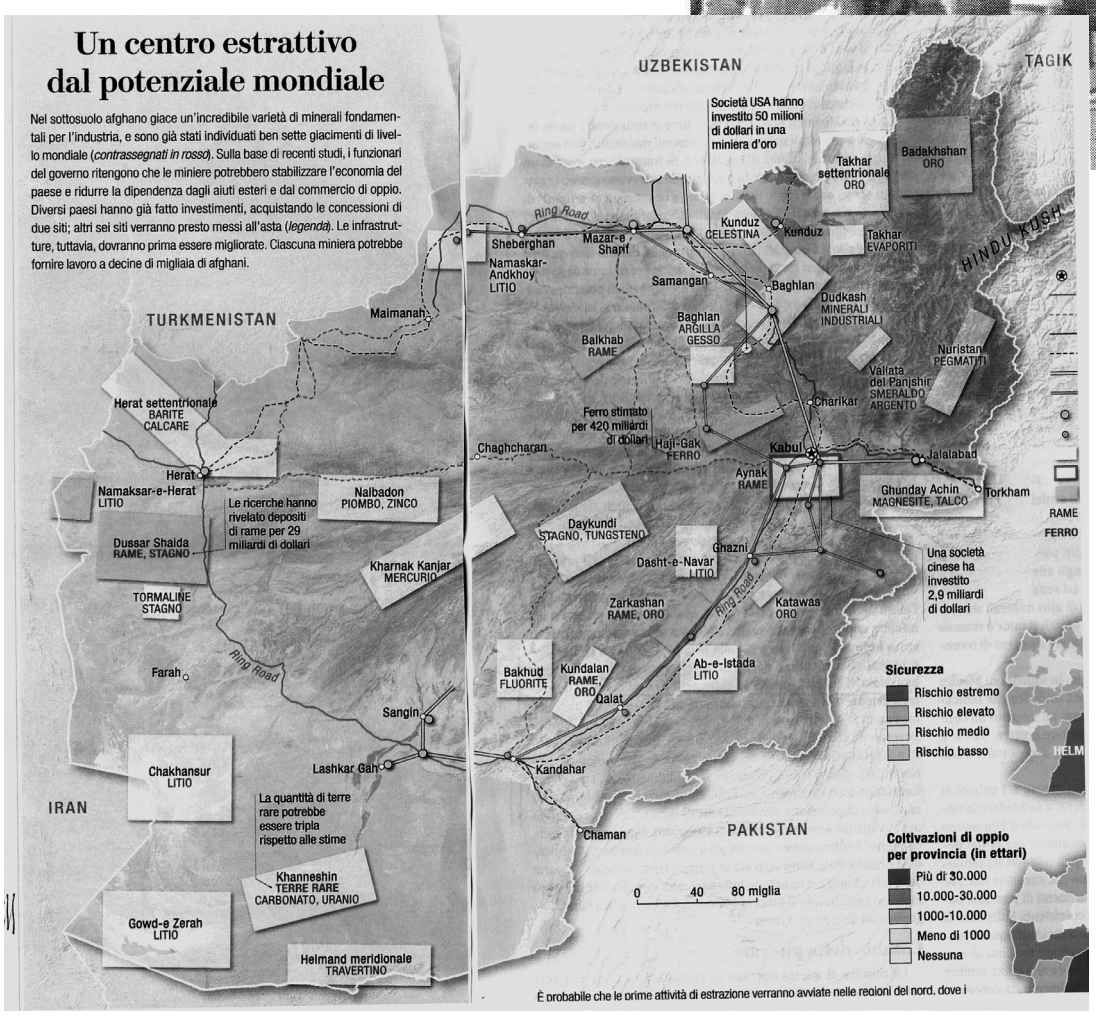
In realtà sono proprio "l'economia e il mondo degli affari" (capitalistici), la competizione ad alimentare la spirale dell'insicurezza. Guardiamo, rimanendo agli ultimi anni, alla catena di azioni, azzardi, rilanci, bluff, reazioni generata dalla strategia della polizza assicurativa. L'abbiamo riassunta nell'articolo del numero 76 di "che fare". Ne dà un aggiornamento relativo all'ultimo anno Le monde diplomatique del novembre 2012 nell'articolo "Tensioni nel mar della Cina", salvo addebitare la responsabilità delle crescenti rivalità regionali, secondo il copione del lupo e dell'agnello, alla Cina e, soprattutto, al nazionalismo del popolo cinese. Tale catena non potrà fermarsi, con le tensioni sul piano militare destinate a intrecciarsi e a rinfocolarsi con quelle sul versante economico e con lo scontro tra le classi all'interno dei singoli paesi. Fino al giorno in cui sarà sufficiente un cerino per dar fuoco alle sostanze infiammabili accumulate nella politica mondiale. E così, senza che nessuno lo abbia scientemente voluto, si arriverà allo scontro militare, prima limitato e poi, per la stessa fatale concatenazione, sempre più allargato, secondo la dinamica degli apprendisti stregoni già vista in occasione dello scivolamento nella prima e nella seconda guerra mondiale. Magari a partire da una scintilla nel mar cinese Meridionale, come pronostica alla fine del suo libro "Lo scontro delle civiltà" un altro stratega statunitense, Huntington in cinque pagine che consigliamo di leggere per farsi un'idea del futuro che ci aspetta e che riportiamo sul nostro sito. O magari a partire da una scintilla in Asia centrale e in Siberia, come sembra preferire il già citato Brzezinski. Esperto della guerra fredda con l'ex-Urss, consigliere di Obama, Brzezinski invita a non entrare subito in rotta di collisione con Pechino, a spingere la Cina, riconoscendole il ruolo di potenza capitalistica in ascesa in Asia, a cercare il suo "spazio vitale" nella parte orientale della Russia (le sterminate terre siberiane e l'Asia centrale) in modo da creare malumore odio risentimento tra le popolazioni locali verso la "colonizzazione" han.

A preoccupare Brzezinski è il rischio che lo scontro diretto con la popolosa Cina possa accendere lo scontro sociale all'interno degli Usa tra la classe sfruttata e quella sfruttatrice sull'onda di una sonora sconfitta o di un impantamento militare degli Stati Uniti, come accadde alla Russia zarista a Port Arthur nel 1904 durante la guerra contro l'ascendente potenza asiatica giapponese. Per evitare questo rischio, Brzezinzki sogna di trovare l'ariete da lanciare contro il popolo cinese nella massa dei lavoratori slavi e turcofoni dell'Asia centrale, dopo aver scavato tra questi e i proletari cinesi un baratro d'odio (che al momento non c'è) per fare dei proletari slavi una manovalanza desiderosa di révanche verso la Cina. Si realizzi o meno questa evoluzione, si schieri l'Ue con gli Usa oppure in una posizione autonoma o magari in alleanza con la Cina, le preoccupazioni della classe dirigente Usa confessano un altro fondamentale aspetto della corsa verso il nuovo scontro bellico: oltre i popoli e il proletariato del Sud e dell'Est del mondo, esso ha nel suo mirino il proletariato occidentale.

Non è facile stabilire i tempi e le modalità di questo percorso verso l'accensione del fiammifero. Di sicuro all'immediato continuerà l'erosione del potere degli Usa, il rafforzamento delle posizioni della Cina e del Brics. Ma questo non sarà l'inizio della transizione verso un ordine mondiale multilaterale più giusto e pacifico nelle relazioni tra i popoli. Sarà il modo in cui si presenterà la corsa verso l'abisso. Determinata dal fatto che la riproduzione allargata degli antagonismi intrinseci al sistema capitalistico, prima di tutto la concorrenza tra l'imperialismo e le potenze capitalistiche emergenti e la contrapposizione di entrambi verso il proletariato mondializzato, sta superando la soglia critica oltre la quale essa diventa una mina per l'alveo dell'accumulazione capitalistica mondiale. I lavoratori di tutti i continenti hanno interesse a contrapporsi a questa corsa, il cui sbocco sarà per loro (per tutti loro) una tragedia. Ne discuteremo nel prossimo numero del *che fare*.



Kabul, 18 settembre 2012: manifestazione contro le truppe di occupazione Nato



La cartina è ripresa dalla rivista "Le Scienze". Nel suo numero di dicembre 2011, la rivista pubblica un articolo intitolato "I tesori sepolti dell'Afghanistan". Vi racconta della spedizione geologica organizzata dal Pentagono e da alcune prestigiose istituzioni scientifiche statunitensi per esplorare il sottosuolo del paese. La "U.S. geological survey" ha rinvenuto ferro, metalli preziosi e terre rare (tra cui il neodimio usato per i supermagnetici delle auto ibride), soprattutto nella parte meridionale dell'Afghanistan, quella controllata dalla resistenza afghana. Nell'articolo si accenna anche al fatto che negli ultimi anni è cresciuta la presenza cinese nel settore minerario afghano: nel 2007 la China Metallurgical Group "si è aggiudicato per 2,9 miliardi di dollari i diritti di sfruttamento dell'enorme giacimento di rame di Aynak in prossimità di Kabul" (p. 94).

Italia ed Europa

Monti punta agli Stati Uniti d'Europa. E caldeggia un movimento popolare a supporto di questa prospettiva.

Cosa porterà ai lavoratori il 2013?

Le intenzioni dei rappresentanti dei re della finanza e dell'industria italiana ed europea sono chiare. Sentiamo, ad esempio, quelle di Mario Monti. In un libro infarcito di nauseante retorica pubblicato a novembre 2012 egli afferma: è vero che le "riforme strutturali" varate in Italia e nei paesi dell'Europa mediterranea hanno comportato e comporteranno pesanti sacrifici per la gente, ma se non fossero state introdotte l'arretramento del benessere e dei diritti in Europa, in tutta l'Europa anche quella mitteleuropea, sarebbero stati molto più gravi; i paesi europei devono proseguire la politica intrapresa e marciare decisi verso la costituzione degli Stati Uniti di Europa; la scelta non è fra il ritorno alla situazione di qualche anno fa e il passaggio agli Stati Uniti d'Europa, ma fra il rilancio della potenza dei paesi europei nell'unico modo possibile, con la loro integrazione in un'entità sovranazionale, oppure nella scomparsa, nella colonizzazione da parte dei poteri forti già esistenti o emergenti sul mercato mondiale; la scelta è fra costruire un effettivo blocco capitalistico continentale o seguire la sorte tragica dei comuni medievali italiani che, incapaci di unirsi al di sopra dei loro interessi particolari, divennero terreno di conquista, contesa e colonizzazione delle potenze capitalistiche allora emergenti.

Nel suo ragionamento, Monti si rivolge ai membri delle borghesie europee, soprattutto a quelli francesi (1) e a quelli italiani, ma si rivolge anche ai lavoratori.

Sappiate, dice a costoro, che la formazione degli Stati Uniti d'Europa è l'unico modo per conservare, sotto nuove spoglie, l'economia sociale di mercato che ha caratterizzato l'Europa e soprattutto la Germania; è l'unico modo per estendere all'intero continente, soprattutto alle nuove generazioni, il modello tedesco. Gli importanti passi in avanti compiuti in campo finanziario (2), conclude Monti, vanno accompagnati da un accentramento effettivo delle istituzioni; a tal fine va formato un movimento di opinione popolare (in vista di un futuro partito) europeo-europeista che guidi questo processo, convinca i dubbiosi, mostri loro che rinchiudersi nel guscio localistico o nazionale, per quanto comprensibile, è suicida, li sproni a neutralizzare le gelosie e le resistenze corporative delle rispettive "classi dirigenti".

Cosa le classi dirigenti europee intendano riservare ai lavoratori nel 2013 è, quindi, già scritto: il governo italiano, i grandi poteri capitalistici che lo hanno messo in campo, la Bce, la Ue vogliono completare il lavoro che hanno iniziato. A tal fine arriveranno altre "riforme", cioè altre mazzate alle conquiste strappate dal movimento dei lavoratori in due secoli di lotte, tra le quali, ne parliamo a pag. 10, le conseguenze del patto di produttività. Ed esse, ecco la "novità", saranno accompagnate dal tentativo di fondare un movimento popolare a sostegno del programma europeo-europeista. È su questo versante dell'offensiva contro il lavoro salariato in Italia e in Europa che vogliamo soffermarci in questo articolo. Esso sarà particolarmente affilato in Italia, dove incontra difficoltà supplementari per le debolezze storiche dell'imperialismo italiano e per l'"improvvisa" decomposizione del blocco di potere che ha rappresentato gli interessi borghesi negli ultimi vent'anni, quello raccolto attorno all'alleanza Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord.

In Italia, il tentativo di formare un movimento popolare a sostegno della politica di Monti è ben rappresentato dalla nascita, il 17 novembre 2012, del Movimento per la Terza Repubblica. A dirigerlo è Montezemolo, in collaborazione con un settore del padronato, con le Acli, la Cisl, la Comunità di S. Egidio e la ramificata struttura finanziaria, assistenziale e propagandistica della Chiesa cattolica. L'obiettivo immediato è quello di permettere a Monti oppure a un clone-Monti di rimanere in sella per qualche anno dopo le elezioni politiche previste nella primavera 2013. Di ungerlo con quella legittimazione popolare che finora è mancata. Ma non c'è solo questo.

Il movimento si propone di fungere da sezione italiana del movimento europeo-europeista che i grandi capitalisti europei, sotto la direzione di Merkel e Draghi, stanno promuovendo dall'alto della piramide sociale continentale. Il settore del grande capitale italiano rappresentato anche da Montezemolo conta di far leva sulla politica e la forza economica della Germania e dell'Europa per compiere quella modernizzazione e quella centralizzazione delle proprie forze che non è riuscita a portare avanti entro il quadro politico italiano, come si augurava di fare con la scesa in campo di Berlusconi nel 1994. Come accaduto altre volte nella storia dell'Italia moderna, ad esempio nel compimento del risorgimento, i centri del capitale nostrano cercano nell'aiuto delle borghesie europee più potenti i mezzi e il nerbo per mettersi in grado di collocare le proprie imprese e i propri investimenti nel gruppo di comando che saccheggia il lavoro salariato mondiale.(3)

Montezemolo non si rivolge solo agli altri capitalisti. Non è diretto solo a loro il suo invito ad abbandonare gli spalti e a scendere in campo. Egli si rivolge, come Monti, anche ai lavoratori e alla gente comune. Per promettere cosa? Seguiamo il ragionamento di Montezemolo.

I provvedimenti varati dal governo Monti nel suo primo anno di vita hanno solo tamponato l'emergenza. Vanno accompagnati da altre misure. Non solo sul campo economico, come il patto di produttività firmato il 21 novembre 2012. Ma anche sul campo politico e statale. C'è il rischio, sottolinea il patron della Ferrari, che la politica italiana sia risucchiata nel

Segue a pag. 6

Note

(1) In questo senso, i grandi poteri capitalistici tengono sotto particolare osservazione la Francia, l'unico paese, scrivono le note delle istituzioni europee e dei loro centri studi, ad avere un mercato del lavoro ancora troppo rigido, uno stato sociale troppo ampio, un apparato statale troppo preoccupato di difendere le rendite di posizione delle singole imprese francesi e una popolazione ancora presuntuosamente convinta di potercela fare da sola. "Finora, scrive *The Economist* del 17 novembre 2012, gli investitori sono stati indulgenti verso la Francia, ma non si possono sfidare le compatibilità capitalistiche troppo a lungo. Se Holland non cambierà registro, nel 2013 alla Francia accadrà qualcosa di simile a quello che è accaduto a Berlusconi".

(2) Effettivamente negli ultimi due anni i passi fatti verso la formazione di un'unica regia monetaria e finanziaria europea non sono stati bruscolini. Non siamo ancora agli eurobond, è vero, per i quali (secondo una coerente logica capitalistica) occorre prima omogeneizzare i regimi fiscali e i livelli di competitività delle varie zone della Ue, ma la Bce ha già iniziato a svolgere alcune funzioni simili a quelle assegnate al Federal Reserve statunitense. Ad esempio, dal 2010 la Bce ha acquistato sul mercato secondario i titoli di stato dei paesi più indebitati. Nell'estate 2012 ha emesso liquidità per 1000 miliardi per finanziare il sistema bancario continentale e scongiurare, come aveva fatto il Tesoro statunitense nel 2008, il *credit crunch* a seguito dei vuoti apertisi nelle banche spagnole. Nell'autunno 2012 è, infine, entrato in funzione l'Efsf, che, a differenza dell'Esm, non si finanzia con l'emissione di obbligazioni ma con quote direttamente versate dagli stati membri.

(3) Si veda il dossier "Dove va l'Italia?" pubblicato sul n. 29 del *che fare* (gennaio 1994) e consultabile sul nostro sito. Sulla recente evoluzione della crisi italiana si vedano anche: "A passo di carica verso una repubblica democratica più potentemente anti-proletaria della prima" (*che fare*, n. 26 febbraio 1993); "L'Italia dalla II alla III repubbica: per i lavoratori, di male in peggio" (*che fare*, n. 63 dicembre 2007); "Fini, Casini, Montezemolo mirano a rilanciare l'azienda Italia. Il loro indirizzo salverà l'Italia? Non è detto. Di sicuro affosserà il lavoro salariato." (*che fare*, n. 73 dicembre 2010); "No alla cura Bce-Ue-Monti. Non è verò che non ci siano alternative" (*che fare*, n. 75 dicembre 2011); "Il vecchio compromesso sociale europeo sta saltando." (*che fare*, n. 76 giugno 2012).

Italia ed Europa

Segue da pag. 5

pantano degli interessi corporativi annidati nella pubblica amministrazione, nell'irresponsabile provincialismo in cui stava scivolando con il governo del Polo delle Libertà e della Lega. C'è il rischio, avverte Montezemolo, che il quadro politico si frantumi, e che, in virtù di ciò, non si riesca a compiere una delle riforme fondamentali richieste dal rilancio della competitività dell'economia italiana: la ristrutturazione della pubblica amministrazione, il suo snellimento, l'aumento della sua efficienza, il drastico taglio dei costi della politica e la "pulizia dalla corruzione". Per evitare questo rischio, non basta contare su un esecutivo tecnico di primo ordine. Abbiamo bisogno di un partito. Non di un partito mediatico ma di un partito popolarmente radicato. Per formarlo, conclude Montezemolo, dobbiamo scendere dagli spalti sul campo di gioco, imprenditori e salariati. Il dimagrimento e il risanamento dell'apparato statale che ci proponiamo, porterà benefici così cospicui alla competitività del sistema Italia che la conseguente crescita della sua forza sui mercati mondiali andrà a vantaggio anche dei lavoratori, renderà efficaci i sacrifici duri a cui sono stati e saranno chiamati.

La presenza dei dirigenti delle Acli e della Cisl al fianco di Montezemolo sembra dare consistenza a questa promessa.

La collaborazione con le Acli, la capillare rete parrocchiale della gerarchia ecclesistica e i milioni di volontari che la sostengono potrebbero effettivamente dare al movimento centrista di Montezemolo una proiezione popolare, un megafono verso larghi strati della popolazione. Ciò tuttavia non garantirà affatto che il Movimento per la Terza Repubblica tutelerà gli interessi dei lavoratori. Rimaniamo agli ultimissimi anni.

Bonanni non ha, forse, collaborato con i governi Berlusconi e poi da ultimo con quello Monti per firmare accordi separati rivolti a mettere nell'angolo la resistenza, via via più fiacca ma effettiva, che si esprimeva all'interno della Cgil? Come si è comportata la Cisl nella vertenza Fiat? Niente di meglio arriva dal fronte Acli.

In coerenza con il loro immodificabile codice genetico ricordato nella scheda, dagli anni novanta esse hanno affiancato alla tradizionale attività (patronato, formazione professionale e ricreazione) la promozione del cosiddetto "terzo settore", quello che dovrebbe puntellare il nuovo welfare di cui era sostenitore il ministro Sacconi e di cui ora è sostenitrice il ministro Fornero. Con questo nuovo sistema di welfare, già in parte introdotto con gli ultimi accordi tra le parti sociali, il lavoratore in cassintegrazione, il pensionato, il disoccupato, il portatore di handicap, il proletario ammalato sono ridotti a "sfortunati" a cui elargire una carità, badando bene a che non traggano dalla loro "sfortunata esperienza" rabbia e volontà di lotta e organizzazione insieme ad altri "sfortunati". Controprova: nel programma del Movimento per la Terza Repubblica troviamo la proposta di un welfare sussidiario, secondo la logica di tamponamento delle sofferenze delle 'moltitudini' della *Rerum Novarum*, l'enciclica emanata nel 1891 da papa Pio XII quando la Santa Sede e l'episcopato italiano, in collaborazione con la borghesia che da laica era diventata credente, scesero in campo per influenzare in senso moderato il nascente movimento operaio in Italia.

Stato più "leggero", quindi? Amministrazione più "efficiente e trasparente"? Può darsi. E può darsi che effettivamente ciò darà ossigeno all'accumulazione capitalistica in Italia, come si aspetta Montezemolo. Ma più leggera l'amministrazione lo sarebbe soprattutto perché alleggerita delle spese sociali che oggi vengono sostenute, come indica il taglio dei servizi sanitari previsto dalla *spending review* e dalla "legge di stabilità". Più efficiente lo sarebbe soprattutto perché capace di imporre, senza vischiose logiche concertatorie, il trattamento sui lavoratori che i vincoli della mondializzazione capitalistica esigono anche in Europa.

Il Movimento per la Terza Repubblica e il blocco di potere che sta cercando di catalizzare al centro dello schieramento politico, recuperando anche una parte dei voti berlusconiani in libera uscita, si propone di conquistare il consenso di un'ampia fetta di lavoratori a questa operazione moderata e alla finalità più ampia di cui essa è ancella: la costruzione montiana degli Stati Uniti di Europa, la formazione di una potenza capitalistica mondiale capace di farsi valere contro l'alleato più forte (gli Usa) e contro i paesi capitalistici emergenti e, sulla base di ciò, di conservare (seppur al ribasso) il "modello sociale di mercato" che ha caratterizzato i paesi europei nel XX secolo. La presenza nel Movimento per la Terza Repubblica del ministro Riccardi, presidente della Comunità di S. Egidio, intende mettere a disposizione della "politica mondialista" propagandata da Montezemolo la struttura planetaria della gerarchia cattolica.

Convergono verso lo sbocco istituzionale-politico prospettato dal Movimento per la Terza Repubblica il polo centrista già formato (elitariamente) attorno a Fini e Casini e l'altra forza politica popolare alla base del governo Monti, il partito democratico.

Non siamo ciechi sulle differenze esistenti tra il partito democratico e i due raggruppamenti centristi, soprattutto sulla questione del lavoro. Né sulla preoccupazione di Montezemolo e di Casini di bilanciare in senso moderato le larvate e ultra-filtrate pressioni dei lavoratori colpiti dai licenziamenti e dalla cassintegrazione nelle prese di posizione del partito democratico. La sostanza dei programmi del centro e del Pd di Bersani (per non parlare di Renzi-Berluschino) è tuttavia comune (4). Anche Bersani all'assemblea nazionale del partito democratico del 6 ottobre 2012 ha, ad esempio, dichiarato: non si può governare senza il popolo, senza recuperare la fiducia della gente verso rinnovate istituzioni italiane ed europee, e senza consolidare la speranza che i sacrifici duri che stiamo chiedendo e che continueremo a chiedere ai lavoratori servano davvero. Anche Bersani paventa i grandi poteri internazionali che si leccano i baffi osservando le difficoltà dell'Italia e dell'Europa. Anch'egli è sostenuto da una fetta dei grandi poteri capitalistici italiani: l'appoggio al Pd di De Benedetti e di Della Valle non rappresenta solo una scelta individuale. E anche nel Pd l'opzione post-elezioni è netta. Nel novembre 2012, di ritorno dagli Usa, De Benedetti ha dichiarato: non abbiamo alternative a Monti, ma va legittimato con il voto, non siamo mica il Ruanda! Il senso politico della battuta (come il suo razzismo!) è esplicito: i grandi poteri capitalistici hanno già scelto, i mercati capitalistici hanno già votato; ora il popolo sovrano se ne convinca e il futuro governo nasca come se fosse uscito dalla libera volontà dei cittadini. Ah, la democrazia!

Queste grandi manovre sul fronte politico del grande capitale italiano dovrebbero far riflettere i lavoratori. I re della finanza e dell'industria hanno in mano tutte le leve del potere. Quelle economiche, quelle istituzionali, quelle culturali. Non sono forse loro alla testa del pugno di istituti finanziarii (Unicredit, Bancaintesa, AssicurazioniGenerali, Mediobanca) che controllano l'apparato industriale italiano e intascano una bella fetta degli interessi pagati dal tesoro sul debito pubblico? Chi ha in mano giornali e televisioni? Chi siede alla testa di commissioni e dicasteri? Non sono forse gli stessi che stanno per scendere in campo con Montezemolo o che sono già raggruppati con Casini o che tifano per la squadra di Bersani? Eppure questi signori si preoccupano anche di dotarsi di un partito politico in grado di dirigerne l'azione politica. I loro organi di informazione martellano continuamente sul superamento dell'arnese partito. Si adoperano affinché i lavoratori, dal marciume riemerso, dopo Tangentopoli, nella 'classe politica" della Seconda Repubblica, traggano la conclusione che il partito sia di per sé sede di corruzione. Eppure tessono pazientemente le fila per dotarsi di un loro partito e affinché i lavoratori lo sostengano.

(4) Il comune orizzonte programmatico del partito democratico con il blocco liberal-moderato-cattolico di Montezemolo è attestato anche dai riferimenti ideali espressi da Bersani e Vendola nella loro campagna per le primarie. Chi hanno scelto? Papa Giovanni XXIII e il cardinale Martini.

Il codice genetico delle Acli

Le Acli nascono nel 1944 come cinghia di trasmissione della gerarchia cattolica e della Santa Sede in seno al risorgente movimento sindacale italiano per contenervi la crescente influenza delle forze politiche socialiste e la volontà dei proletari a compiere una profonda ripulitura dell'apparato statale ed economico italiano dai gerarchi e dai collaboratori fascisti.

A presiedere la riunione preparatoria, l'8 giugno 1944, fu Mario Scelba, futuro ministro dell'interno dei governi centristi democristiani dalle mani sporche del sangue di centinaia di manifestanti proletari assassinati dalle sue forze di polizia quando la democrazia italiana muoveva i suoi primi passi.

La "filosofia" dell'intervento sociale assegnato alle Acli aveva trovato nel 1943-1944 un condensato in un polpettone di larga diffusione a firma del cardinale Schuster: "Il nostro suolo italico non cela grandi ricchezze naturali, come la Russia, la Cina, ecc. Per vivere, noi abbiamo bisogno di importare e di esportare; per esportare, noi abbiamo bisogno di molto produrre; per produrre, noi abbiamo bisogno di grandi impresari, di industriali, di coloro che mettano dei grandi capitali a profitto della classe dei lavoratori. [...] Senza capitale non c'è lavoro, senza lavoro c'è pallida fame".

L'azione che aveva portato alla fondazione delle Acli ottenne un primo successo con il contributo dato alla scissione nel 1948 dell'allora unitaria Confederazione Italiana Generale del Lavoro e all'offensiva politica del padronato contro i delegati comunisti in fabbrica.

Ad eccesione della parentesi dell'autunno caldo (quando la spinta classista dei lavoratori mise in crisi il collateralismo delle Acli con la Democrazia Cristiana, la Chiesa e i gruppi dirigenti del capitale italiano), l'organizzazione ha costantemente portato acqua al mulino di un paternalismo gerarchico e caritatevole sulla cosiddetta questione sociale.

La scure della legge di stabilità

Il 9 novembre 2012 il governo ha approvato la "legge di stabilità" (un tempo veniva chiamata "legge finanziaria"). L'obiettivo è quello di proseguire nel cosiddetto "risanamento" del bilancio statale. Le sue misure vanno a colpire il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni.

Eccone alcuni esempi.

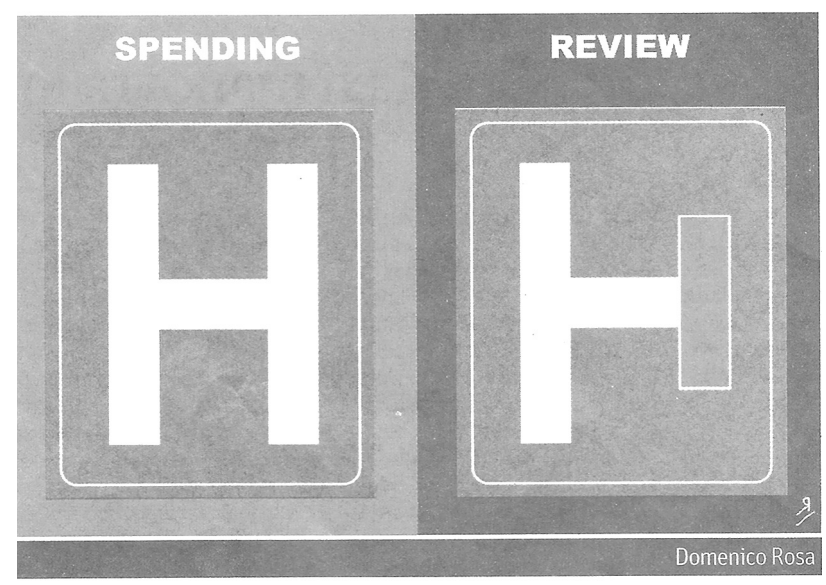
A partire dal 2013 verranno aumentate le due aliquote Iva: quella ridotta passerà dal 10 all'11%, quella ordinaria dal 21 al 23%. È statisticamente dimostrato che l'incremento delle imposte indirette (come appunto l'Iva) va a scaricarsi soprattutto sui redditi medio-bassi.

Diminuisce il prelievo Irpef, ma vengono ridotte anche le detrazioni e le deduzioni. È stata inoltre introdotta una franchigia di 250 euro sulle deduzioni e sulle detrazioni per i redditi superiori ai 15mila euro lordi. Il combinato della franchigia e dell'aumento dell'Iva annulla ogni ipotetico effetto benefico della variazione delle aliquote Irpef sui redditi da lavoro dipendente.

Sono previsti tagli al Sistema Sanitario Nazionale per 6 miliardi di euro nel 2013, di un ulteriore miliardo nel 2014 e di un altro miliardo nel 2015. Se si aggiungono i 6,8 miliardi previsti entro il 2015 dalla "spending review" si arriva a un taglio secco del finanziamento alla sanità pubblica pari a 9,4 miliardi nei prossimi tre anni. Verranno tra l'altro ridotte le spese per l'acquisto dei farmaci, dei dispositivi medici e per gli investimenti. Inutile dire che tutto ciò porterà a conseguenze occupazionali e salariali per il personale della Sanità e a un netto peggioramento del servizio erogato.

Viene aumentata dal 4 al 10% l'aliquota Iva applicata dalle cooperative che forniscono servizi ai disabili e agli anziani con un pesante aggravio economico per le famiglie interessate.

Vengono tagliati 30milioni di euro dal fondo per l'occupazione, mentre non vi sono stanziamenti per il rinnovo dei contratti dei pubblici dipendenti che scadranno a partire dal 2013.



No al M.u.o.s. !

Il nuovo sistema d'arma della Nato e gli interessi dell'imperialismo italiano

Il Monti-pensiero sull'Italia, l'Ue e la globalizzazione

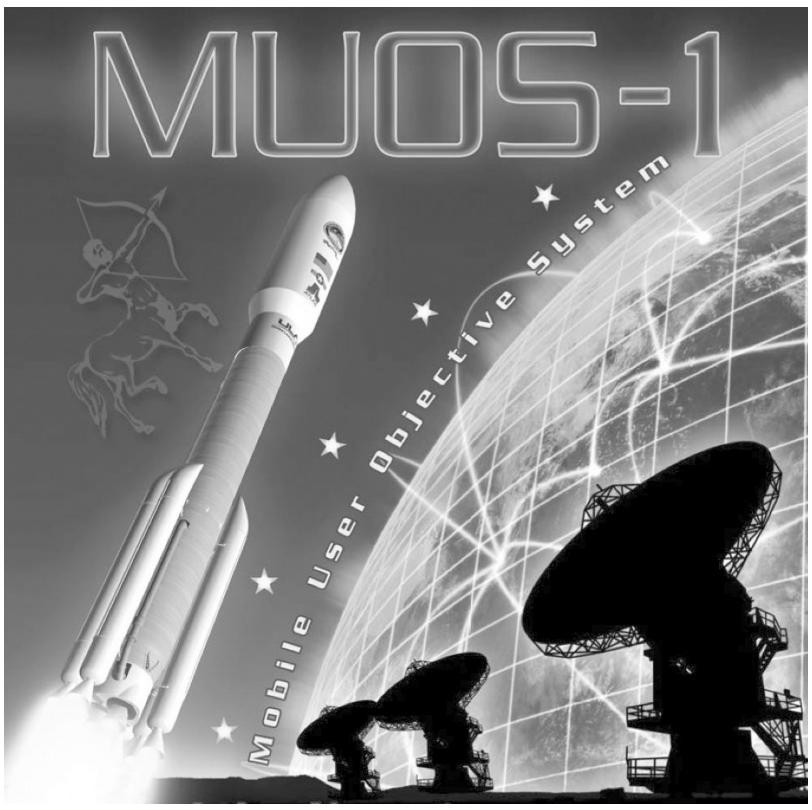
"L'emergere di nuovi giganti mondiali, che a volte sono antiche potenze tornate ai fasti di un tempo, come la Cina, è inarrestabile. Lasciarsi distanziare, però, significherebbe accettare condizioni di vita dettate da altri o imposte da una situazione confusa.

Qualcosa di simile è accaduto alle città greche dell'antichità la cui meravigliosa civiltà si è addormentata per la loro incapacità di unirsi. O alle città italiane, il cui splendore è andato perduto. Si pensi ancora alla repubblica di Venezia, morta per non aver saputo reagire alla «globalizzazione» del suo tempo, figlia delle grandi scoperte geografiche. Oppure a Bruges, il cui porto negli anni si è insabbiato...

Abbiamo dimenticato che simili rovesciamenti storici possono derivare da fattori di poco conto. Luigi Einaudi ci ricorda che «le esitazioni e le discordie degli Stati italiani della fine del Quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi».

Ai nostri giorni la posta in gioco non è da meno: il pericolo è che l'Unione Europea giunga al capolinea proprio ora che la progressiva rarefazione di determinate risorse a livello mondiale (energia, materie prime, acqua, terreni, cibo) minaccia di provocare violenti attriti, se non addirittura di scatenare conflitti armati. Le nostre inquietudini economiche e sociali sono legittime, ma devono iscriversi in una prospettiva più ampia. Einaudi, che eccelleva nell'arte di guardare lontano, scriveva gia nel 1954: «Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»."

Da La democrazia in Europa. Guardare lontano*, Rizzoli, Milano, 2012*



Il ministro della Difesa, l'ammiraglio Di Paola, traduce il Monti-pensiero in politica militare.

Il Muos (Mobile User Objective System) è un nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari progettato dal Dipartimento della Difesa degli Usa. Rappresenta l'evoluzione dell'attuale sistema di comunicazione satellitare Ufo (Uhf-Follow On) della marina militare Usa. Il progetto prevede la costruzione di 4 stazioni radio sulla superficie terrestre e la messa in orbita di 5 satelliti intorno alla Terra, il cui lancio dovrebbe avvenire entro il 2013. Le prime 3 stazioni radio si trovano negli Stati Uniti (Virginia e Isole Hawaii) e in Australia.

La quarta stazione dovrebbe essere costruita in Sicilia, presso la base NRTF della marina militare statunitense (Naval Radio Transmitter Facility, attiva già dal 1991 con 41 antenne!), all'interno di una riserva naturale (la Sughereta di Contrada Ulmo), e a una distanza di soli 3 km dal centro abitato di Niscemi (Caltanissetta). Secondo i progetti degli Usa, la stazione radio di Niscemi sarà costituita da due torri radio alte 150 m. e da 3 enormi antenne paraboliche dal diametro di 18 m. l'una, con un raggio d'azione di 130 km.

Dal 2015 il Muos permetterà a tutti i soldati, i carri armati, le navi, le piattaforme, gli aerei, i droni, i veicoli militari Nato in movimento sulla terra, in mare o in aria di comunicare fra di loro in qualsiasi momento, da e verso qualsiasi punto della superficie terrestre, trasmettendo voce, dati, files e video con una velocità 10 volte maggiore di quella attuale. Il Muos collegherà tra loro i centri di comando e controllo delle forze armate statunitensi e Nato, i centri logistici e gli oltre 18.000 terminali militari radio esistenti, i gruppi operativi in combattimento e gli arsenali sparsi in tutto il pianeta.

Il progetto è stato voluto dall'amministrazione Bush ed è portato avanti da quella Obama. La realizzazione è affidata alla collaborazione tra le più importanti multinazionali belliche Usa: la General Dynamic, la Boeing e la Northrop Grumman. Le stime più attendibili parlano di un costo che varia dai 3 ai 6 miliardi di euro.

Il Muos "appare come un sistema asettico o addirittura come una struttura di ingegneria informatica al servizio delle comunicazioni. Nulla di più falso. Si tratta di un progetto avveniristico e potente che permetterà una quantità e una velocità di scambio di informazioni in ambito militare come mai era stato possibile nel passato. [...] Questo progetto mette in grado la marina Usa di tenere sotto controllo 24 ore su 24 l'intero globo terrestre e di far scattare attacchi militari tempestivi e rapidi [...] Quelle comunicazioni satellitari serviranno a far decollare i droni, aerei senza pilota che, armati anche con armamento micronucleare, avranno la possibilità di colpire con precisione millimetrica. Peraltro nella base di Sigonella, tra quelli già operativi e quelli attesi, vi saranno i Global Hawk, i Predator e i Reaper. Insomma, nella piccola cittadina nissena si stanno disegnando i conflitti, le strategie militari e le tecniche di guerra del futuro" (Tonio Dell'Olio, "MUOS. Le ragioni del no", agosto 2012). Oltre a ciò, ci sono da segnalare i danni alla salute della popolazione e degli animali della zona generati dalle intense onde elettromagnetiche emesse dal Muos: cefalee, cataratte, leucemie, danni agli uccelli e alle api (Relazione rischi M.U.O.S. del prof. Massimo Zucchetti e del dott. Massimo Coraddu –Politecnico di Torino - 4 Novembre 2011).

Il via libera all'installazione del Muos in Sicilia fu dato dal governo Berlusconi e confermato da quello presieduto da Monti. Non si tratta di un "atto di servilismo" verso Washington e il Pentagono, della rinuncia alla propria sovranità nazionale su un "pezzo di Sicilia".

L'imperialismo italiano è interessato a contribuire all'ammodernamento del già mostruoso apparato bellico Nato per tutelare i propri scopi di saccheggio neo-coloniale. La politica di rilancio dell'Italia nel panorama internazionale portata avanti da Monti non può prescindere da un adeguato supporto militare e questo, almeno al momento, non può darsi che in un ambito di collaborazione "atlantico ed europeo". Ce lo spiega il ministro della Difesa, l'ammiraglio Di Paola, in un intervento del 15 febbraio alla IV Commissione del Senato e della Camera: "La situazione complessiva impone l'adozione di un complesso di misure rilevanti ed incisive anche nel settore della Difesa. Questa credo sia la risposta alla domanda "perché ora?": perché il quadro è cambiato, la situazione economica è cambiata, le prospettive sono cambiate. Il quadro geostrategico, vi è noto, si caratterizza per una elevata fluidità. Ci sono vari fattori che stanno cambiando ed hanno cambiato il quadro strategico, il primo dei quali è il mutare degli equilibri per l'emergere di nuovi attori globali come Cina, India, Brasile e altri. Il secondo fattore è l'elevata instabilità globale che emerge dai nuovi rischi: la minaccia terroristica, la proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei loro vettori balistici, la libertà di accesso a quelli che comunemente si chiamano i beni comuni, e cioè gli spazi marittimi e aerei e lo spazio cibernetico. Il terzo elemento è rappresentato dalla velocità con cui tutto questo cambia, velocità che nel passato non abbiamo conosciuto e che quindi richiede anche risposte più rapide che in passato. La regione euro-atlantica, nella quale viviamo, è relativamente stabile ma è circondata da una vasta area di instabilità. È inutile che ve lo stia a ricordare, lo sapete meglio di me: il Nord Africa, l'area Sahariana, il Medio Oriente, l'Asia sono tutte realtà che non possiamo dimenticare. Ricordo anche che le primavere arabe sono nate a 45 minuti di volo da Roma e che quello che per gli altri è il Medio Oriente per noi è, più che il Medio Oriente, il "Vicino Oriente": Beirut è più vicina a noi di quanto non lo sia il Lussemburgo e Kabul è più vicina a noi di quanto non lo sia Capo Nord. [...] Le missioni internazionali, di cui siamo parte [Afghanistan, Libano, Balcani, n.n.] rappresentano un contributo essenziale alla nostra politica estera internazionale. È bene ricordare, infatti, che oggi la difesa dell'Italia e degli italiani si fa non solo e non tanto sulle frontiere - quelle che una volta si chiamavano le "sacre frontiere della Patria" -, quanto piuttosto a distanza, là dove le crisi, i rischi, le emergenze e le minacce nascono, si manifestano e si alimentano. [...] Lo scenario di riferimento entro il quale pianificare lo sviluppo e l'ammodernamento dello strumento militare è quindi uno scenario condiviso nel contesto europeo ed Atlantico."

Italia ed Europa

I velenosi effetti di un'opposizione a Monti basata sulla ricetta del "MoVimento 5 Stelle"

Al di là della consistenza sociale e politica del progetto di Montezemolo-Casini-Fini-Bersani, riesca a decollare (anche in virtù del sostegno degli stati europei più forti) oppure naufraghi sulla scia del berlusconismo, tale progetto è una dichiarazione di guerra contro i lavoratori, italiani, immigrati ed europei.
Va denunciato e respinto nella sua globalità.
In questa lotta si può contare sulle formazioni politiche o sui movimenti, come il "Movimento 5 Stelle" di Grillo, che, stando ai loro slogan, attaccano il "rigor montis"?

Non facciamoci confondere dalla foga di Grillo. Diamo un'occhiata al guazzabuglio del suo programma e alla sua effettiva iniziativa politica. Saltano agli occhi caratteri anti-proletari dalla A alla Z.

Nelle 17 pagine del programma non è citato una volta il lavoratore come tale, con i suoi affanni in fabbrica in ufficio e nella vita sociale. Ma allora cosa rivendica il "Movimento 5 Stelle"? C'è la richiesta di cambiare le regole dei consigli di ammministrazione, di vietare i rapporti incrociati tra i vertici delle imprese e delle banche, di introdurre i bilanci partecipati, di estendere la connessione veloce ad Internet libera per tutti, di favorire il telelavoro. Ammesso per assurdo che l'insieme di queste misure sia realizzabile, a chi potrebbe piacere? A quale soggetto sociale potrebbe interessare? Tali misure potrebbero al più allentare la morsa dei grandi poteri sul risparmiatore che ha acquistato un pugno di azioni in borsa e che intende (illusoriamente) controllarne il corso da casa via terminale! Con tali misure Grillo riscodella come nuova una rancida minestra politica, il ritorno a un mondo capitalistico di piccoli produttori, di piccole imprese, di piccolo comune, di cittadini dotati dei mezzi (la rete) per controllare l'anarchia del mercato capitalistico e dettarle regole di *bon ton*.

Dovrebbe far riflettere a questo proposito un altro elemento. Entro l'orizzonte capitalistico, che Grillo si guarda bene dal mettere in discussione, il modello sociale energeticamente razionale da lui vagheggiato, con corsie per le biciclette ai lati di ogni strada ed efficienti autostrade telematiche, trova una parziale realizzazione in Germania, il paese che, però, viene presentato da Grillo come il demonio, e tacciato di super-monopolismo e di centro della finanza stritolatrice. Ma non ci si rende conto che le due cose stanno insieme? Eppoi, come si pensa di strappare effettivi miglioramenti nella salvaguardia ambientale, su cui come marxisti non sputiamo affatto e che ci vedono direttamente impegnati quando sono alla base di reali iniziative di lotta? La parola magica di Grillo è: referendum popolari, come in Svizzera. Ora, a parte che in Svizzera a dettare legge non sono i referendum popolari ma le grandi banche al centro delle politiche di austerità in tutto l'Occidente e del riciclaggio dei denari dell'economia criminale mondiale, ci permettiamo di porre una piccola domanda: nel capitolo sulla salute del programma del "Movimento 5 Stelle", in uno dei rari riferimenti delle 17 pagine alle questioni sociali di massa, si afferma che in Italia esiste ancora un sistema sanitario universalistico e che esso rischia di essere smantellato. Bene: da dove è arrivato questo sistema sanitario universalistico? È stato un dono del cielo? Un regalo degli anti-monopolisti? Dei piccoli azionisti? Di coloro che passano la loro giornata ai blog? Dei referendum svizzeri? Oppure è stata la conquista di un movimento reale di sfruttati che si è organizzato in sedi fisiche e scontrato nelle piazze? Che è riuscito a farsi valere contro la connessione centralizzata degli interessi borghesi perché le ha contrapposto la connessione altrettanto centralizzata degli sfruttati in lotta?

E se per caso a qualche giovane o proletario, attratto dalle tirate di Grillo contro la casta politica, viene in mente che l'invito al protagonismo in prima persona abbia bisogno di un'organizzazione, abbia bisogno di mettere sul tappeto i problemi della fabbrica (mai nominata) o degli uffici (mai nominati se non come telelavoro auto-gestito da incoraggiare!), abbia bisogno di incontrarsi regolarmente in una sede fisica, ecco che il grillismo, nemico di tutte le regole, sciorina nel suo statuto (anti-statuto) il suo diktat: non sia mai costituire un partito. Articolo 4: "Il MoVimento 5 stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della rete il ruolo di governo e indirizzo normalmente attribuito a pochi". Se il senso del divieto non fosse chiaro, ecco la pubblicità sul sito ufficiale del Movimento 5 stelle per il libro di Simone Weil contro i partiti politici. Ecco il rilievo dato al "manifesto per l'abolizione dei partiti politici" di W. Bordon, simpatizzante grillino, ex ministro, fautore della chiusura di industrie in Liguria e della trasformazione dell'Italia in paese riviera. E questo sarebbe l'ambientalismo di Grillo? Che paradiso per i lavoratori italiani diventare i servitori dei nababbi planetari! E quanto il Bordon-pensiero ci ricorda il programma di Berlusconi o del sindaco di Venezia sulla chiusura del polo industriale di Marghera per una Las Vegas mediterranea. (1)

Sulle onde del grillismo, la connessione totale alla rete e di tutti con tutti via chat di cui ciarla Grillo vuol dire sconnessione totale dagli altri individui sfruttati. Altro che difesa dalla macchina pervasiva e parassitaria dello stato, che si dice, con sparate dal contenuto fumoso, di voler contrastare! Qui c'è l'invito rivolto al lavoratore, già atomizzato dalle forze del mercato e dai sottili meccanismi di persuasione occulta che hanno nello stato il loro regista, ad auto-confinarsi in un minuscolo ed impotente guscio. Su questa scia, non sarebbe sorprendente che la retorica anti-monopolistica e anti-casta del "MoVimento 5 Stelle" favorisse la presa tra la gente del programma dei monopoli capitalistici europeisti rappresentati da Montezemolo oppure di altri monopoli capitalistici, posti al di là dell'Atlantico, interessati alla disgregazione dell'Ue e del suo debole anello italiano. Nessuna novità, neanche qui: anche nel passato, il sogno (l'incubo!) anti-monopolistico del piccolo borghese è servito per oliare la centralizzazione (anche a suo danno) della macchina, economica e statale, capitalistica internazionale.

Certo, i lavoratori hanno interesse a lottare contro i partiti politici della borghesia, contro il parassitismo dell'apparato statale e contro l'estromissione dalla vita politica attiva della massa della popolazione compiuta dalla democrazia e dal sistema partitico-parlamentare. Ma per fare questo, essi hanno bisogno di un partito, di un loro partito, altrettanto centralizzato. E centralizzato attorno non ad una figura carismatica, un comico o un guru nascosto dietro le quinte o un presidente della Ferrari che sia, ma alla difesa degli interessi proletari, a un programma di classe. La rete costituirà un mezzo per la organizzazione degli sfruttati, come è accaduto in passato, con il telegrafo e la stampa e la radio. Ma sulla base e per conto di un movimento organizzato degli sfruttati.

Alcuni proletari e compagni vicini ai partiti alla sinistra del partito democratico percepiscono che il Movimento 5 Stelle contribuisce a disarticolare le fila degli sfruttati. Parliamo delle forze politiche che stanno dando vita al cosiddetto quarto polo, Rifondazione Comunista, il PdCI e quelle raccolte attorno all'appello "Cambiare si può" o all'A.l.b.a. di Revelli-Rinaldini. Negli incontri e nei documenti di questa area politica si mettono in rilievo questioni cruciali della difesa di classe, l'effetto dirompente della politica di Monti sul lavoro salariato, ci sono denunce che condividiamo. Ma qual è la via proposta per voltare pagina? Al centro di essa continua a esserci l'elettoralismo, il richiamo alla carta costituzionale, la strizzatina d'occhio alla fuoriuscita dalla Ue come se al di fuori dei vincoli della Bce ad aspettare i lavoratori d'Italia vi fosse chissà quale mercato mondiale solidale. Si critica, giustamente, la nebulosità e il qualunquismo della retorica grilliana, e poi, però, se ne riscodella l'analisi sull'origine dell'attuale marasma, attribuito semplicemente allo strapotere dei manager, all'iniqua distribuzione delle stock options, all'uso di inadeguati modelli matematici nella gestione degli scambi, ai comportamenti denunciati in film come Margin Call. Ma davvero pensiamo che la recessione economica occidentale, il grande piano della Ue, della Bce e del governo Monti per indurire la

Segue a pag. 9

Pane al pane, vino al vino !

In un editoriale di Piero Ottone sulla Repubblica *del 2 agosto 2012 si afferma:*

"La sentenza di primo grado [per il reintegro in Fiat di 19 lavoratori Fiom] offre anche una buona occasione per alcune considerazioni sui sindacati nel nostro paese. Nel corso dell'Ottocento, quando cominciò il processo di industrializzazione, il sindacato aveva il compito di difendere il prestatore d'opera contro un padronato esoso e tirannico. Oggi viviamo in un mondo diverso. Il problema più urgente, piuttosto che il comportamento del padronato, è la concorrenza del Terzo Mondo: la famosa globalizzazione. Se la concorrenza del Terzo Mondo prevale, l'Occidente entra in crisi. Già ci siamo entrati. Per contrapporsi al Terzo Mondo occorre dunque, ferma restando la divisione dei ruoli, una forma di collaborazione, una intesa, fra padroni e forza di lavoro. [...] Si tratta di trovare fra padronato e forza di lavoro un terreno di intesa, una capacità di collaborazione, per contrapporsi alla concorrenza della Cina, dell'India, del Terzo Mondo. Quella è la priorità. Innanzitutto sopravvivere. Poi si vedrà. [..] Si proclama il diritto dell'operaio al lavoro. Ebbene: per fare valere il diritto al lavoro, bisogna che il lavoro ci sia. [..] Ma l'impresa è in grado di produrre beni, e di venderli, solo quando produce a prezzi concorrenziali".

Comprendiamo, allora, cosa significa rivendicare l'attuazione nei nostri tempi del diritto al lavoro sancito dalla Costituzione italiana?

Segue da pag. 8

spremitura del mondo del lavoro e irregimentarlo all'Europa imperialista, il disegno europeo di difendere con le unghie e con i denti la sua posizione di privilegio sul mercato mondiale nascano semplicemente dai grandi onorari dei manager, dalla loro irresponsabile ed egoista cupidigia, dalle partecipazioni incrociate tra banche e finanza, dal controllo delle informazioni da parte di un pugno di agenzie internazionali? Davvero pensiamo che il cataclisma che sta terremotando la solidità del capitale occidentale sia, come sostiene Ferrero, un problema di redistribuzione e che potrebbe essere risolto con una diversa ripartizione della torta?

Dovremmo imparare dalla lungimiranza dei commentatori borghesi, vincolati a osservare il mercato mondiale e a dire pane al pane e vino al vino. Ne diamo un esempio nel riquadro con un editoriale pubblicato sul quotidiano la Repubblica. L'offensiva anti-proletaria di cui si fanno alfieri costoro non la si combatte negandone la base nelle trasformazioni intervenute nel sistema capitalistico mondiale. Bisogna partire anche noi da questa realtà e non sognare di poter conservare le conquiste strappate con un ciclo di lotte bisecolare nel chiuso della ridotta europea, se solo venisse adottata la Tobin tax o una razionalizzazione energetica o un piano di interventi keynesiani. Anche Bersani, in confronto, vola alto, assumendo l'orizzonte effettivo, quello planetario. Certo, ne conclude che i lavoratori devono appoggiare Monti e premere elettoralmente per una spruzzatina di acqua ossigenata sociale per non far bruciare troppo le ferite. Ma non si sfugge a questa conclusione (che poi è la motivazione con cui si sostiene Monti da sinistra), non la si contrasta, non si lavora per l'organizzazione di una forza politica incardinata sulla difesa degli interessi proletari, se i lavoratori più combattivi non assumono lo stesso orizzonte e non prendono atto che un'epoca è finita, l'epoca in cui lo sviluppo del capitale occidentale poteva procedere mettendo d'accordo gli interessi di classi diverse, se non rompono con un armamentario riformista che, svolto con coerenza, conduce proprio all'approdo di Occhetto-Veltroni-Bersani. Uno dei compiti più importanti, nel pieno sostegno delle lotte immediate in corso contro i licenziamenti, i tagli allo stato sociale, il degrado ambientale, è quello di analizzare questa trasformazione capitalistica, è quello di vedere come essa stia mettendo nell'angolo il proletariato in Europa ma anche, nello stesso tempo, creando le condizioni per lo sviluppo di un futuro dirompente movimento proletario a scala planetaria. Guardiamo anche a quello che accade nel Sud del mondo, nei paesi emergenti. Vi incontriamo non gli schiavi disposti a tutto che i padroni e i loro giornalisti ci sbattono sul viso, ma (v. Sudafrica o Serbia) lottatori che, a modo loro, cercano di opporsi alla concorrenza scatenata dal capitale sul mercato del lavoro mondializzato.

Certo, non si può aspettare con le mani in mano questo futuro, c'è da organizzare e favorire la lotta nei singoli paesi europei contro la gragnuola di colpi in arrivo, in modo da respingere l'accollamento del debito sovrano europeo sulle spalle dei lavoratori, in modo da scaricare gli effetti della recessione e della crisi finanziaria sui capitalisti, sulle loro tasche, sulla loro classe. Ma questa battaglia difensiva è qualcosa che non matura nelle elezioni, nelle raccolte di firme, nelle campagne referendarie, nelle alchimie per rimettere insieme i cocci della sinistra (v. appello di Ginsborg), in un bailamme elettorale il cui esito, come ci insegnano Montezemolo, De Benedetti, Marchionne e Bersani, è già stato deciso, anche se al posto di Monti sarà messo un suo clone. Richiede lo scontro di classe E, in connessione con ciò, un profondo lavoro teorico, per l'analisi del dove va il capitale, del percorso attraverso il quale la classe proletaria, più estesa e potenzialmente rivoluzionaria che mai, dovrà-potrà ritessere le sue file e innalzare l'unica bandiera in grado di liberarla dalla peste degli stati nazionali europei, della nuova Ue, dei leghismi e dal tormento del capitale: la bandiera del comunismo internazionalistico!

(1) Diamo la parola direttamente a questa nauseabonda filosofia anti-partito.

"Magari ci fosse, l'antipolitica vera. Ma, voltate le spalle alla ricerca del consenso, bisognerebbe procedere nella direzione del pensiero solitario, dello scarto culturale, del coraggio intellettuale. Cadrebbe davvero a proposito, per chi nutrisse tali nobili aspirazioni, la ristampa del Manifesto per la soppressione dei partiti politici di Simone Weil (Castelvecchi editore). Il fatto che i partiti esistano, scriveva Simone Weil nel 1943, «non è in alcun modo un motivo per conservarli». Perché solo il bene sarebbe un motivo legittimo per conservare una determinata istituzione umana. Ma per ogni partito, la concezione del bene pubblico non può che diventare una semplice petizione di principio e in ultima analisi «una cosa vuota, irreale». La diagnosi di Simone Weil è impietosa e veritiera. Confondendo i mezzi con i fini, i partiti smarriscono la loro finalità primitiva. Diventano macchine per fabbricare dannose passioni collettive. Annullano quanto di più prezioso c'è nell'esistenza dei singoli, cioè il pensiero individuale. Non hanno altro scopo, infine, che accrescere in maniera indefinita il loro potere. A differenza di ciò che è reale, infatti, i partiti, la cui materia è «l'irrealtà», non conoscono i propri limiti, e vivono nell'esclusivo bisogno di crescere, come se fossero animali all'ingrasso, «e l'Universo fosse stato creato per farli ingrassare». E dunque, non ci si può illudere che il senso della verità e della giustizia si conservi negli individui che scelgono di aderire a un partito, rinunciando alla propria «luce interiore» e insediando così la menzogna al centro dell'anima."

Chi scrive? Grillo? L'ideologo del "MoVimento 5 Stelle", il guru Casaleggio? No, Emanuele Trevi sul *Corriere della Sera* del 30 maggio 2012, l'organo che ha lanciato il *pamphlet* anti-casta di G. Stella. *Il Corriere della Sera*, l'organo di Mediobanca, Fiat, Mediaset...

Gli operai della Fiat di Kragujevac (Serbia) contro i ritmi di Marchione

Riprendiamo dal sito http://italintermedia.globalist.it *una nota che informa di un'importante agitazione sindacale avvenuta a novembre nello stabilimento automobilistico della Fiat di Kragujevac.*

Le condizioni di super-sfruttamento contro cui gli operai di Kragujevac stanno tentando di sollevarsi sono uno dei "regali" della lunga aggressione ai Balcani portata avanti negli anni '90 dalla Nato, dagli Usa e dalla Ue, fino ai 78 giorni di bombardamenti all'uranio impoverito sulla Serbia-Kosovo del 1999. Quei bombardamenti "umanitari" videro l'Italia in prima fila. Capo del governo era allora Massimo D'Alema. La Cgil li appoggiò giudicandoli "una contingente necessità".

La "vecchia" fabbrica automobilistica di Kragujevac venne duramente colpita e poi, a guerra conclusa, acquistata a prezzi stracciati dalla Fiat, che la ricostruì anche grazie ai consistenti aiuti economici (circa 200milioni di euro) e normativi "concessi" dal governo serbo.

Il nuovo stabilimento è stato inaugurato nel maggio del 2012.

Sfruttando la fame di lavoro (in Serbia vi è un milione di disoccupati su una popolazione di 7milioni e mezzo), la Fiat è riuscita a imporre ai lavoratori e ai sindacati locali dure condizioni sul piano salariale, su quello degli orari e su quello dei ritmi lavorativi. Ma...

"9 Novembre 2012. Lo stabilimento Fiat di Kragujevac sta attraversando i primi scontri sindacali della sua giovane storia: nella fabbrica in cui si stanno sperimentando i nuovi turni di lavoro, gli operai delle installazioni lamentano condizioni troppo rigide ed un aumento dei ritmi non più sostenibile. Dopo una minaccia di sciopero, l'azienda ha deciso di accettare le richieste degli operai e pagherà gli straordinari in misura più consistente, ma la pace sindacale che regnava fin dalla nascita dell'azienda italo-serba si è infranta.

Con l'inizio della produzione della "500 L", la Fiat Automobili Srbija ha inaugurato nuovi turni di lavoro che dovrebbero poi entrare in vigore nell'intero gruppo: dieci ore con pause ridotte per quattro giorni a settimana, e poi tre giorni a casa. "Lunedì scorso ho parlato con gli operai durante una pausa di 20 minuti - dice a "Blic" Zoran Mihajlovic, storico presidente dei sindacati indipendenti di Kragujevac - e loro dicono che dieci ore di lavoro al giorno sono troppe anche perché la linea di produzione ha cominciato a muoversi più velocemente e la richiesta di produttività è aumentata.

A questi ritmi, dicono, non ce la si fa. Loro vorrebbero tornare a turni di otto ore per cinque giorni alla settimana. E poi i loro salari restano di circa 33mila dinari (meno di 300 euro, n.d.t.) e lavorando di notte ricevono solo 300 dinari, ovvero tre euro, in più. Nello stabilimento il primo turno entra in funzione dalle 6 del mattino alle 18, ed il secondo dalle 22 alle 6. A far esplodere il malcontento pare sia stata la decisione di imporre quattro ore di straordinario in più, ma di fronte alla prima minaccia di sciopero della sua storia l'azienda ha deciso di trattare e per il momento la minaccia è rientrata con l'accordo di aumentare del 25 per cento la paga per le ore di lavoro in più.

La Fas dice che a rendere necessaria l'aumento del lavoro sono state le forti richieste della "500 L" da parte dei mercati europei, ma per conto dei sindacati Mihajlovic ribadisce che l'obiettivo resta quello di tornare entro febbraio prossimo ai turni ed alle giornate lavorative di prima. La Fas di Kragujevac in base agli accordi iniziali con il governo serbo doveva assumere 2.400 dipendenti, al momento ne conta cento in più ed entro la fine dell'anno dovrà assumerne altri 150, ma la sperimentazione dei nuovi ritmi "accellerati" e la riduzione delle pause, che inizialmente era stata fatta passare con una più generosa assegnazione di straordinari, sembra destinata a creare problemi anche se nello stabilimento l'azienda ha sostituito gli operai più anziani con personale giovane, che finora si riteneva maggiormente motivato."

Italia ed Europa

Il "Patto per la produttività": una bordata contro il contratto nazionale

Nel numero 69 del *che fare* (aprile 2008) scrivevamo: "Per decenni il contratto nazionale è stato uno dei fattori di unità materiale e quindi di forza politica del mondo del lavoro. Tramite esso l'operaio della piccola impresa o delle aree geografiche meno industrializzate è riuscito ad ottenere o a mantenere una serie di garanzie salariali e normative che per conto proprio non avrebbe mai potuto strappare. In questo modo i lavoratori delle «fasce più deboli» sono diventati più tutelati e quindi meno utilizzabili dal padronato come arma di ricatto per imporre condizioni peggiorative alla restante parte della classe operaia. Il lavoratore della grande industria settentrionale, «aiutando» quello della piccola impresa meridionale, ha, in fin dei conti, aiutato se stesso".

È per questi motivi che adesso, dopo aver sfondato sul versante delle pensioni e dell'articolo 18, il fuoco confindustriale e governativo è puntato contro la trincea della contrattazione nazionale collettiva. Il patto di produttività firmato il 21 novembre 2012 è un affondo in questa direzione. Sotto l'attenta regia governativa, padroni, Cisl e Uil hanno stipulato un "accordo quadro" che ridisegna le relazioni industriali, il ruolo, i limiti e gli obiettivi della contrattazione sindacale. La Cgil, che pure aveva promosso e siglato il documento del 17 ottobre 2012 da cui la trattativa è partita, non ha firmato.

I punti dell'accordo

L'accordo parte dal presupposto che i lavoratori italiani possono sperare di porre un freno al peggioramento delle loro condizioni solo se, alleandosi col governo e con le aziende, favoriranno il rilancio della produttività e della competitività del paese e che, troppo spesso, le norme di legge e i contratti nazionali sono di intralcio proprio a questo rilancio. In coerenza con questa valutazione, si stabiliscono i seguenti punti.

* Saranno rafforzati i contratti di secondo livello (aziendali) a scapito di quelli nazionali prevedendo, come da accordo del 28 giugno 2011, di derogare "in peggio" a quanto sancito in sede di contrattazione nazionale (1).

* Va inserita a livello di contrattazione aziendale la possibilità di demansionamento (e di relativa decurtazione del salario) dei dipendenti (2).

* Le ferie, gli orari, i turni, i carichi di lavoro, l'andamento salariale non possono più essere regolati da norme centralizzate, ma devono essere adeguati flessibilmente, caso per caso, alle specifiche esigenze aziendali. Basta con le otto ore! Se il mercato tira si facciano turni di dieci/dodici ore e saltino pure le ferie. Il tutto si recupererà (se si recupererà) in altri momenti, quando la "domanda" langue e la produzione rallenta (3).

* Nei contratti aziendali non si dovrà più tenere conto delle stesse leggi ove queste siano di ostacolo alla produttività. Ciò è in linea con i contenuti dell'articolo 8 varato nell'agosto 2012 dal governo Monti. L'articolo prevede la possibilità di derogare "in peggio" non solo rispetto ai contratti nazionali, ma anche rispetto alle norme legislative (4).

* Vanno previste contrattualmente norme che favoriscono la sostituzione di manodopera "anziana" con giovani sottopagati e con minori diritti.

* Per favorire "una rapida conclusione" della trattativa, il governo Monti ha promesso sgravi fiscali per oltre un miliardo e mezzo di euro sulle quote di salario che verranno legate all'andamento produttivo aziendale. Il messaggio da decifrare non è complesso: si vuole indurre il lavoratore a "convincersi" della "convenienza" (oltre che della "necessità") di perseguire la via aziendale invece della difesa collettiva del contratto nazionale.

Il patto non porterà solo a peggiorare le condizioni lavorative della classe operaia, ma anche a scardinare uno dei residui baluardi della sua unità e quindi della sua capacità di resistenza ed organizzazione collettiva. Il patto contribuirà a vincolare i lavoratori ai piani aziendali e a metterli per questa via in competizione gli uni contro gli altri, spingendoli a vedere il salvagente nell'accettazione della concorrenza al ribasso con i lavoratori degli altri paesi per accaparrarsi "brandelli di ricchezza mondiale" (5).

Difendersi coi referendum?

Da alcuni mesi è partita un'iniziativa referendaria finalizzata all'eliminazione dell'articolo 8 e al ripristino dell'articolo 18. La promuovono Sel, IdV, Rifondazione Comunista, PdCI, la Fiom e i giuristi Alleva e Romagnoli. Noi riteniamo che essa non permetterà di ottenere il duplice obiettivo che si propone né che possa risvegliare l'attenzione dei lavoratori e il dibattito su quanto sta accadendo.

Nel 1970 fu la forza della lotta operaia ad imporre lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori e l'articolo 18. Oggi è la forza delle aziende a determinarne il suo "comodo" smantellamento. Le leggi non sono altro che la ratifica "scritta" dei rapporti di forza tra le varie classi sociali ed è illusorio pensare di recuperare nelle urne quanto si è perso nei posti di lavoro, nelle piazze, nella società.

Negli ultimi decenni il padronato italiano e occidentale non ha costruito la sua capacità di colpire nelle cabine elettorali, ma intervenendo a tutela delle proprie esigenze nei luoghi di lavoro e nella società. I pugni di Monti, per quanto siano apparsi "improvvisi e inaspettati", sono stati preparati da un lungo lavorìo ai fianchi. La controffensiva padronale contro le conquiste operaie dell'"autunno caldo" cominciò già all'inizio degli anni '80 con i licenziamenti in massa (poi trasformati in cassintegrazione) operati da Romiti (il Marchionne di allora) a Mirafiori e con il taglio della "scala mobile" (6) fatto dal governo Craxi nel 1984. Da allora sono seguiti altri più o meno sostanziosi arretramenti, il cui danno fondamentale è stato quello di aver contribuito a erodere l'unità e la forza politica e sindacale del movimento operaio.

Si pensi a quanto avvenuto sulle pensioni. Dopo aver fermato in piazza la contro-riforma di Berlusconi nel 1994, si è accettata quella di Dini che, a partire dal 1996, ha sancito un regime pensionistico diversificato tra "giovani" e "anziani". E in materia di mercato del lavoro? Anche qui sono passate misure su misure (dal pacchetto Treu del 1997 alla legge 30 del 2002) che, con la falsa promessa di favorire l'occupazione giovanile, hanno ridotto le garanzie normative e salariali per i neo-assunti senza incontrare alcuna resistenza. Se molti giovani proletari (sbagliando!) hanno guardato con indifferenza allo smantellamento dell'articolo 18 e alla riforma delle pensioni è anche perché per loro questi due pilastri della precedente condizione operaia erano stati già manomessi.

Questo arretramento è stato favorito dalla politica con cui il movimento operaio ha pensato di potersi difendere, quella del "meno peggio", e dalla propaganda dei partiti della sinistra e dei vertici sindacali (Cgil inclusa) a favore dell'"idea" (suicida) di poter salvaguardare la condizione proletaria subordinando i propri interessi a quelli dell'azienda e della nazione. Il risultato è stato disastroso: a fronte di una temporanea e transitoria "riduzione del danno", l'organismo proletario ha subito l'indebolimento delle sue difese, e si è esposto impreparato all'offensiva padronale. Che nel frattempo operava anche al di fuori dei confini italiani e acquisiva un tremendo mezzo di ricatto con cui mettere ko la residua organizzazione difensiva dei lavoratori: la formazione di una fabbrica planetaria, con reparti equiparabili a quelli occidentali installati nel Sud del mondo, e la formazione di un mercato del lavoro mondializzato nel quale i lavoratori occidentali sono direttamente in concorrenza con quelli della Cina, dell'India, del Sudafrica, della Serbia, dell'America Latina. Divisi, indeboliti e paralizzati da questa lunga controffensiva, i lavoratori hanno accettato passivamente le bordate del governo Monti, convinti che non ci fosse alternativa all'amara medicina imposta dal governo. Ora, come pensiamo che questa situazione possa essere invertita tramite il ricorso alle urne? Senza contare che a depositare la loro scheda nelle urne saranno anche classi e strati sociali borghesi, ben contenti dell'articolo 8 e dell'eliminazione dell'articolo 18. I promotori della campagna referendaria possono sbizzarrirsi a volontà nell'indicare ai ceti sociali intermedi che è possibile rilanciare la competitività del sistema Italia senza comprimere i diritti dei lavoratori. Il sistema capitalistico reale, non quello sognato dai promotori del referendum, non funziona così. Funziona come dice Marchionne o Monti o Squinzi. È proprio su questo che, invece, bisogna cominciare a ragionare: sull'impossibilità di salvare capra e cavoli.

Alcuni lavoratori si rendono conto di questa situazione e ritengono che i presìdi per raccogliere le firme forniscano in ogni caso l'occasione per intavolare una discussione con i proletari e un momento di collegamento e di organizzazione. Non è così. Al di là della propria volontà, se si punta sui banchetti per la raccolta di firme, si dice con il proprio comportamento ai lavoratori quello che a parole si contesta, e cioè che il terreno per organizzare una difesa di classe è quello della conta delle opinioni e non quello dei rapporti di forza tra le classi sociali e dello scontro di classe.

Lo sciopero europeo del 14 novembre 2012

Certo, la scesa in lotta del proletariato non può essere suscitata artificialmente da nessuna politica e da nessuna parola d'ordine. Dipende innanzitutto dal grado di maturazione delle contraddizioni insite nella società capitalistica, dal fatto che gli stessi processi che oggi cooperano alla paralisi dei lavoratori d'Italia li spingeranno a scendere in campo contro il padronato e i loro governi. Quello che si può e si deve fare è preparare il terreno a questo sicuro appuntamento. Come? Cominciando a utilizzare le (sia pur minime) iniziative di lotta locali o settoriali o le giornate di mobilitazione generale per far vivere in esse l'esigenza di allargare il fronte di lotta e per trarre gli elementi di bilancio politico insiti nell'esperienza recente e passata dei lavoratori, in Italia e nel mondo.

Un esempio di queste iniziative è stato lo sciopero generale europeo del 14 novembre 2012. Come organizzazione lo abbiamo preparato e vi abbiamo partecipato indicando come dare coerente sviluppo all'esigenza che ha portato all'iniziativa, cioè quella di far fronte all'offensiva anti-proletaria in corso in Europa contrapponendo all'alleanza sovranazionale dei governi europei un fronte di lotta esteso almeno a scala continentale. Vi abbiamo partecipato contrastando il modo in cui i vertici della Cgil, pur aderendo formalmente allo sciopero, lo hanno "preparato": intere categorie ne sono state escluse; le assemblee preparatorie non sono state convocate, se non in alcuni posti di lavoro per l'iniziativa diretta dei delegati contro il "lassismo" dei vertici della Cgil. Questo modo di organizzare lo sciopero europeo è la coerente applicazione dell'impostazione politica interclassista della Cgil, che inevitabilmente mal si sposa con un reale appello alla lotta operaia. Non sottolineiamo questo elemento perché pensiamo che una diversa "preparazione" della giornata "europea" avrebbe portato all'aumento consistente dei lavoratori aderenti: ben più profonde, lo abbiamo appena detto, sono le cause delle attuali difficoltà. Lo facciamo per invitare i più attenti ed attivi proletari a riflettere su come in simili occasioni, pur consapevoli della difficilissima situazione, sia utile preparare vere assemblee, tentare di costruire una reale partecipazione di piazza, provare a prendere contatti con i lavoratori delle altre nazioni, discutere su come e quanto la difesa degli interessi proletari non possa andare a braccetto con la tutela delle compatibilità aziendali e capitalistiche.

(1) "Le parti sociali dal canto loro sono consapevoli degli effetti che la contrattazione collettiva, in particolare al secondo livello, può esercitare sulla crescita della produttività" e pertanto intendono "agevolare la definizione di intese modificative delle norme contrattuali più mirate alle esigenze degli specifici contesti produttivi"(pag. 3 dell'accordo).

(2) "L'affidamento alla contrattazione collettiva di una piena autonomia negoziale rispetto alle tematiche relative all'equivalenza delle mansioni" (pag. 9 dell'accordo).

(3) "La ridefinizione dei sistemi di orari in rapporto all'innovazione tecnologica e alla fluttuazione dei mercati finalizzate per un utilizzo degli impianti idoneo a raggiungere gli obiettivi di produttività convenuti" (pagg. 9-10 dell'accordo).

(4) "La contrattazione collettiva si eserciti con piena autonomia su materie oggi regolate in materia prevalente o esclusiva dalla legge che, direttamente o indirettamente, incidono sul tema della produttività del lavoro" (pag. 9 dell'accordo).

(5) "Queste soluzioni contrattuali di secondo livello possono anche rappresentare un'alternativa a processi di delocalizzazione, divenire un elemento importante di attrazione di nuovi investimenti anche dall'estero" (pag. 4 dell'accordo).

(6) La "scala mobile" era il meccanismo che tutelava in parte automaticamente i salari dall'aumento del costo della vita.

Italia ed Europa

Il pane quotidiano che l'Italia riserva agli immigrati: super-sfruttamento, razzismo, repressione.

La politica del governo Monti verso i lavoratori immigrati non si è discostata dai binari già percorsi dall'esecutivo guidato da Berlusconi. La legge razzista Bossi-Fini è perfettamente operativa. Al pari del governo Berlusconi, il governo Monti non esita a usare il manganello non appena gli immigrati tentano di reagire collettvamente al trattamento che è riservato loro. È stato introdotto il permesso di soggiorno "a punti" con cui si mira a indurre l'immigrato a "stare buono " e "al suo posto" per non perdere il diritto a restare "legalmente" in Italia. Anche la "sanatoria" di fine 2012 è stata congegnata in modo tale da costringere i lavoratori immigrati che ne volessero usufruire (e che spessissimo da anni sono costretti al lavoro "in nero") a passare per il costoso mercato dei falsi attestati lavorativi e per le forche caudine di una burocrazia umiliante e senza fine. Non è un caso che numericamente "l'adesione" alla sanatoria sia stata inferiore alle stesse attese governative: usare questa via per provare ad uscire dalla cosiddetta "clandestinità" si è rivelato troppo esoso e troppo poco sicuro.

La politica di Monti si è parzialmente differenziata da quella del "Cavaliere" solo su un punto. Come abbiamo scritto sul precedente numero di questo giornale (1), vi è stato un tentativo, più propagandistico che suffragato da elementi reali, di convincere gli immigrati "che nei loro confronti è cominciata una politica più accogliente, soprattutto verso i lavoratori più qualificati" e di far balenare la possibilità di una vera "integrazione" almeno per i "più bravi" e più disposti a chinare la testa. Il tutto finalizzato a contrastare la possibilità che nella massa di 4 milioni di proletari immigrati (la cui presenza e il cui super-sfruttamento è essenziale a tutte le branche del capitale italiano) si faccia largo, con più forza di quanto avvenuto nel recente passato, la volontà di imboccare la via della lotta e della scesa in piazza per rivendicare i propri sacrosanti diritti.

Il ricatto dei licenziamenti e della disoccupazione (che per un immigrato significa ripiombare nella "clandestinità") combinato con qualche piccola aspettativa di miglioramento (a cominciare dal sempre prospettato e mai attuato riconoscimento della cittadinanza per i figli degli immigrati nati in Italia) e con lo stato di complessiva difficoltà che sta attraversando l'insieme del movimento proletrario, non favorisce l'avanzamento del processo di organizzazione e lotta dei lavoratori immigrati che, non a caso, da qualche anno sta segnando il passo. Nonostante ciò, anche nel 2012 i lavoratori immigrati hanno continuato a dar vita ad alcune significative iniziative di lotta.

Castelnuovo Scrivia, azienda agricola Lazzaro

A giugno dello scorso anno a Castelnuovo Scrivia (provincia di Alessandria) gli immigrati impiegati dall'azienda agricola Lazzaro sono scesi in lotta contro i salari da fame (un euro "in nero" all'ora) e gli orari da bestie (13/15 ore al giorno) imposti dal padrone. Questi lavoratori, quasi tutti di origine marocchina e in gran parte senza permesso di soggiorno, hanno dato vita ad un presidio permanente per rivendicare condizioni lavorative e salariali dignitose. Dopo 17 giorni di mobilitazione e dopo aver subito la denuncia da parte dei carabinieri per "violenza privata e arbitraria invasione e occupazione di suolo pubblico e privato", l'azienda ha (almeno apparentemente) ceduto, accettando di "regolarizzare" una quota di braccianti, aumentare i salari e ridurre l'orario. Ben presto però il padrone è tornato sui suoi passi e lo ha fatto giocando l'arma della contrapposizione tra lavoratori. I lavoratori appena messi in regola sono stati licenziati e al loro posto sono stati ingaggiati tramite una cooperativa immigrati indiani "alla giornata". Dopo primi momenti di inevitabile tensione, i "marocchini del presidio", anziché contrapporsi agli "indiani", hanno iniziato a dialogare, a spiegare loro la situazione e a proporre una battaglia comune per avere tutti un dignitoso posto di lavoro.

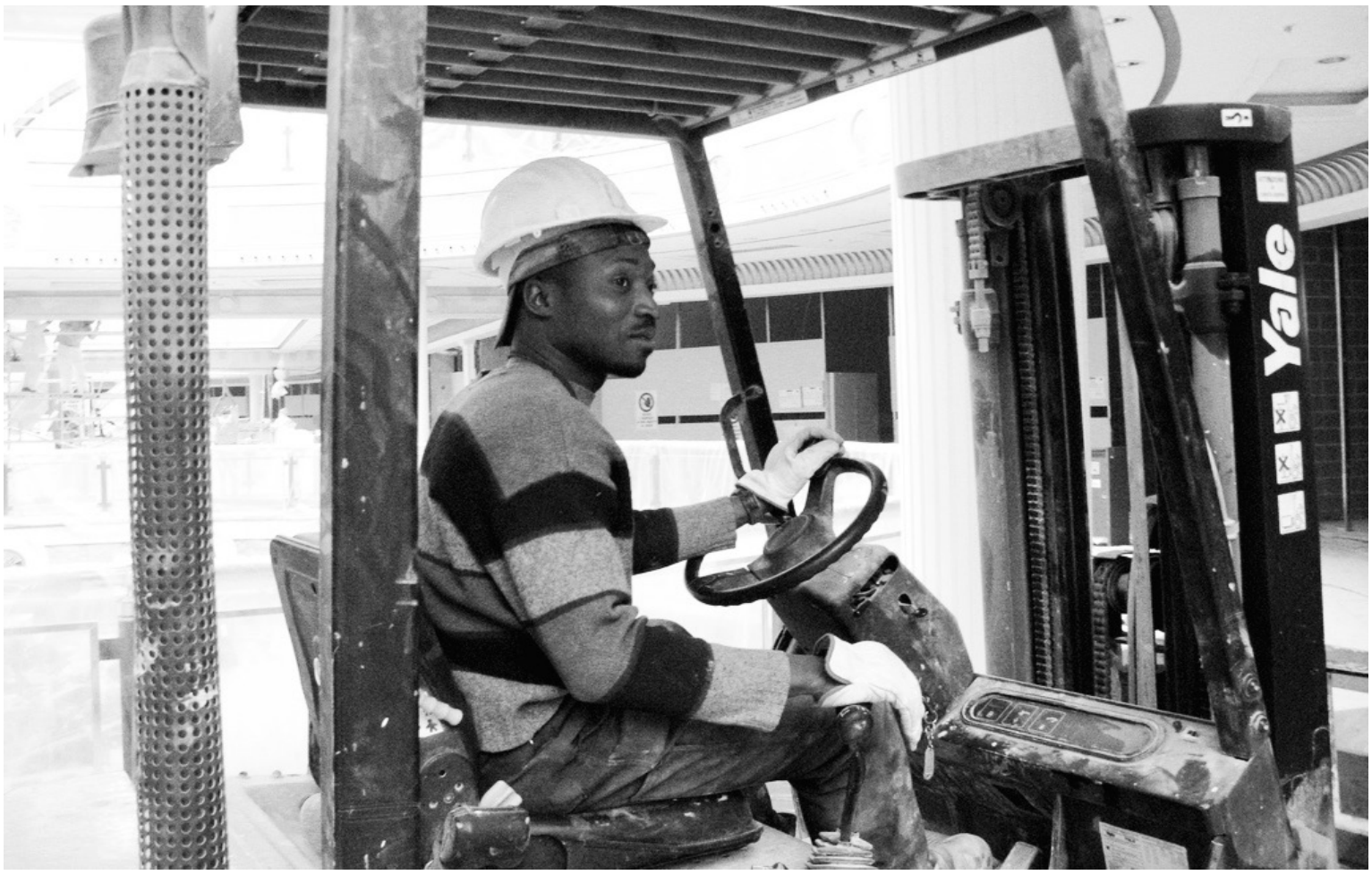
Piacenza, Ikea

Nel novembre 2012, a Piacenza, presso uno dei magazzini di stoccaggio merci centrali dell'Ikea, si è sviluppata la lotta degli immigrati addetti al facchinaggio dipendenti da due cooperative appaltatrici, facenti capo al consorzio Cgs. La protesta è partita contro i bassi salari, i turni sfibranti, le differenziazioni retributive e orarie che le due cooperative (sotto la supervisione della multinazionale svedese) operano arbitrariamente ai danni di una serie di lavoratori. Dopo giorni di mobilitazione, e dopo il licenziamento di dodici immigrati iscritti al sindacato Si Cobas, il 2 novembre la polizia ha attaccato con manganelli e lacrimogeni il picchetto con cui questi lavoratori tentavano di bloccare i cancelli dell'Ikea. I facchini non sono arretrati ed hanno risposto dando vita a duri scontri.

Mentre scriviamo, Ikea e le due cooperative stanno minacciando, come ritorsione e come arma per piegare la mobilitazione, una riduzione dei volumi di lavoro a Piacenza e il conseguente licenziamento di 107 lavoratori.

Basiano, catena di supermercati "Il Gigante"

Le lotte di Castelnuovo Scrivia e di Piacenza si sono accavallate a quella dei lavoratori immigrati di Basiano, su cui riportiamo a pag. 12 il volantino diffuso dalla nostra organizzazione. Queste tre lotte, che hanno strappato il silenzio con cui si copre l'effettivo trattamento riservato agli immigrati dalla democrazia italiana, evidenziano come una delle armi più usate dal padronato sia quella di mettere operai in contrapposizione e concorrenza con altri operai. Ma evidenziano soprattutto, nel loro "piccolo", come il non piegare la testa e il non cadere nella trappola della guerra tra lavoratori siano passi essenziali che il proletariato (immigrato e non) deve incominciare a fare per mettere un argine all'offensiva del padronato e del governo.



la Repubblica
MERCOLEDÌ 11 APRILE 2012

IMPRESE & MERCATI

24

Ikea lascia l'Asia e sceglie il made in Italy

Gli svedesi: nel legno qualità migliore e prezzi più bassi, acquisti per un miliardo

FILIPPO SANTELLI

ROMA — Non sarà la prima azienda, né l'ultima, a spostare la produzione dove più conviene. Ma è una delle poche a preferire l'Italia alla Cina, e non viceversa. Per questo le parole di Lars Petersson, amministratore delegato di Ikea nel nostro Paese, suonano inedite: «Di recente abbiamo individuato nuovi fornitori italiani che hanno preso il posto di partner asiatici», ha spiegato ieri. «Sanno produrre articoli di qualità migliore e a prezzi più bassi». Per poi ribadire in serata, ai microfoni di *Radio24*, che nel Paese il gruppo vuole investire ancora, nonostante alcuni ostacoli: «Non l'articolo 18, ma i tempi incerti della burocrazia e della politica».

commerciale della pordenonese Friulintagli. «Fatturiamo con Ikea 300 milioni di euro, tre quarti delle nostre entrate annuali. Realizziamo per loro camere, cucine e soggiorni». Il boom delle richieste dal 2004 in avanti: «Da allora cresciamo in media del 16% all'anno. Oggi lavorano per noi 1.100 persone».

La presenza crescente di Ikea in Italia si misura nel numero dei punti vendita. Saliti a 19 quest'anno e destinati a diventare 20 nel 2012, con l'apertura di un nuovo megastore vicino a Pescara. Per riempire quegli scaffali la società chiederà ancora di più ai suoi partner italiani, articolo 18 o no: «I contratti attuali non sono flessibili, ma noi cresciamo insieme alle persone con cui lavoriamo», ha concluso Lars Petersson.

I punti

TERZO POSTO
L'Italia è già il terzo fornitore mondiale di Ikea, dietro Cina e Polonia, primo nelle cucine

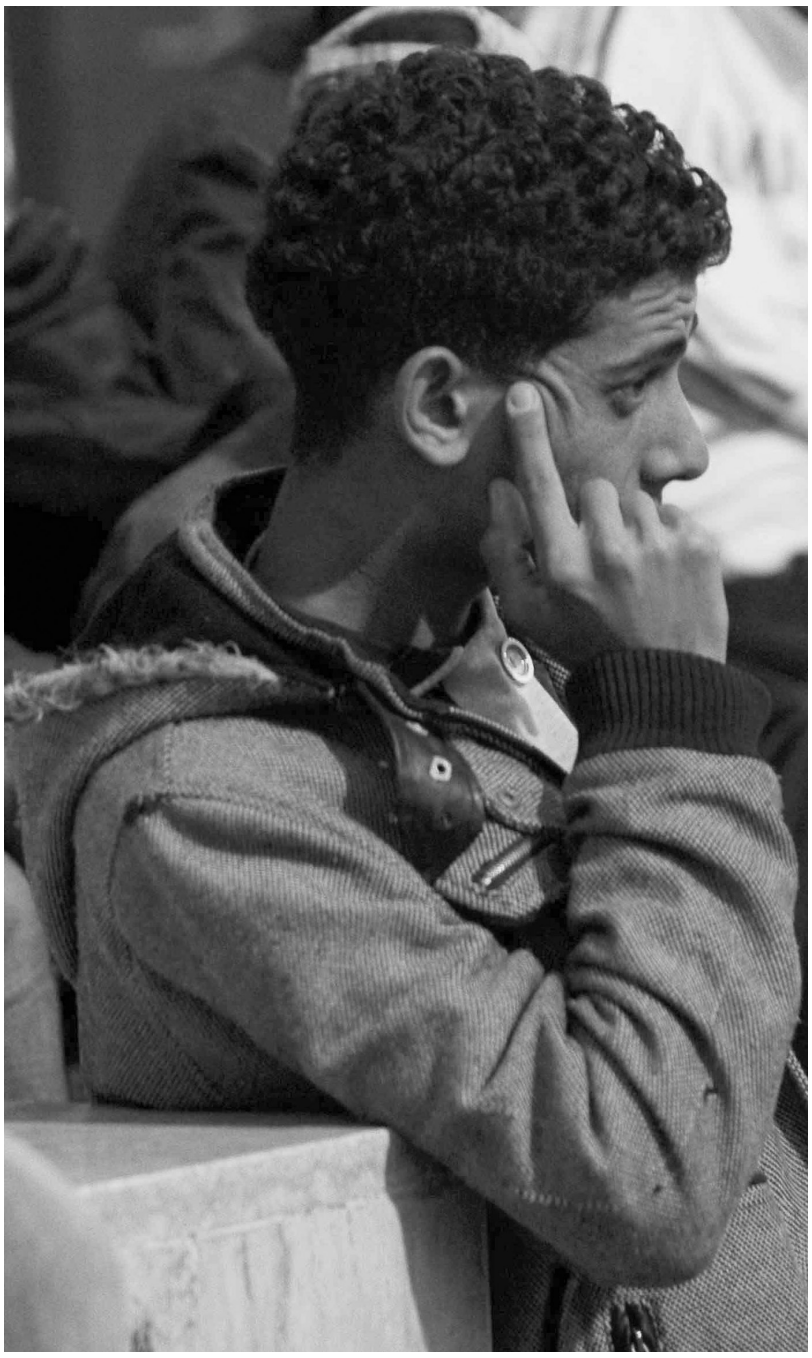
1 MLD
E' l'indotto delle aziende italiane che vendono a Ikea, dando lavoro a 2.500 persone

REGIONI
In Italia Ikea compra il 38%

(1) Per un'analisi delle politiche governative in tema di immigrazione rimandiamo a quanto scritto in proposito nei numeri precedenti del *che fare*. Tutti gli articoli sono consultabili sul sito.

Italia ed Europa

Il pane quotidiano che l'Italia riserva agli immigrati: super-sfruttamento, razzismo, repressione.



Riportiamo il testo del volantino diffuso dalla nostra organizzazione sulla lotta di Basiano

Le cariche contro gli immigrati di Basiano in lotta sono rivolte contro tutti i lavoratori!

Il mese scorso a Basiano (vicino Milano), nel totale e interessato silenzio di quasi tutti i mezzi di comunicazione, è avvenuto un grave episodio contro una lotta operaia.
L'Alma Group, azienda "cooperativa" di facchinaggio del polo logistico Gartico Scarl che rifornisce metà dei supermercati "Il Gigante" del Nord Italia, ha inviato 90 lettere di licenziamento ai suoi lavoratori (in gran parte immigrati egiziani e pakistani di fede islamica), con decorrenza 20 giugno. Gli operai hanno reagito immediatamente scioperando e presidiando l'ingresso del luogo di lavoro.

La mattina di lunedì 11 giugno si è presentato davanti al capannone un pullman con 50 "nuovi" operai che guadagnano 3,89 euro lordi l'ora, per sostituire i "vecchi" dipendenti Alma in sciopero che guadagnano 6,79 euro l'ora.
I lavoratori in presidio davanti ai cancelli si sono allora rivolti agli operai che scendevano dal pullman (anch'essi in buona parte immigrati), esortandoli fraternamente a non entrare nei capannoni. È stato proprio durante questo tentativo di fraternizzazione nei confronti degli operai della ditta concorrente, utilizzati come involontaria arma di ricatto, che è improvvisamente partita una prima carica dei carabinieri.

I lavoratori, invece di fuggire in maniera sparpagliata, si sono seduti a terra per bloccare il passaggio. A questo punto i carabinieri hanno cominciato a colpire gli operai delle prime file. I lavoratori si sono difesi con fermezza, costringendo le forze dell'ordine a una momentanea ritirata.
Sono poi seguite altre pesanti cariche, al termine delle quali due immigrati si sono ritrovati con il femore rotto e un altro manifestante, colpito alla testa e all'addome, è finito in coma e ha dovuto ricorrere all'intervento dell'elisoccorso. Alla fine 19 lavoratori sono stati arrestati.

Ecco cosa succede con il governo Monti! I lavoratori vanno mostrati ed esibiti pietisticamente sui giornali e in tv solo come singoli individui in difficoltà e disperati, ai quali allungare semmai un'elemosina se stanno zitti, buoni e isolati.
Ma fanno paura e vanno repressi duramente (nel silenzio degli organi di informazione) nel momento in cui si organizzano collettivamente per difendere il loro posto di lavoro e la loro dignità, e soprattutto quando, anziché scannarsi fra loro in una guerra suicida tra proletari, si rivolgono agli altri lavoratori con i quali sono messi in concorrenza per cercare di difendersi insieme.

Le cariche di Basiano sono rivolte contro tutti i lavoratori immigrati e italiani. Contro quelli licenziati, quelli in cassa integrazione, quelli disoccupati, quelli "esodati" e quelli che, sotto il ricatto occupazionale, nei luoghi di lavoro sono sempre più sfruttati. L'obiettivo di tali politiche è quello di scoraggiare i lavoratori ad organizzarsi e a far pesare con la lotta i propri diritti.
A questa aggressione occorre rispondere sostenendo in modo militante la lotta degli operai di Basiano e muovendo i primi passi per costruire l'unità di classe politica e organizzativa tra lavoratori italiani e immigrati, occupati e disoccupati, contro il governo e i padroni.

Italia ed Europa

Estrema destra e "teoria della razza"

In Europa le simpatie verso i gruppi dell'estrema destra continuano a crescere, anche in settori proletari. Ne abbiamo parlato nel numero scorso del nostro giornale, denunciando le stragi compiute dal norvegese Brevik a Stoccolma e dall'italiano Casseri a Firenze e mettendo in luce le forze sociali e politiche che hanno armato la mano dei due assassini.
Con questo nuovo articolo vogliamo dare uno sguardo ai riferimenti ideologici dell'estrema destra, ai "maestri" incensati nei documenti e nei siti internet di quest'area politica. Ci avvarremo di un libro che consigliamo vivamente ai lettori: P. Basso, *Razze schiave e razze signore. I. Vecchi e nuovi razzismi*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
Il nostro obiettivo, ancora una volta, è quello di denunciare quanto il programma dell'estrema destra sia antagonistico agli interessi dei lavoratori. Di quelli del Sud del mondo. Ma anche di quelli dei lavoratori bianchi europei, verso i quali l'estrema destra si presenta con una promessa dall'apparenza accattivante.

La razza, chiave di lettura della storia

Una delle idee portanti della tradizione culturale cui si richiamano i gruppi dell'estrema destra è quella della razza. Questo pilastro teorico è articolato su tre lati tra loro complementari: 1) la razza è considerata il fattore dominante della storia umana, lo scontro tra le razze come il motore della storia umana; 2) le razze non devono mescolarsi, altrimenti la specie umana, concepita come pluralità di razze e mai come specie unitaria, non può che regredire e finire nella barbarie; 3) la razza bianca è superiore alle altre e ha il diritto-dovere di soggiogarle anche per il loro bene.

Elaborata per secoli dall'inizio dell'età moderna, questa tesi ha trovato una prima compiuta formulazione a metà ottocento in Gobineau nel *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*.

L'autore afferma che la storia della specie umana è stata una storia di razze, anzi di lotta fra razze. Egli individua tre razze: quella dei bianchi, quella dei gialli e quella dei neri. Inutile dire che i bianchi sono la razza eletta, dotata di bellezza, forza e intelligenza. Quella gialla è caratterizzata da un'innata mediocrità e quella nera è contigua al mondo animale. Il "terrore" che anima Gobineau è quello della mescolanza delle razze, fonte di "perversione" ed "indebolimento" della razza eletta. L'individuo ariano che, per Gobineau, ha dato il meglio di sé è il colono nord americano, diretto discendente degli Anglo-Sassoni: "La nostra civiltà è stata l'unica che ha avuto questo istinto e questa forza omicida; è la sola che senza collera, lavora incessantemente per circondarsi di un orizzonte di tombe. La ragione è che essa non vive che per la sua utilità e che le nuoce tutto ciò che non è al servizio di questa sua esigenza… Gli Anglo-Americani, rappresentanti convinti e fedeli di questo stile di cultura, hanno trattato i neri servi della gleba con estremo rigore e con estremo disprezzo."

Nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento questi ragionamenti furono costantemente ripresi, rimaneggiati e corredati da varie giustificazioni "scientifiche" .

Tesi falsa

La visione della storia centrata sul concetto di razza e sulla gerarchia delle razze è falsa e mistificante.

Primo. Dalla notte dei tempi del distacco dal regno animale compiuto in Africa milioni di anni fa fino alla fine del XV secolo d.C. l'umanità non ha conosciuto la gerarchizzazione tra le razze che ha caratterizzato la storia dal 1500 a oggi. Non ha conosciuto neanche la separazione tra le razze favoleggiata dai teorici della destra. Alla vigilia dei viaggi oceanici la vita della specie umana era organizzata in tre grandi raggruppamenti principali, in Europa occidentale, in Medioriente e in Estremo Oriente, comunicanti tra loro, caratterizzati da un livello di sviluppo economico e culturale simile, fecondato da scambi, cooperazioni, incroci. Solo a partire dal XVI secolo i popoli europei conquistarono il mondo, sottomisero gli altri popoli, stabilirono un divario nella potenza economica e militare, legando in questo modo, però, ancora più strettamente le vicende dei vari raggruppamenti umani in un'unica storia universale.

Secondo. Per comprendere le radici di questa svolta nella storia unitaria della specie umana e il senso progressivo di essa, non è alla categoria della razza che ci si può affidare ma ad una visione della storia che parte da ciò che differenzia la specie umana dalle altre specie animali, e cioè dal lavoro, dal comportamento attivo nei confronti del ricambio organico naturale, dalla fabbricazione degli strumenti con cui ci si procura i mezzi di sostentamento. Se si parte da questo presupposto (e da quale altro si potrebbe partire?), ecco che si individua il motore della storia umana non nella razza o nello scontro delle razze ma nel modo in cui gli esseri umani organizzano la produzione e la riproduzione della loro vita, e nella lotta tra le classi che, dalla rivoluzione neolitica, si stabilisce su questo terreno.

Questa visione del processo storico è un'acquisizione relativamente recente. Un passo verso di essa fu compiuto all'inizio del XIX secolo da alcuni rappresentanti della borghesia in ascesa. Per decifrare il geroglifico dello scontro politico allora in corso e dotarsi di una bussola per la difesa degli interessi borghesi di cui erano alfieri, Thierry, Mignet, Guizot, Thiers sottoposero a indagine le vicende della rivoluzione francese e della rivoluzione inglese del XVII secolo e si accorsero che la congerie degli accadimenti era, al fondo, la manifestazione e la risultante della lotta tra raggruppamenti della società (le classi sociali) aventi interessi antagonistici radicati nella diversa posizione occupata nei rapporti produttivi e nella divisione del lavoro.

Negli anni quaranta dell'Ottocento Engels e Marx ripresero questa conclusione e la svilupparono. Essi non si limitarono a rilevare che, anche nelle fasi storiche precedenti le rivoluzioni borghesi, la storia umana non è stata storia delle idee o storia dei grandi uomini ma storia delle lotte di classe. Animati, come militanti del nascente movimento proletariato rivoluzionario, dalla volontà di chiarire teoricamente le condizioni per l'emancipazione degli sfruttati, Engels e Marx scoprirono l'elemento dinamico che genera il cambiamento delle condizioni di produzione e riproduzione della vita umana e che anima la lotta tra le classi fino a farla trascrescere in rivoluzioni, le locomotive della storia. Tale elemento dinamico è lo sviluppo delle forze produttive sociali e il suo rapporto contraddittorio con i rapporti sociali di produzione e riproduzione della vita umana. (1)

La concezione materialistica della storia, o meglio, l'applicazione del materialismo dialettico alla storia umana, non solo aiuta a frantumare l'assunto secondo il quale il motore della storia dell'uomo sia la razza, ma

Segue a pag. 14

(1) Coloro che vogliono comprendere a fondo la teoria del materialismo storico faranno tesoro del consiglio rivolto da Engels a un militante socialista della fine del XIX secolo: "Vorrei del resto pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano, è veramente molto piú semplice. Non c'è praticamente nulla di ciò che ha scritto Marx in cui essa non si faccia sentire. Ma in particolare *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* è un esempio davvero eccellente della sua applicazione. Anche nel *Capitale* ci sono molte indicazioni. E posso poi rimandarla anche ai miei scritti *La scienza sovvertita dal signor E. Duhring* e *L. Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in cui ho offerto la piú dettagliata esposizione del materialismo storico che a quanto ne so esista" (Lettera a Bloch del 21 settembre 1890). Si veda anche la raccolta *Lettere di Engels sul materialismo storico (1889-1995)* delle edizioni Iskra, Firenze, 1982.

Segue da pag. 13

permette anche di illuminare il senso della rottura storica avvenuta alla fine del rinascimento italiano: permette di identificare le cause che hanno portato i popoli europei a dominare il mondo attraverso la direzione di un (progressivo) moto storico colossale alla cui base era lo sviluppo delle forze produttive industriali del lavoro socializzato; permette di prevedere che questo sviluppo storico antagonistico basato sulla gerarchizzazione dei popoli (e delle classi e dei sessi, ci arriveremo) metterà capo a una nuova rivoluzione (internazionale) nella quale gli sfruttati, i popoli e il sesso oppresso porteranno la società umana verso la realizzazione, di cui nel frattempo si sono costruite le condizioni oggettive, di un'antica aspirazione, quella di vivere in un'unica comunità umana di liberi ed eguali, senza divisioni di classe, razza e sesso; permette di comprendere il ruolo giocato in questo sviluppo dai fattori di razza e nazione, dal marxismo tutt'altro che trascurati o considerati insignificanti ma posti nel loro giusto subordinato posto.

Di fronte ai primi passi compiuti dalla classe proletaria nel senso previsto da Engels e da Marx e, tra questi, alla Comune di Parigi del 1871, gli intellettuali borghesi rinnegarono le loro precedenti scoperte storiche e si volsero completamente verso la teoria della razza. E del tutto giustamente identificarono nel marxismo internazionalista, nel suo egualitarismo coerente, il loro nemico numero uno.

La razza come motore della storia: una tesi rivolta anche contro il proletariato bianco!

La visione razziale della storia si presenta in modo suadente verso i lavoratori della razza dominante. Essa è, tuttavia, falsa e criminale anche verso di loro.

La naturalizzazione delle disuguaglianze tra i popoli è, infatti, collegata inestricabilmente alla naturalizzazione delle disuguaglianze tra le classi (e tra i sessi). Lo è storicamente, perché la colonizzazione fu la causa e l'effetto della nascita e dello sviluppo dell'oppressione del capitale sui lavoratori europei. Lo è ideologicamente, come si può vedere sia nella elaborazione di base di Gobineau sia, meglio, negli sviluppi di questa elaborazione da parte dei successori di Gobineau, tra cui emergono altri due celebrati maestri dall'estrema destra, Nietzsche ed Evola.

Nietzsche è oggi presentato nelle scuole come un pensatore critico della società borghese, come un fautore dello sviluppo umano libero e talvolta avvicinato addirittura a Marx e/o a Freud. Quale sia l'effettiva posizione, razzista e classista, di Nietzsche, lo si può vedere nei brani tratti dalle sue opere riportati nel riquadro. Non è per mezzo di una deformazione interessata, dunque, che le opere di Nietzsche divennero un riferimento del nazi-fascismo e dell'aristocrazia borghese di tutti i paesi europei. Ad esempio dell'italiano Julius Evola, la cui opera testimonia il contributo tutt'altro che trascurabile dato dall'Italia, dalla sua borghesia, dalla sua azione colonizzatrice a suon di eccidi torture e rapine, dalla sua cultura allo sviluppo delle teorie razziste in Europa e nel mondo.

Al centro della riflessione di Evola non sono più le razze di colore e la giustificazione della loro inferiorità. È un tema che egli considera già sistemato, anche dalla prassi del fascismo nei Balcani contro i popoli slavi e in Africa, Etiopia e Libia. La sua preoccupazione è quella di completare la dottrina razzista verso i popoli del Sud e dell'Est del mondo precisando che la superiorità della razza ariana non implica alcuna uguaglianza al suo interno: "Dal punto di vista nostro ogni interpretazione collettivistica dell'idea razziale va decisamente combattuta. Bisogna saper vedere i limiti oltre i quali l'identificazione di razza a nazione o popolo, utile come mito nei termini già definiti in precedenza, diviene pericolosa e perfino pervertitrice. Ciò avviene quando, di fronte a quella cosa ipotetica che, in tale estensione del concetto, diviene la razza o la comunità nazional-razziale, tutti i suoi rappresentanti sono dichiarati uguali, ogni privilegio scompare, tutto viene riportato in modo mortificante a uno stesso comune denominatore".

Contro i vagheggiamenti populistici delle ali plebee del nazismo e del fascismo, Evola precisa che il privilegio esterno sulle altre razze, per sussistere, deve combinarsi con il privilegio di una super-razza, di una casta di privilegiati, di proprietari, di signori all'interno della razza superiore. A tal fine Evola emancipa il concetto di razza dal contenuto prevalentemente zoologico che esso aveva assunto fino allora. Il dato biologico è condizione necessaria ma non sufficiente per definire l'appartenenza alla super-razza. Esso va accompagnato con un elemento spirituale, che Evola ovviamente non esplicita, avvolge nelle nebbie del misticismo ma che prosaicamente calza a pennello con i caratteri tipici dei capitalisti, dei signori della finanza e dell'industria, dei gerarchi dello stato super-razzista, dei dominatori dell'impero fascista che hanno il diritto-dovere di imporre la loro funzione civilizzatrice, oltre che sulle popolazioni africane e slave, anche sulla massa proletaria italiana. In questo senso la razza pura non è un punto di partenza, è un punto di arrivo. Per "ottenerla", bisogna dedicarsi alla formazione di una nuova *élite*: maschia, fascista, guerresca e dominatrice, l'unica in grado di ricostruire un nuovo impero romano per l'Italia e di usare lo stato quale elemento chiave ed asse portante dello "spirito" della razza superiore.

Evola ha il "merito" di esplicitare un punto fondamentale del razzismo: "Il razzismo è tanto anti-nero o anti-colorato quanto anti-proletario; è la prima cosa in quanto è la seconda; non può essere la seconda senza essere anche la prima" (*Razze schiave, razze signore*, p. 90). E ciò non per una semplice inclinazione ideale dei teorici della razza, ma perché i rapporti sociali che fondano il dominio dei popoli occidentali sul resto del mondo, si basano sullo sfruttamento della massa proletaria, bianca e coloured. Nela prefazioone italiana al testo "Anni decisivi" di Oswald Spengler (altro "guru" dell'estrema destra), Evola scrisse: "Esiste la possibilità di prender posizione, di reagire, soprattutto di fronte alla minacciosa realtà di due rivoluzioni mondiali: quella sociale interna e quella dei popoli di colore".

La base razzista della democrazia

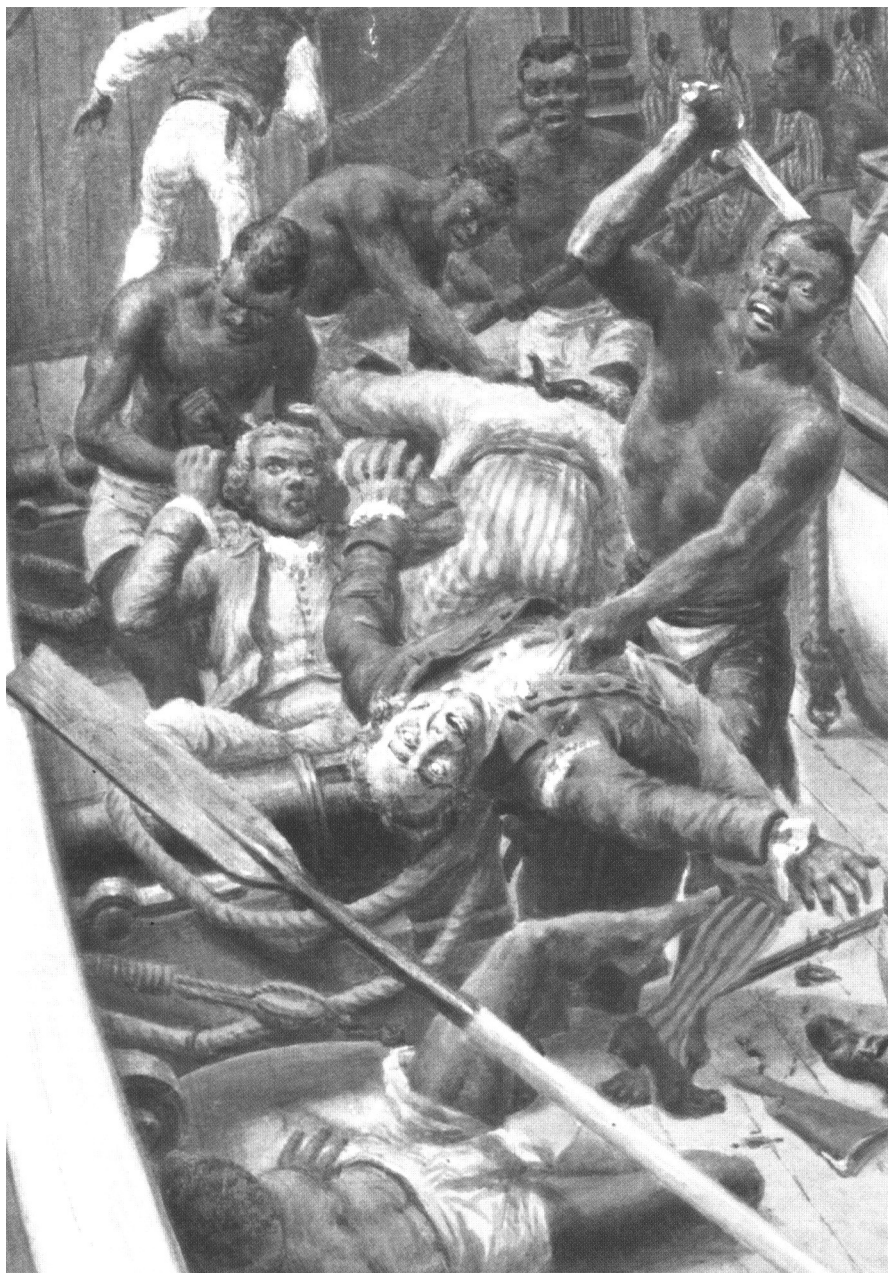
Oggi il mito della razza e l'ideologia razzista vengono riprese dall'estrema destra come cemento delle società occidentali nella "guerra infinita" che esse hanno intrapreso contro il mondo islamico e il mondo "giallo". Oggi che la gerarchizzazione delle razze e dei popoli scricchiola, che il dominio europeo sul mondo e, con esso, il compromesso sociale europeo sono messi in discussione, l'estrema destra propone ai lavoratori di poter conservare e rilucidare le conquiste del XX secolo se i lavoratori europei sostengono e si fanno essi stessi promotori dell'opera di schiacciamento e di criminalizzazione dei lavoratori immigrati e dei popoli del Sud del mondo.

La lotta contro questo programma non è una lotta culturale, è una lotta contro i rapporti sociali e i rapporti di forza a favore della borghesia che suscitano e rinfocolano questa ideologia tra i lavoratori. Questa lotta richiede anche, però, una prospettiva teorica. Questa prospettiva non può essere trovata nell'egualitarismo formale proclamato dalla democrazia. Le basi sociali e ideologiche della democrazia, infatti, sono le stesse di quelle del nazi-fascismo e della politica razzista.

Una forzatura? Vediamo.

Voltaire era convinto che le africane si accoppiassero con gli scimpanzé dando vita a mostri sterili. Sempre Voltaire (che in perfetta coerenza con il credo borghese investì laute somme nella tratta degli schiavi) notava "che i negri e le negre, trasportati nei paesi più freddi, continuano a produrvi animali della stessa specie" e che "i mulatti sono semplicemente una razza bastarda". Il suo collega britannico David Hume, altro padre del liberali-

Segue a pag. 15



Nel XVIII secolo non furono rare le rivolte degli schiavi durante il viaggio dall'Africa alle Americhe.

Nietzsche, a nome delle "razze signore" contro la "razza del lavoro coatto"

Dagli anni sessanta, dalla rivisitazione compiuta dai filosofi "alternativi" Deleuze e Foucault, Nietzsche è spesso considerato nella sinistra come un critico e un dissacratore della società borghese. Nelle scuole superiori Nietzsche viene oggi presentato in questa veste affascinante e alcuni insegnanti giungono ad accostarlo a Marx e a Freud.

Nietzsche è, invece, un organico ideologo del razzismo e del social-darwinismo imperialista. Egli si ricollega alla elaborazione razzista portata avanti dalla borghesia nel corso del XVIII e del XIX secolo e la integra sul decisivo versante classista. Le razze, per il filosofo tedesco, non sono semplicemente quelle "classiche", dei bianchi, gialli e neri, ma sono intese come aggregati sociali con stesso colore di pelle e diverso rango. Tali aggregati si riducono in fondo a due soltanto: la razza dei signori e la razza degli schiavi. Eccone l'identità sociale.

Subito dopo la sconfitta della Comune ad opera dell'alleanza tra la borghesia tedesca e quella francese e la strage di 25 mila comunardi, Nietzsche scrive al suo amico barone von Gersdorff: "Di nuovo ci è consentito sperare! [...] Al di là della lotta delle nazioni, ci ha atterriti quella internazionale testa di Idra che è apparsa all'improvviso, così terribile, annunciatrice di future lotte del tutto diverse." (Riprendiamo questo e altri brani di Nietzsche dal libro di G. Lukács La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino, 1959. Passa qualche anno e, esaltando la schiavitù greca, Nietzsche scrive: "Nell'età moderna, a determinare le idee generali non è l'uomo che sente il bisogno di arte, ma lo schiavo. Fantasmi come la dignità dell'uomo, la dignità del lavoro, sono i meschini prodotti della schiavitù che si nasconde a se stessa. Età infelice quella in cui lo schiavo ha bisogno di tali concetti e viene spinto a meditare su se stesso, a innalzarsi al di là di se stesso! Infelici corruttori che hanno distrutto la condizione di innocenza dello schiavo con il frutto dell'albero della conoscenza!" Proseguiamo: "Una civiltà superiore può sorgere soltanto dove esistono due caste distinte della società: quella dei lavoratori e quella degli oziosi, abilitati a un vero ozio; o, con espressione più forte: la casta del lavoro coatto e la casta del lavoro libero".*

Ancora non troppo chiaro? Passiamo allora al Crepuscolo degli dei*: "Io non vedo che cosa si voglia fare con l'operaio europeo. Egli sta troppo bene per non pretendere ora un poco alla volta di più, per non pretendere con sempre maggiore esagerazione: alla fine ha il numero dalla sua. È completamente finita la speranza che si costituisca qui una specie di uomo modesta e facilmente contentabile di sé, una schiavitù nel senso più blando del termine, in breve, una classe, qualcosa che abbia immutabilità. Si è reso l'operaio militarmente abile, gli si è dato il diritto di voto, il diritto di associazione: si è fatto di tutto per corrompere quegli istinti sui quali si poteva fondare una cineseria operaia, così che l'operaio già oggi sente e fa sentire la sua esistenza come uno stato di bisogno (in termini morali come un'ingiustizia) [...] Ma cosa vogliamo? Se si vuole uno scopo, è necessario volere i mezzi: se vogliamo schiavi – e occorrono! - non bisogna educarli da signori."*

*Per questo, il filosofo tedesco vede con il fumo agli occhi il cristianesimo egualitario delle origini, attacca Rousseau (contrapposto al buon Voltaire) e soprattutto si scaglia contro il socialismo. Nell'*Anticristo *scrive: "Chi odio più di tutti fra la plebaglia di oggi? La plebaglia socialista, gli apostoli dei paria, che seppelliscono l'istinto, la gioia, il senso di sobrietà dell'operaio -che lo rendono invidioso, gli insegnano la vendetta... L'ingiustizia non consiste mai nella disuguaglianza dei diritti, ma nel pretendere diritti uguali". Nel mettere in discussione la (per Nietzsche ammirevole) giungla capitalistica: "La vita è essenzialmente appropriazione, offesa, sopraffazione nei confronti dell'estraneo e del più debole, oppressione, rigore, imposizione delle proprie forme, assimilazione e almeno, nel caso migliore, sfruttamento... Lo sfruttamento è proprio non già di una società corrotta o imperfetta o primitiva, ma appartiene all'essenza del vivente come funzione organica fondamentale: è una conseguenza della vera e propria volontà di potenza, che è la volontà stessa della vita" (*Al di la del bene e del male*).*

Da qui si comprende il senso dell'attacco di Nietzsche verso la democrazia e i governi borghesi del suo tempo. La loro colpa è quella di essere riluttanti a usare i mezzi necessari per ristabilire il dominio dei super-uomini borghesi sulla massa grigia dei proletari e per curarne gli interessi sulla scena mondiale con una coerente politica militaristica. In Ecce homo *Nietzsche scrive: "La conservazione dello stato militare è il mezzo estremo per accogliere e mantenere la grande tradizione in vista del più alto tipo di umanità, il tipo forte".*

Ovviamente, se i rapporti sociali con la "razza schiava" europea devono essere regolati con "violenza sistematica", a maggior ragione tale violenza deve essere esercitata nei confronti della razza degli schiavi extra-europei: la necessità di mantenere "la signoria sui barbari" esige la liquidazione della consueta "sdolcinatezza europea" e l'uso della "barbarie dei mezzi» dei conquistatori impiegata "in Congo o dove che sia".

Segue da pag. 14

smo europeo, era sicuro che "i negri, e in generale tutte le altre specie di uomini, siano per natura inferiori ai bianchi". Locke, altro maestro del pensiero liberale e un campione della tolleranza, era il sostenitore della non-appartenenza al genere umano in virtù del colore della pelle e, come Voltaire, beneficiario dei proventi della tratta degli schiavi, con i suoi oculati investimenti azionari nella Royal African Company, monopolista del settore. Non è un caso che la Rivoluzione francese, la rivoluzione democratico-borghese per eccellenza, dopo aver proclamato i diritti del cittadino (borghese), reprima con pugno di ferro la prima rivolta coloniale contro l'uomo bianco: la sollevazione dei neri di Santo Domingo, verso la quale si scagliarono gli eserciti francese, spagnolo, britannico ed infine un contingente bonapartista.

Si può obiettare che gli esempi fin qui esposti sono limitati alla sola Europa. Che se si attraversa l'Atlantico, si approda sulla sponda di un vero paese demcratico, gli Stati Uniti di America. Spostiamoci, allora sull'altra sponda: la musica è ancora quella! A suonarla è Thomas Jefferson, uno dei padri della democrazia americana (nonché proprietario di schiavi!): "È sicuro che i negri siano inferiori ai bianchi nella costituzione del corpo come nello spirito"; il colore li fa più brutti, la violenza delle loro passioni dà al loro comportamento un che di animalesco; in conseguenza di ciò, è più che giustificata la prospettiva di tenere separata la razza bianca da quella nera, anche nel rapporto con le istituzioni statali. Ecco il Jefferson-pensiero. Gli Stati Uniti sono stati il primo stato razziale moderno, fondato da un lato sullo sterminio dei nativi e dall'altro sulla schiavitù e la segregazione dei neri" (*Razze schiave razze padrone*, p. 30).

Il risultato non cambia se passiamo dalle enunciazione teoriche al piano storico.

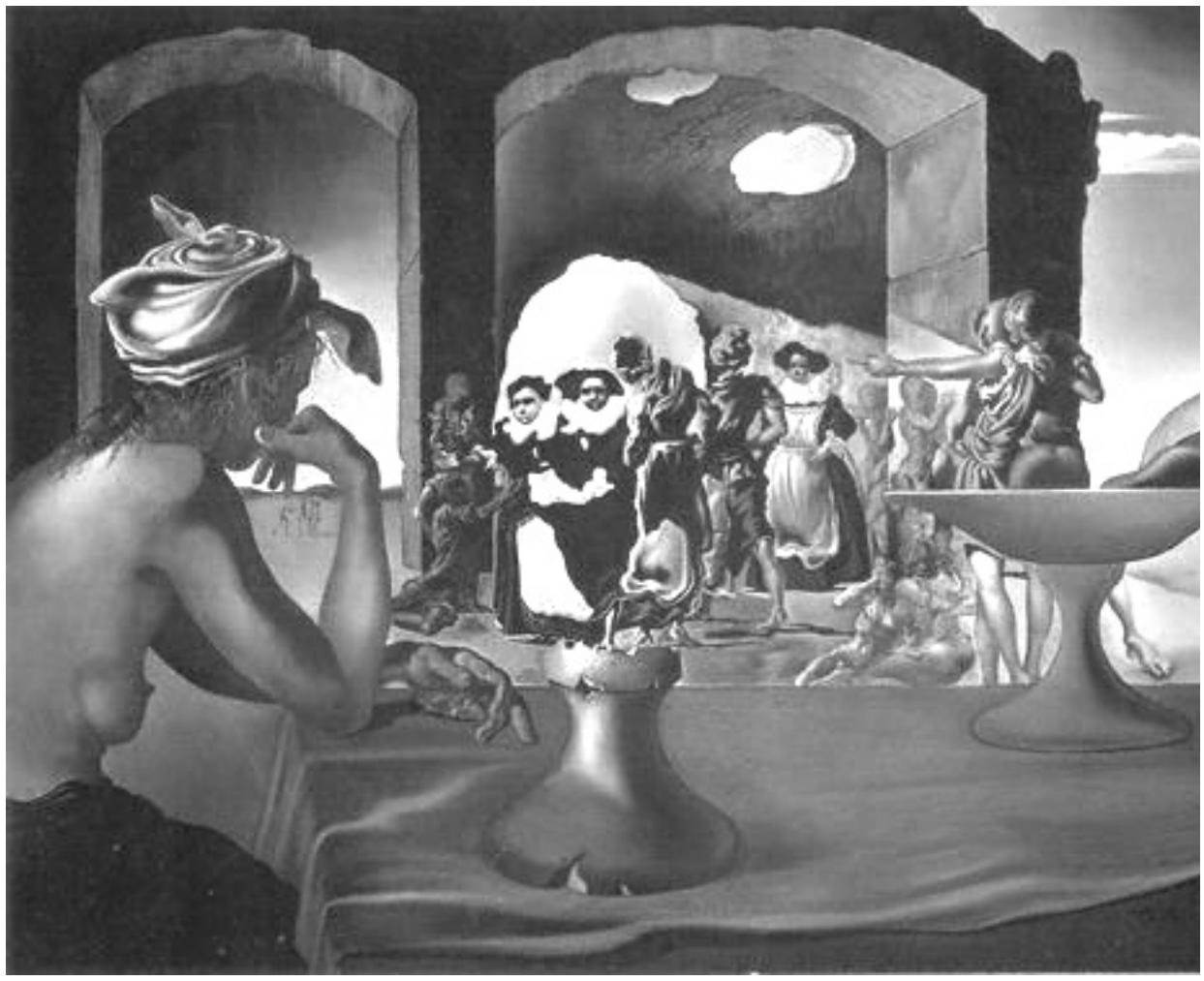
Quali paesi furono la culla del colonialismo e le massime potenze coloniali? Non furono la Gran Bretagna la Francia e il Belgio? Vogliamo chiedere ai popoli dell'India? Ai popoli del Congo e dell'Africa occidentale?

Altra riprova: la sconfitta del nazi-fascismo ha, forse, portato alla fine del razzismo? Già all'indomani della resa del Terzo Reich, gli stati democratici vincitori, che prima della seconda guerra mondiale erano stati i massimi colonizzatori e i massimi focolai di elaborazione del razzismo e della costruzione dello stato razziale, schiacciarono le lotte antimperialiste in Algeria, in Madagascar, in Indocina, in Indonesia. Promossero e sostennero la costituzione dell'apartheid in Sud Africa. Considerarono naturale la conservazione della segregazione razziale stabilita negli Usa dopo l'abolizione della schiavitù...

Troppo lontano nel tempo? E passiamo all'attualità allora.

Cosa ci dicono le guerre "umanitarie" del 1990-2011 e il loro corredo di propaganda colonialista?

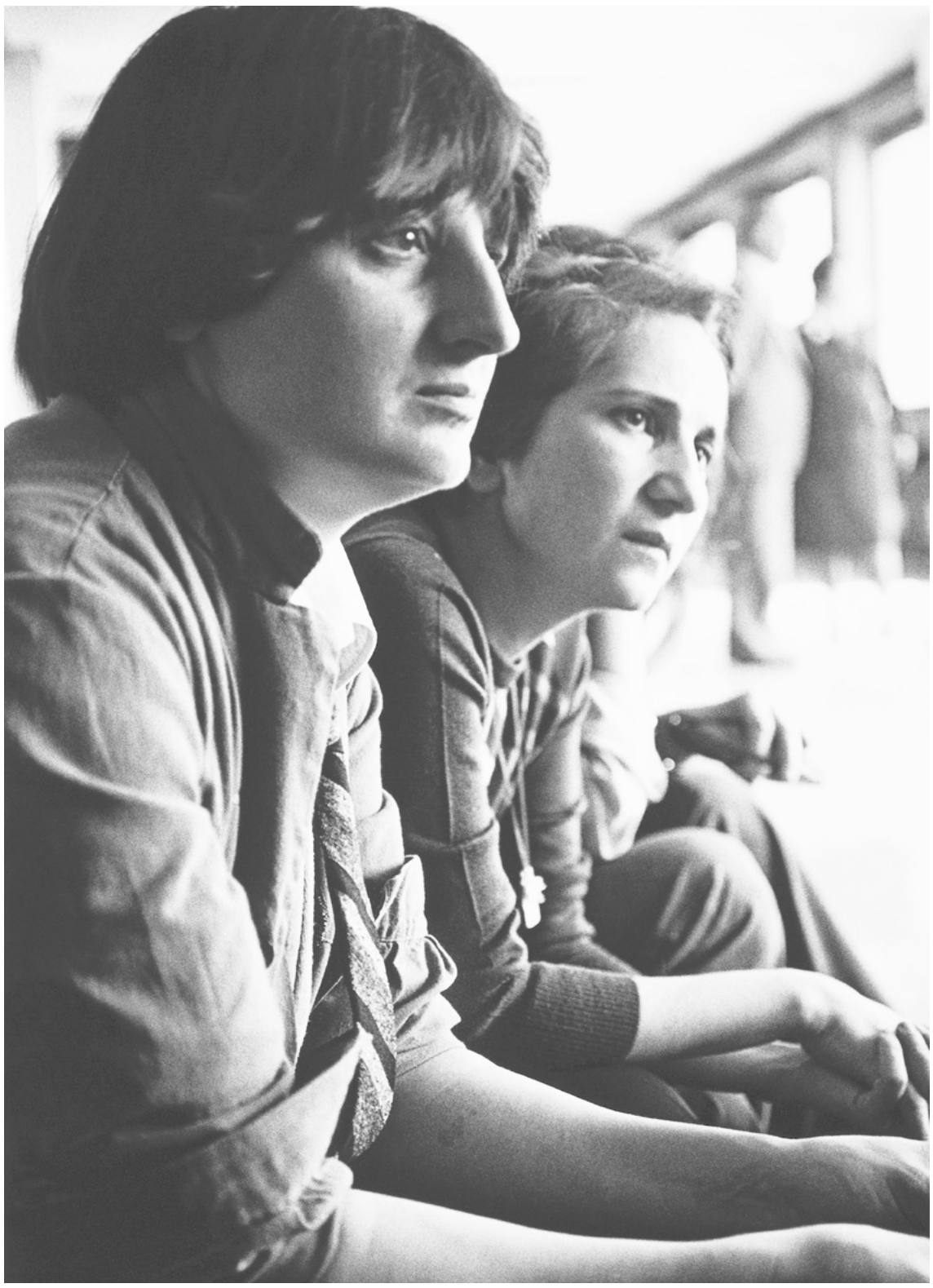
O ancora: riflettiamo sul programma e sulla politica di Monti. Nel libro-manifesto *La democrazia in Europa. Guardare lontano*, Monti pone al centro della sua azione politica il rilancio della supremazia europea sul mondo, come condizione per la salvaguardia degli interessi capitalistici europei, del "benessere" dei popoli europei e dei valori della civiltà europea. È qualcosa di sostanzialmente diverso dalla supremzia mondiale delle razze signore europee propugnata dall'estrema destra? Tra la politica di Monti-Draghi-Merkel e quella dei gruppi dell'estrema destra ci sono, è vero, differenze reali e significative. Ma tali differenze riguardano i modi e i tempi per perseguire un obiettivo che è comune. È contro di esso che, invece, hanno interesse a battersi i lavoratori europei, nella prospettiva di organizzare un fraterno fronte di lotta anti-capitalistica e anti-razzistica con i lavoratori immigrati in Europa, con i lavoratori del Sud del mondo e con i lavoratori degli Stati Uniti d'America.



*I negri sono, per natura, gli schiavi degli altri uomini. Essi vengono dunque acquistati come bestie sulle coste dell'Africa" (*Saggio sui Costumi*). Firmato Voltaire, padre della democrazia e soddisfatto investitore nel commercio schiavistico del XVIII secolo.*

Osservando il quadro si nota il volto di Voltaire comparire e scomparire tra le figure di un mercato di schiave. Il pittore è Salvador Dalì, 1940.

La strage contro la donna. I killer e il mandante.



Nei primi dieci mesi del 2012 oltre 100 donne sono state uccise nella sola Italia dai loro ex o attuali mariti o partner. Una donna ogni due giorni. Erano state 137 nel 2011, 127 nel 2010, 119 nel 2009… Nel mondo una donna su tre, nel corso della sua vita, è vittima di violenza domestica e per questa violenza una donna muore ogni tre giorni.
Una strage di genere.
Nella grande maggioranza dei casi, la violenza è opera di uomini a cui le donne erano o erano state affettivamente legate. I mass-media li presentano come "folli" o come "troppo possessivi" o come mele marce che nulla hanno a che fare con la nostra quotidiana normalità. Uomini-mostri, insomma, che hanno agito in preda a un raptus o sotto l'effetto di alcool. È davvero così?

È rassicurante pensare che si tratti di casi estremi o isolati. I numeri, però, ci dicono che non è così, in Italia come nel mondo. Tanto che, nonostante giornalisti, sociologi e criminologi abbiano provato a delinearlo, non esiste un "profilo del maschio violento", così come non esiste quello della donna vittima di violenza: la violenza è perpetrata da uomini di ogni età, di ogni classe sociale e livello culturale e colpisce donne di ogni età, area geografica e ceto sociale. Il 73% degli autori degli omicidi commessi in Italia nell'ultimo anno svolgeva un lavoro regolare e nel 75% dei casi lavori medio-alti. Il 66% delle donne uccise lavorava fuori casa; le regioni in cui muoiono più donne vittime di violenza sono quelle dell'Italia del nord. Nell'80% dei casi la violenza non è riconducibile ad alcuna problematica legata all'alcolismo, alla tossicodipendenza o a disturbi psichici: nella quasi totalità dei casi gli autori degli omicidi sono stati giudicati come persone che sapevano quello che stavano facendo; soprattutto, l'omicidio rappresenta il culmine di una violenza abituale e sistematica che si trascina da tempo e che l'ambiente circostante tollera o registra come normale fino a quando la donna ne viene colpita fino a morirne.

Fino alla soglia della civiltà...

La violenza in famiglia non rappresenta, quindi, un "inciampo" nella vita di coppia o qualcosa di "estremo" che capita all'interno delle private mura domestiche, ma qualcosa di più... Che ha a che fare sicuramente con la diffusione, cresciuta negli ultimi anni, di rapporti sociali, relazionali e lavorativi frustranti; con i tagli ai servizi sociali; con le crescenti difficoltà economiche delle famiglie, che si riversano in maniera particolare sulle donne; con le enormi difficoltà che esse incontrano quando decidono di avviare una separazione o di rendersi autonome dal marito o dal padre. Ma la violenza sulle donne chiama in causa qualcosa di ancora più profondo, di intrinseco alla società capitalistica stessa. Chiama in causa la dominazione di un sesso sull'altro su cui essa è fondata. Un effetto inevitabile delle differenze biologiche tra la donna e l'uomo, al pari della caduta di un oggetto lasciato a se stesso sotto l'azione della gravità? Non scherziamo: fino alla rivoluzione neolitica, fino alla nascita dell'agricoltura e dell'allevamento, fino alla conseguente nascita della proprietà privata e dello stato, fino a quando l'esistenza della specie umana dipende in misura più rilevante dalle forze prettamente biologiche, fino a quel passaggio storico i gruppi umani non conoscono la dominazione degli uomini sulle donne. Essa nasce, invece, proprio in conseguenza e come ponte per quel passaggio storico. E da allora, man mano che procede lo sviluppo dei mezzi tecnici che permettono alle collettività umane di ridurre il peso delle forze biologiche nella produzione e nella riproduzione della propria esistenza, parallelamente si approfondisce l'oppressione della donna.

Lasciamo stare, quindi, una (inesistente) mitica natura umana come chiave per comprendere le radici della oppressione della donna. Ma allora a cosa attribuirla? All'arretratezza culturale? Peccato che in Italia, tanto per dire, la maggioranza degli assassinii avviene nelle regioni settentrionali e che la strage delle donne impazza anche negli Usa, il paese faro dell'Occidente: negli Usa ogni 9 secondi una donna viene violentata o aggredita dal partner o da chi ha con lei un rapporto intimo. E allora? A cosa ricondurre la sottomissione della donna di cui la violenza è espressione? Alla violenza stessa? Al monopolio delle armi e della forza da parte del sesso maschile che quello femminile non è stato e non è in grado di ribaltare? Sì, le armi e la forza hanno giocato e giocano un ruolo vitale. Ma esse, prima ancora di essere state e di essere la causa, sono state e sono piuttosto il mezzo col quale si è stabilita e consolidata l'oppressione femminile. È su questo aspetto che vogliamo soffermarci in questo articolo, proponendo a chi ci legge, anche se in una forma appena abbozzata, la chiave di lettura che emerge da alcuni brani di Engels e Marx.

Quando parliamo di violenza, essa va intesa con un duplice significato. Il primo, è quello di violenza immediata, agìta, aperta o velata, fisica, sessuale o psicologica che essa sia. Il secondo significato attiene, invece, alla violenza insita nelle condizioni di esistenza che inducono "spontaneamente" la subordinazione femminile. Considerata sotto questo secondo significato, la violenza non assume necessariamente le caratteristiche di atto violento immediato, così come siamo abituati a conoscerla attraverso i fatti di cronaca. E richiede alcune condizioni preliminari, determinate da precisi rapporti produttivi e sociali. Per spiegare questo concetto, prendiamo a prestito l'esempio presentato da Engels per confutare la teoria della violenza come motore della storia e per far emergere i fattori alla base della nascita dei rapporti di dominazione. L'esempio è quello relativo all'asservimento di Venerdì da parte di Robinson.

Ammesso e non concesso, dice Engels, che si possa rappresentare la storia umana attraverso le vicende di questa mitica coppia (in confronto la fantasia di Adamo ed Eva è meno

Segue a pag. 17

Segue da pag. 16

insensata!), chiediamoci come si possa compiere tale asservimento. Certamente non per il semplice piacere da parte di Robinson di sottomettere Venerdì: Robinson vuole che Venerdì lavori per lui e gli procuri un profitto. Ma come può Robinson trarre un profitto per sé dal lavoro di Venerdì? A condizione che Venerdì produca più mezzi di sussistenza di quanti ne servono a Robinson per mantenere Venerdì atto al lavoro. Per riuscire a fare questo, a Robinson non è sufficiente possedere la spada. Ha bisogno anche di strumenti di lavoro garanti di un certo livello di produttività e di un certo patrimonio di beni. Ma come è stata raggiunta questa dotazione? È stato necessario che la produttività sociale del lavoro raggiungesse un certo livello e che si determinasse così un certo grado di disuguaglianza nella distribuzione dei beni prodotti. Il soggiogamento di Venerdì è possibile, conclude Engels, in quanto è funzionale alla divisione del lavoro impulsata dal più avanzato grado della produttività raggiunto dal lavoro, resa possibile a sua volta, se collochiamo la mitica relazione di coppia nella rivoluzione neolitica, dall'introduzione della lavorazione dei metalli, dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltura. Certo, Venerdì non si piegherebbe a questa divisione del lavoro se non vi fosse costretto. Ma a costringerlo non è semplicemente la minaccia della spada. La spada "convince" Venerdì perché la divisione ineguale del lavoro richiesta dalle attività produttive che si sono sviluppate offre l'unico modo in cui anche lui può sopravvivere e riprodursi. Quando oggi un disoccupato è costretto ad accettare un lavoro precario e sottopagato, a cosa si piega? Alla costrizione della fame. Quando una giovane donna dell'Est "sceglie" di prostituirsi in un sexy shop di Amsterdam, sceglie liberamente?

In ogni caso, a far cessare ogni esitazione di Venerdì è un mezzo, la spada, che è essa stessa frutto dello sviluppo della produttività del lavoro e il cui monopolio da parte di Robinson è anch'esso un risultato dello sviluppo storico. Da dove viene, infatti, la spada? E perché non supporre che un bel giorno Venerdì possa apparire davanti a Robinson con un revolver carico in mano e rovesciare il rapporto di dominazione? "Il revolver avrà la meglio sulla spada e questo fatto farà comprendere, malgrado tutto, che la violenza non è un semplice atto di volontà, ma che esige, per manifestarsi, condizioni preliminari molto reali, soprattutto **strumenti,** di cui il più perfetto ha la meglio sul meno perfetto; che questi strumenti devono, inoltre, essere prodotti, il che dice allo stesso tempo che la vittoria della violenza poggia sulla produzione delle armi e questa poggia a sua volta sulla produzione in generale, e quindi sulla potenza economica, sull'ordine economico, sui mezzi **materiali** che stanno a disposizione della violenza" (*Anti-Duehring*).

L'oppressione femminile nasce insieme all'oppressione di classe.

Come si applichi questa impostazione alla comprensione della nascita dell'oppressione del sesso femminile, Engels lo mostra in un altro testo, pubblicato 7 anni dopo l'*Anti-Duehring*: *L'origine della proprietà privata, della famiglia e dello stato*".

"Quanto meno il lavoro è sviluppato, quanto più è limitata la quantità dei suoi prodotti e quindi anche la ricchezza della società, tanto più l'ordinamento sociale appare prevalentemente dominato da vincoli di parentela. Tuttavia sotto questa articolazione della società fondata su vincoli di parentela si sviluppa sempre più la produttività del lavoro, [nascono l'agricoltura, l'allevamento e la lavorazione dei metalli] e con ciò si sviluppano la proprietà privata e lo scambio, le disparità di ricchezze, la possibilità di utilizzare forza-lavoro estranea e la base dello sviluppo di antagonismi di classe." E così, prima o poi, "l'antica società fondata su unioni gentilizie salta in aria nell'urto con le nuove classi sociali sviluppatesi e al suo posto subentra una nuova società, che si compendia nello Stato, le cui unità inferiori non sono più unioni gentilizie, ma associazioni locali, una società in cui l'ordinamento familiare viene interamente dominato da quello della proprietà e nella quale si dispiegano liberamente quegli antagonismi e quelle lotte di classi di cui consta il contenuto di tutta la storia scritta fino ad oggi" (*L'origine della proprietà privata, della famiglia e dello stato*).

Lo sviluppo di questa società, in cui la donna è estranea alla branca della produzione diventata centrale (allevamento, agricoltura, lavorazione dei metalli) e che richiede (come non era accaduto in passato nelle comunità di cacciatori e pescatori) l'incremento rapido delle braccia atte al lavoro e al comando, lo sviluppo di questa società ha bisogno che la donna si trasformi in strumento di produzione di esseri umani e oggetto di piacere. La donna è così rinchiusa nella prigione domestica, vincolata (diversamente dall'uomo) alla monogamia ed inferiorizzata.

Questa sottomissione non avvenne pacificamente e senza urti, fu il frutto di una guerra tra i sessi combattuta per secoli, di cui è rimasta traccia in alcuni miti. Ma la volontà di soggiogamento da parte del maschio è sorta ed è risultata vittoriosa perché era richiesta dai mutati rapporti di produzione e di scambio, dalle esigenze di sviluppo della società umana impostata su questa nuova base antagonistica. In questo senso, la violenza ha agito come forza economica concentrata.

La società borghese eredita e funzionalizza a sé la sottomissione del sesso femminile trasmessale dalle società classiste e sessiste pre-capitalistiche. Perché? Perché il mantenimento dell'unità domestica come cellula della riproduzione della specie, che comprende la produzione e riproduzione gratuita della forza lavoro (cos'altro sono i figli delle famiglie proletarie?), affidata principalmente alla donna, costituisce un elemento chiave anche per la società borghese moderna. Il capitale non può rinunciare alla formidabile fonte di lavoro gratuito svolto dalle donne, che è il lavoro per l'allevamento dei figli e per la ricostituzione della forza lavoro. E come può il capitale assicurarsi gratuitamente la produzione e la riproduzione della forza lavoro se non assoggettando il soggetto, in questo caso il sesso femminile, che svolge questo lavoro? Ricordate l'esempio di Robinson e di Venerdì? Robinson assoggetta Venerdì non per il piacere di farlo ma per il fine, che è il profitto.

La violenza contro la donna è insita nei rapporti sociali capitalistici che inducono alla sottomissione della donna. È la normalità non-violenta delle libere relazioni sociali capitalistiche ad essere intrinsecamente violenta! E, come accaduto nelle precedenti epoche storiche, l'impersonale sistema di dominazione capitalistica fa scattare la violenza agìta non appena la donna non accetta completamente questa sottomissione o prova a ribellarsi ad essa.

Nel sistema capitalistico questa insubordinazione e l'aspirazione femminile alla piena eguaglianza con il sesso maschile è ispirata e promossa dal crescente inserimento della donna nel lavoro extra-domestico. Questa trasformazione epocale, che è stata impulsata dalle stesse esigenze del capitale e che è la base potenziale della liberazione della donna, erode il dominio del sesso maschile su quello femminile, erode le istituzioni famigliari in cui è stata imprigionata tradizionalmente la donna, sollecita oggettivamente la (finalmente realizzabile per i mezzi tecnologici oggi ormai acquisiti) socializzazione dell'economia domestica. La sollecita senza però che il capitale la possa accettare per le ragioni del profitto e della competivitità cui vincola, non può non vincolare, la sua accumulazione.

Appoggiarsi sulle istituzioni statali?

Ecco perché per noi marxisti la lotta per la liberazione della donna è inestricabilmente legata a quella per il rivolgimento dei rapporti sociali capitalistici. Questo non significa rimandare la prima in attesa della vittoria della seconda. Siamo convinti che sia necessaria una battaglia specifica, ininterrotta, mirata a rompere tutti quei vincoli materiali, culturali e psicologici che cooperano alla inferiorizzazione della donna nella vita privata e in quella "pubblica". Che in questa battaglia occupa un posto di primo piano la denuncia e l'organizzazione della difesa dal femminicidio. Che, a tal fine, vanno promosse iniziative di sostegno alle donne vittime di violenza, di informazione verso la nuova generazione, di denuncia dei collegamenti tra gli episodi di violenza e il contesto sociale in cui si collocano, di contrasto dell'approccio medico alla violenza.

Questo cammino non può, però, avere come interlocutori o alleati lo stato e le sue istituzioni (carabinieri, polizia, enti locali). Non perché, come rilevano alcune associazioni delle donne, lo stato democratico "non esercita la dovuta diligenza per prevenire abusi domestici o perché non attua comportamenti di protezione", quanto perché esso è, per le ragioni accennate sopra, garante di questa oppressione e dei rapporti sociali che la richiedono. È, ad esempio, il garante sociale del rilancio della competitività richiesto dalla conservazione dell'accumulazione capitalistica. È garante, in nome di questo rilancio, delle contro-riforme che erodono e smantellano le conquiste che il movimento proletario e femminista hanno strappato per alleggerire il doppio sfruttamento del lavoro delle donne. Si veda ad esempio l'attacco alle pensioni e in particolare al diritto conquistato dal movimento proletario, di imporre per le donne un'età pensionabile inferiore, come riconoscimento di una parte del lavoro domestico e di riproduzione svolto.

Non inganni l'attenzione (pelosa) riservata dalla Fornero, dalla Buongiorno e dalla Carfagna (degne esponenti tanto del letamaio del Cavaliere quanto delle esigenze del capitale) alla violenza sulle donne e il varo di misure legislative apparentemente finalizzate a contrastarla. I dirigenti della borghesia sanno che non possono continuare ad esercitare il dominio sulla donna quale strumento di produzione di forza lavoro e oggetto di piacere attraverso le tradizionali istituzioni famigliari. Non possono farlo senza nello stesso tempo ostruire il pieno utilizzo delle donne nel mercato del lavoro, senza minare il tentativo di far leva sull'aspirazione all'emancipazione della nuova generazione per rinfocolare la concorrenza nei posti di lavoro. Non è un caso che negli Usa, da oltre un decennio, le istituzioni presentano documenti ufficiali in cui si sfornano i danni economici provocati dalla violenza sulle donne, soprattutto per le giornate lavorative perse stimate in 8 milioni all'anno.

Le campagne degli ultimi governi italiani e degli altri governi occidentali sulla violenza contro la donna servono a un duplice scopo. Da un lato, si vuole scaricare sul singolo maschio, soprattutto se proletario, che preme il grilletto l'intera responsabilità dell'assassinio e coprire il mandante effettivo della strage-rappresaglia. Dall'altro lato, si vuole contenere la violenza agìta dai singoli maschi nella famiglia per mettere ancor più estesamente a disposizione del patriarcalismo collettivo capitalista la capacità lavorativa, procreativa e sessuale della donna. La "lotta" borghese alla violenza contro la donna consiste nel sottrarla a quella agìta entro la famiglia per sottoporla a quella impersonale del maschio collettivo, più profonda, più raffinata, forma corrispondente al funzionamento del capitale mondializzato.

No, la lotta contro la violenza sulla donna non può contare sui governi democratici e sulle istituzioni repubblicane. Li deve inserire tra i suoi nemici. Essa deve, invece, contare, innanzitutto, sul protagonismo delle donne e sull'auto-organizzazione delle donne. E ad essa è interessato anche il proletario, non di rado l'assassino della donna. Il lavoratore ha qualcosa da "perdere" all'immediato da questa battaglia. Ha da "perdere" quella colonia in cui riversare le sue frustrazioni, in cui esercitare il diritto a dominare l'altro sesso, che la società borghese, in quanto maschio –anche se proletario- gli ha riservato, contro se stesso. Ha da guadagnarne, però, su più fronti. La svalorizzazione della forza lavoro femminile (conseguenza dell'inferiorità sociale della donna) costituisce per il capitale una formidabile e irrinunciabile fonte di svalorizzazione della forza lavoro anche maschile, nel momento in cui la donna entra, da sfruttata, nel mercato del lavoro. Ha da guadagnarne in quanto uomo, non nel senso di maschio, questa volta, ma quanto a conquista di un'umanità elevata dalla condizione animale a cui lo relega la società borghese. Nei *Manoscritti economici e filosofici* Marx sottolinea quanto l'uso della violenza nel rapporto tra uomo e donna "riveli" sino a quale punto "l'uomo, come essere appartenente a una specie si sia fatto uomo": "Il rapporto del maschio con la femmina è il rapporto più naturale dell'uomo con l'uomo. Vi si vede fino a che punto il comportamento naturale dell'uomo è diventato umano".

Siria, Palestina, Iran, Medioriente...

A fianco dei nostri fratelli di classe arabo-islamici !

Il 14 novembre 2012, con un attacco missilistico sulla striscia di Gaza, l'aviazione israeliana ha assassinato Ahemed al–Jabari, dirigente di Hamas, e ha dato inizio all'operazione militare chiamata "Colonna di nuvole". Per otto giorni l'artiglieria e gli aerei di Tel Aviv hanno bombardato la popolazione palestinese con le armi più sofisticate. Hamas e la Jihad Islamica hanno reagito sparando contro Israele i loro rudimentali razzi (i Fajiar *5): solo pochi razzi hanno colpito le città nel sud di Israele, la stragrande maggioranza di essi è caduta in mare o in aperta campagna o è stata intercettata dall'appena installato scudo anti-missilistico* Iron Drome.

L'enorme divario dei mezzi bellici a disposizione di Israele e del popolo palestinese è riassunto nel bilancio "finale" dell'operazione, sospesa il 21 novembre con una tregua mediata dal presidente egiziano Morsi. Tra i palestinesi si contano almeno 170 morti e migliaia di feriti. I bombardamenti su Gaza hanno distrutto 200 abitazioni, ne hanno danneggiate 8.000, hanno distrutto 42 edifici non residenziali (inclusa la sede del governo di Hamas), tre moschee e un centro sanitario. I morti israeliani sono stati 5 e molto lievi i danni alle abitazioni e alle infrastrutture di Israele.

Nonostante ciò, la popolazione palestinese, ancora una volta, non ha piegato la testa e la sua tenace resistenza è stato uno dei fattori che ha "dissuaso" lo stato maggiore di Tel Aviv dal procedere con l'invasione di terra.

Anche se l'operazione "Colonna di nuvole" non coincide perfettamente con gli odierni piani politici della Casa Bianca e delle capitali europee, Israele ha immediatamente incassato la fattiva solidarietà degli Usa e delle cancellerie europee. L'ambasciatrice americana all'Onu, Susan Rice, ha dichiarato: "Niente giustifica la violenza alla quale ha fatto ricorso Hamas e le altre organizzazioni terroristiche (!) contro il popolo israeliano". Obama ha ribadito che la cessazione senza condizione del lancio dei razzi palestinesi sarebbe stata la prima condizione per una tregua. Il ministro Terzi, a nome del governo italiano, si è affrettato a condannare "gli attacchi missilistici palestinesi".

La Turchia, l'Egitto e il Qatar, attuali alleati di Hamas, hanno criticato l'operazione militare israeliana ma hanno premuto su Hamas affinché assumesse una posizione conciliante verso le pretese di Israele sulla garanzia alla propria sicurezza. Hanno operato, quindi, per rafforzare la politica conciliatrice che ha portato il popolo palestinese in un angolo: nei Territori Occupati, nel silenzio internazionale, prosegue lo sterminio del popolo palestinese; Israele continua ad espropriare terre e a costruire colonie; anni e anni di negoziati e di cedimenti sulla via conciliatrice propugnata dalla direzione dell'Olp hanno favorito solo i traffici e le poltrone di una ristretta élite *ben rappresentata da Fayyad, l'attuale primo ministro della Cisgiordania ed ex-dirigente del Fmi.*

Questo vicolo cieco è stato denunciato nella primavera 2012 da Marwan Barghouti, uno dei dirigenti di Al Fatah. In una lettera dal carcere in cui è detenuto da dieci anni, Barghouti, in passato sostenitore della politica di compromesso diplomatico, ha tirato un bilancio negativo di questa politica, ha incitato i palestinesi a lanciare una nuova Intifada di massa, ha attaccato la direzione dell'Autorità Nazionale Palestinese per la sua quotidiana collaborazione con i servizi di sicurezza di Tel Aviv e ha chiamato a "spezzare ogni collaborazione militare e economica con Israele".

Sì, oggi più che mai, per giungere al loro riscatto nazionale e sociale, i palestinesi possono fare assegnamento solo sulla loro lotta e non sulle manovre diplomatiche tessute con l'"aiuto" della Ue, di Washington, dell'Onu o dei governi dei paesi arabi e della Turchia. Tra i governi imperialisti e le borghesie dell'Egitto, del Qatar e della Turchia i palestinesi non hanno amici, ma nemici di cui non fidarsi e contro cui battersi. Battersi in una lotta che, come seppe fare il popolo palestinese nei punti più alti della sua eroica guerra di liberazione, si proietti verso i proletari e i diseredati dell'intera regione mediorientale e cerchi in questo fronte la rinnovata forza per scontrarsi con Israele, con i suoi protettori occidentali, con i loro tentacoli nel mondo arabo-islamico, con le loro manovre per affossare la causa palestinese e per schiacciare tutti gli oppressi dell'area. Tra queste manovre c'è la nuova aggressione a Gaza e c'è anche, le due cose sono legate, l'aggressione in corso alla Siria.

Che su questo secondo fronte i militanti antimperialisti palestinesi non si lascino irretire in una posizione di neutralità o di equidistanza o, peggio ancora, di alleanza con il fronte imperialista, come sta facendo la direzione di Hamas!

The following is the text of the leaflet distributed by our Organization at via Papiniano Market and the railway station Rogoredo, in Milan.

Europe and United States, hands off Syria and Iran! The Western aggression against Syria is also directed against the workers of the West itself!

U.S. and EU have imposed new heavy sanctions on Syria. According to television and newspapers, these sanctions (that are practically opening the way to the military intervention) should serve to help the workers and the Syrian people to improve their living conditions and their rights.

Not true!

The media keep singing the same song that they already sang on the eve of the "missions" launched by U.S. and European powers in Yugoslavia, Iraq, Afghanistan and Libya. What did really these "missions" serve for? What "benefit" did they bring to the people and workers of the former Yugoslavia, Iraq, Afghanistan and Libya?

The NATO and UN "humanitarian missions" have thrown in hell the people and workers of Yugoslavia, Iraq, Afghanistan and Libya.

In what the help of Western democracies to the Arab peoples does consist, we have already seen in Bahrain in 2011, with the promotion and support of the repression accomplished by Qatar and Saudi Arabia against the hundreds of thousands of workers who hit the streets in Bahrain to claim political and union rights.

The imposed sanctions and the "humanitarian mission" that the West is preparing against Syria are, in fact, a continuation of the "Infinite War" declared by Bush and by European powers to the nations of the South struggling against super-exploitation given them by centuries of colonial and neo-colonial domination and against their governors hired to the Western diplomats and banks.

At the end of the fifties of the twentieth century, this struggle has succeeded to sweep away the puppet regimes that U.S. and European powers installed in Iraq and Syria. In 1969 it was time of the monarchy of King Idris built up at Tripoli by the US, Great Britain and Italy. In 1979 it was the turn of the puppet regime of the Shah in Iran.

The anti-imperialist resistance of the exploited people of the Arab and Islamic world also drew an unlimited thrust from the flame of the struggle of the Palestinian people.

U.S. and European powers thought that the occupation of Iraq the Baath and Afghanistan would be enough to crush the resistance of the people of the Middle East and to reinforce their plans of domination and plunder. But it wasn't so!

True, the Western military occupation did devastate Iraq and Afghanistan, but the anti-imperialist resistance of the exploited, although perched around a political flag (the respective national Baathist or Khomeiniste bourgeoisies) unable to guide their unification into a coherent front of struggle against Western domination, has not ceased to throb. It has been strengthened in Lebanon, resulting in the defeat of the IDF by Hezbollah in 2006. In 2011 it was strengthened in Egypt and Tunisia, where authentic popular uprisings have thrown down regimes of Mubarak and Ben Ali enforced in the West.

Faced with this situation, Obama (the so-called friend of the Muslims) and the European governments (the so-called friends of the Arabs) have launched a counteroffensive.

They attacked Libya, have caused the secession of South Sudan and began the encirclement of Syria and Iran.

Their scope is to break up the heavy struggle for the emancipation of the proletariat and the working people of the area, from Palestine to Lebanon to Iran. By doing so, their scope is to hit at the same time all the workers of the world, South to East, to China, and Latin America.

To repeat in Syria what the West has already done in Iraq and Libya, Western diplomats are organizing and arming the so-called Syrian "rebels" (groups of mercenaries in collusion with imperialism and in league with Syrian and Iranian business classes), and are trying to oppose the people based on religion: Muslims against Christians, Shiites against Sunnis, etc..

This new neo-colonial war that the West is about to launch is directed against the workers of the West, as well. According the voice of the media if the West is to re-establish its dominance in the Middle East, the price of oil and gasoline would drop, bearing benefits to the workers of the West too.

The truth is quite the opposite!

The submission of workers in the South world backfires, inevitably, against the workers of the Western metropolis, because, for example, it enables the owners to oppose workers of the various areas of the world to relocate their companies where labor cost is lower and trade union and politics rights are close to zero. The aggression on Syria and Iran is the flipside of the attack that the employers and the Monti's government are leading against workers in Italy with the counter-reforms of the labor market, with the fake amnesties for immigrants, with beatings of workers who are opposed to dismissals ...

The Western workers have an interest to report and stand up against the new chapters in this "Infinite War". They have an interest in unconditionally supporting the resistance to imperialist plans for the people and workers in Syria, Lebanon, Iran and Palestine.

They have an interest in preparing the development of a general struggle against the domestic policy and against the Monti's government foreign policy and the EU.

They have an interest in fighting for the prospect of a rising international workers' struggle of the West and those of the world arabic-islamic and the rest of the South and the East, against the social system that oppresses, although in different extents and forms, the one and the others.

Riportiamo il testo del volantino diffuso dall'Oci a Milano, al mercato di v. Papiniano e nella stazione di Rogoredo, nell'ottobre 2012. In ultima pagina la traduzione in arabo.

Europa e Stati Uniti, giù le mani dalla Siria e dall'Iran ! L'aggressione occidentale alla Siria è diretta anche contro i lavoratori occidentali !

Gli Usa e l'Ue hanno imposto nuove pesanti sanzioni sulla Siria. Per la televisione e i giornali, queste sanzioni e l'intervento militare a cui esse spianano la strada servirebbero ad aiutare i lavoratori e il popolo siriano a migliorare le loro condizioni di vita e i loro diritti.

Non è così!

I mezzi di informazione intonarono un ritornello simile anche alla vigilia delle "missioni" lanciate dagli Usa e dalle potenze europee in Jugoslavia, Iraq, Afghanistan e Libia. A cosa sono realmente servite queste "missioni"? Quale "beneficio" hanno portato ai popoli e ai lavoratori della Jugoslavia, dell'Iraq, dell'Afghanistan e della Libia?

Le "missioni umanitarie" della Nato e dell'Onu hanno scaraventato in un inferno i popoli e i lavoratori della Jugoslavia, dell'Iraq, dell'Afghanistan e della Libia.

In cosa consista l'aiuto delle democrazie occidentali ai popoli arabi, lo abbiamo visto anche in Bahrein nel 2011, con la promozione e il sostegno della repressione compiuta dal Qatar e dall'Arabia Saudita contro le centinaia di migliaia di lavoratori scesi in piazza in Bahrein per rivendicare diritti sindacali e politici.

Le sanzioni imposte e la "missione umanitaria" che l'Occidente prepara contro la Siria sono, in realtà, la continuazione della "Guerra Infinita" dichiarata da Bush e dalle potenze europee ai popoli del Sud del mondo in lotta contro il super-sfruttamento regalato loro da secoli di dominazione coloniale e neo-coloniale e contro i governanti locali affittati alle diplomazie e alle banche occidentali.

Alla fine degli anni cinquanta del XX secolo, questa lotta è riuscita a cacciare via i regimi fantoccio che gli Usa e le potenze europee avevano installato in Iraq e in Siria. Nel 1969 fu la volta della monarchia di re Idris messa in piedi a Tripoli da Usa, Gran Bretagna e Italia. Nel 1979 toccò al regime fantoccio dello scià in Iran. La resistenza antimperialista degli sfruttati del mondo arabo e islamico ha poi trovato una spinta inesauribile nella fiamma della lotta del popolo palestinese.

Gli Usa e le potenze europee pensavano che l'occupazione dell'Iraq baathista e quella dell'Afghanistan sarebbero bastate per schiacciare la resistenza dei popoli mediorientali ai loro piani di dominazione e di saccheggio. Non è stato così !

Sì, le armate di occupazione occidentali hanno devastato l'Iraq e l'Afghanistan, ma la resistenza antimperialista degli sfruttati, pur arroccata attorno a una bandiera politica (quella delle rispettive borghesie nazionali baathiste o khomeiniste) incapace di guidarne l'unificazione in un coerente fronte di lotta contro la dominazione occidentale, non ha smesso di pulsare. Si è rafforzata in Libano, determinando la sconfitta delle forze armate israeliane da parte di Hezbollah nel 2006. Nel 2011 si è rafforzata anche in Egitto e Tunisia, dove autentiche sollevazioni popolari hanno buttato giù i regimi di Mubarak e Ben Ali infeudati all'Occidente.

Di fronte a questa situazione, Obama (il sedicente amico dei musulmani) e i governi europei (i sedicenti amici degli arabi) hanno lanciato una controffensiva. Hanno attaccato la Libia, hanno provocato la secessione del Sudan meridionale, hanno iniziato l'accerchiamento della Siria e dell'Iran.

Il bersaglio è quello di spezzare la lotta, difficile, di emancipazione che i proletari e le masse lavoratrici dell'area, dalla Palestina al Libano all'Iran, stanno portando avanti. Il bersaglio è quello di colpire, con essa, quella di tutti i lavoratori del Sud e dell'Est del mondo, fino alla Cina e all'America Latina. Per ripetere in Siria ciò che l'Occidente ha fatto in Iraq e in Libia, le diplomazie occidentali stanno organizzando e armando i cosiddetti "ribelli" siriani (gruppi mercenari al soldo dell'imperialismo in combutta con i ceti affaristici siriani e iraniani), e stanno cercando di contrapporre le popolazioni su base religiosa: islamici contro cristiani, sciiti contro sunniti, ecc.

Questa nuova guerra neo-coloniale che l'Occidente si prepara a lanciare è rivolta anche contro i lavoratori occidentali. I mezzi di informazione dicono che se l'Occidente ristabilirà il suo dominio in Medioriente, i prezzi del petrolio e della benzina si abbasseranno, e a trarne beneficio saranno anche i lavoratori d'Occidente.

È vero tutto il contrario !

La sottomissione dei lavoratori del Sud del mondo si ritorce, inevitabilmente, contro i lavoratori delle metropoli occidentali, perché, ad esempio, permette ai padroni di contrapporre i lavoratori delle diverse aree del mondo per delocalizzare le proprie aziende là dove il costo del lavoro è minore e i diritti sindacali e politici vicini allo zero. L'aggressione alla Siria e all'Iran è l'altra faccia dell'attacco che i padroni e il governo Monti stanno conducendo contro i lavoratori in Italia con le controriforme del mercato del lavoro, con le sanatorie fasulle per gli immigrati, con le manganellate ai lavoratori che si oppongono ai licenziamenti...

I lavoratori occidentali hanno interesse a denunciare e ad opporsi ai nuovi capitoli della "Guerra Infinita". Hanno interesse a sostenere incondizionatamente la resistenza ai piani dell'imperialismo del popolo e dei lavoratori in Siria, Libano, Iran e Palestina. Hanno interesse a preparare lo sviluppo di una lotta generale contro la politica interna e contro la politica estera del governo Monti e dell'Ue. Hanno interesse a battersi per la prospettiva di un fronte di lotta internazionale, dei lavoratori d'Occidente e di quelli del mondo arabo-islamico e del resto del Sud e dell'Est del mondo, contro il sistema sociale che opprime, seppur in misura e forme diverse, gli uni e gli altri.

Sudafrica, il movimento di scioperi dell'estate 2012

Oppressione di razza e oppressione di classe, l'una non può cadere senza che cada l'altra.

Diciotto anni fa, nel 1994, dopo decenni di eroiche e sanguinose lotte, i lavoratori e gli oppressi neri del Sudafrica abbatterono il regime dell'Apartheid (1). Questo sistema di segregazione razziale era stato impiantato e sostenuto dalle potenze democratiche europee, dagli Usa e dalle multinazionali occidentali per depredare le ricchezze e la manodopera di tutta l'Africa australe. Il sistema dell'Apartheid serviva all'Occidente capitalista anche per disporre in Africa meridionale di un gendarme armato contro le lotte di liberazione dei popoli africani e dell'Asia meridionale.

La caduta dell'Apartheid e la vittoria dell'organizzazione politica che aveva diretto la lotta, l'African National Congress (Anc), sono stati un duro colpo per la rapace dominazione occidentale sul Sud del mondo. Dopo di allora, i governi, i generali e i finanzieri europei e statunitensi hanno cercato di utilizzare il monopolio da loro conservato sulle risorse economiche del Sudafrica e le posizioni mantenute nell'apparato statale per impedire che venisse scalfito il regime di supersfruttamento dei proletari sudafricani. Hanno fatto di tutto affinché il passaggio alla formale eguaglianza dei diritti civili e politici, l'introduzione delle libertà politiche e sindacali non portassero il cambiamento nelle condizioni di lavoro e di vita dei proletari di colore sudafricani.

Su questo terreno, essi hanno avuto buon gioco più volte, anche per la politica conciliatrice portata avanti dalla borghesia nera che dirige l'Anc. Essa puntava e punta a un compromesso con le forze dell'imperialismo nella speranza (vana) che una tale condotta le dia il tempo e l'opportunità di accrescere il proprio peso economico e di conciliare gradualmente le esigenze delle aziende sudafricane e delle multinazionali imperialiste con quelle dei proletari neri sudafricani. (1)

Il disegno dei capitalisti e dei governi occidentali sta, però, trovando un ostacolo serio nella mobilitazione del proletariato di colore, nella volontà degli sfruttati neri e meticci di non fermare la loro battaglia secolare per conquistare un lavoro, una casa e un'esistenza da esseri umani. Espressa negli ultimi anni con la pressione sulla storica direzione dell'Anc affinché (campa cavallo) voltasse pagina a favore di una politica capace davvero di incidere sulla questione sociale, questa volontà è sfociata nell'estate 2012 in poderose lotte proletarie, che hanno avuto il culmine nello sciopero dei minatori neri del platino di Marikana.

La rivendicazione principale degli scioperi è stata quella di consistenti aumenti salariali. I minatori di Marikana, ad esempio, intendevano portare il loro salario da 400 ad almeno 1000 euro al mese. I lavoratori neri si sono battuti anche per ridurre la nocività delle condizioni di lavoro e la precarietà dei contratti, soprattutto per la massa dei minatori a diretto contatto con la roccia. L'entità delle rivendicazioni e la determinazione della lotta a sostegno di esse ha suscitato allarme nelle direzioni delle multinazionali, nelle borse e nella stessa "classe dirigente" dell'Anc. Del tutto a ragione: alle loro (non coincidenti) scommesse stava franando il terreno sotto i piedi. Il periodo dell'attesa, della fiducia nella promessa dei dirigenti dell'Anc, del rispetto dell'invito a rimanere calmi dei dirigenti sindacali per non far fuggire gli investitori internazionali è giunto a conclusione. I lavoratori neri hanno visto che i prezzi dei minerali da loro estratti e i listini di borsa delle multinazionali minerarie stavano andando a gonfie vele e li hanno confrontati con le loro stazionarie condizioni di lavoro e di vita. Così, i proletari neri sono di nuovo giunti alla conclusione che dovevano ripuntare sulla loro mobilitazione diretta, sullo sciopero. E, a tal fine, non esitare neanche di fronte alla costituzione di nuove organizzazioni sindacali, non vincolate alla politica dello storico sindacato del Num, moderata e "disattenta" alle condizioni di lavoro e ai mille ricatti a cui è soggetta la massa più sfruttata dei minatori, spesso immigrata dalle campagne o dai paesi confinanti con il Sudafrica o dall'Africa nera.

Si è così giunti a una svolta nello scontro politico tra i tre attori principali in campo in Sudafrica, con riflessi sulle vicende dell'intero continente africano e sul mercato mondiale. Anziché accontentarsi dei conquistati spazi democratici, i proletari neri li hanno messi a frutto per rinvigorire la loro esperienza di lotta, per osservare il comportamento delle altre classi sociali e dell'imperialismo, per riprendere da posizioni più avanzate la loro storica marcia di emancipazione razziale e sociale. In questo cammino, che ha visto un'improvvisa accelerazione nell'ultimo anno e specialmente nel fuoco delle lotte (sanguinose) della scorsa estate, i lavoratori *coloured* del Sudafrica hanno iniziato a sperimentare e a comprendere che il loro nemico non è "solo" il potere economico bianco, locale e internazionale, ma anche la borghesia nera cresciuta nel periodo di Mandela e di Mbeki. Gli affari di questa borghesia (corresponsabile delle stragi compiute a Marikana e in altre città dalle forze di polizia e dalle milizie al soldo delle multinazionali) continuano ad essere in contrasto con gli interessi del capitale multinazionale, mal disposto a lasciarle la fetta della torta a cui essa aspira. I borghesi neri temono ancor più, però, l'ardore dei proletari neri, il sacrosanto odio di classe che sprizza dagli occhi con cui si sentono osservati dai loro "fratelli di razza" che li guardano dalle baracche delle bidonvilles oppure dai cunicoli pericolosi delle miniere o dai campi delle grandi aziende agricole bianche.

Come accade in ogni vero scontro di classe, le lotte sindacali si sono intrecciate con la rivitalizzazione dell'ala sinistra dell'Anc e con la riproposizione di una piattaforma non solo sindacale ma politica centrata sulla rivendicazione della nazionalizzazione delle miniere e delle grandi aziende agricole in mano ai bianchi. Il leader politico di questo orientamento, Malena, espulso dall'Anc alcuni anni fa per istigazione all'odio razziale contro i bianchi, è stato accolto con entusiasmo dagli scioperanti, insieme ai quali ha tenuto comizi ed assemblee molto partecipate.

Probabilmente il ciclo di lotte dell'estate-autunno 2012 non porterà all'immediato ad una spallata a sinistra nel governo sudafricano e a un nuovo balzo in avanti nella guerra antimperialista degli sfruttati *coloured* del Sudafrica. Più che le minacce dell'imperialismo di ritirare gli investimenti dal Sudafrica, a pesare contro questo esito nel breve termine è soprattutto l'arretratezza politica del proletariato internazionale. Ma pur ritardato nel suo svolgimento, lo scontro politico che attende gli sfruttati neri e meticci del Sudafrica è stato ben delineato in quella che negli annali del proletariato sarà ricordata come l'estate dei minatori di Marikana.

(1) Invitiamo alla lettura di quanto scritto a proposito sul n. 75 del "che fare" consultabile sul nostro sito.

La battaglia di Marikana

Marikana si trova a un'ora e mezza di auto da Johannesburg. È la sede di grandi miniere. Tra queste vi è la miniera per l'estrazione del platino della Lonmin, una multinazionale con sede a Londra. Il 10 agosto 2012 i 3000 minatori della miniera entrano in sciopero. Chiedono un drastico aumento del salario, da 4000 rand (380 euro) a circa 12000 rand (1160 euro). L'azione di protesta, è guidata da un piccolo sindacato, l'Association of Mineworkers and Construction Union (Amc), non dal Num, lo storico sindacato dei minatori sudafricani.

Lo sciopero e i picchetti sono attaccati dalle forze di polizia. Negli scontri muoiono 2 minatori e 2 poliziotti. Nei giorni seguenti sono uccisi altri 6 lavoratori. Il 16 agosto, dopo le minacce di licenziamento di massa da parte della Lonmin, i 3000 operai si presentano muniti di bastoni per difendere i loro picchetti. La polizia spara, uccide 34 minatori e ne ferisce più di 70. Lo stesso giorno della strage vengono arrestati 270 minatori, che poi, come prevede la legge, saranno accusati di aver causato la morte dei loro 34 compagni.

Anziché intimorire e scompaginare gli scioperanti, la repressione ne serra le fila e lo spirito di lotta. Non vogliono che i loro compagni siano morti in vano. Non solo lo sciopero continua ma si allarga ad altre miniere, ad altri settori. In pochi giorni scendono in sciopero ben 12 mila minatori del settore del platino. Il piccolo sindacato MCU continua a riscuotere consensi "miniera dopo miniera" ai danni del Num, accusato dai lavoratori di una politica troppo debole e conciliatoria con la direzione aziendale. Il Business Day *sottolinea come le difficoltà del Num sono un chiaro segnale che "fa suonare i campanelli di allarme per l'interno del corpo politico del Sud Africa". Il presidente della repubblica sudafricana Jacob Zuma si presenta celermente alla miniera decretando una settimana di lutto nazionale e la creazione di una commissione di inchiesta sulla strage. Il lutto nazionale e le promesse di Zuma non bastano però a fermare i minatori, che continuano lo sciopero e accolgono trionfalmente Julius Malema. In diverse città si svolgono cerimonie e dimostrazioni per i 34 minatori uccisi. Scendono in piazza i proletari delle bidonville delle metropoli sudafricane. Intanto, mentre proseguono gli scioperi nelle miniere di platino, partono rivendicazioni sindacali in quelle di oro.*

Tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, scendono in sciopero 10.000 minatori nelle miniere di oro della Gold Fields KDC East a Johannesburg. Si verificano scontri con la polizia per i picchetti davanti all'azienda. L'11 di settembre i giornali riportano la notizia che alla lotta della sezione est "si sono uniti altri 15 mila lavoratori della sezione Ovest, che produce 1440 once di oro al giorno" (da Il Sole24ore *dell'11 settembre 2012). Ai primi di settembre nelle miniere Aurora (ex-proprietà di nipoti del presidente Zuma) la polizia spara proiettili di gomma contro i picchietti davanti all'azienda. Intanto nel settore tessile, nel quale sono in stallo da mesi le trattative sull'adeguamento dei salari all'inflazione, il sindacato Sactwu va al voto fra gli operai, in numero consistente donne, per decidere se iniziare uno sciopero nazionale.*

Sempre agli inizi di settembre la Lonmin ritira la minaccia di licenziamento per gli scioperanti e vengono rilasciati 91 dei 270 minatori arrestati. La notte del 5 settembre, tre sindacati, il Num, Solidarity (che rappresenta soprattutto lavoratori bianchi qualificati) e la UASA (United Association of South Africa) firmano un accordo con la Lonmin che prevede la fine dello sciopero e l'apertura delle trattative sugli aumenti salariali. L'AMCU e la delegazione dei lavoratori di Marikana (si è intanto costituito un comitato di lotta nella miniera) non firmano: non intendono smobilitare sulla base di semplici promesse.

Il movimento di scioperi non si arresta. Alla Impala Platinun scendono in sciopero migliaia di lavoratori per ulteriori aumenti. Vari oratori arringano gli operai e spingono per uno sciopero nazionale. La Anglo American Platinum (Amplats), il maggior produttore mondiale di platino, sospende le estrazioni del metallo nell'area di Rustenburg per paura del contagio della lotta. Una decisione inusuale, indice del grado di infiammabilità raggiunto nell'industria mineraria sudafricana. Secondo quanto dichiarato dal ministro delle Risorse Susan Shabangu al Financial Times*, è la crisi più grave dal 1994, anno in cui fu abolita l'Apartheid. Anche le direzioni aziendali della Aquarius Platinum e Xtrata, due miniere di platino e di cromo sempre nella stessa regione, passano alla serrata. A metà settembre, vicino all'impianto di Acquarius, si svolge una grossa manifestazione che la polizia affronta con i lacrimogeni. Nel frattempo scendono in sciopero anche i minatori di Coal of Africa, quelli della Anglo Gold Ashanti e oltre 20 mila autotrasportatori. Ai primi di ottobre entrano in sciopero i lavoratori di una miniera di ferro alla Kumba Iron Ore, quelli di un'altra miniera di oro, la Harmony Gold e quelli di alcuni stabilimenti dell'auto, tra cui quelli della Toyota. Contemporaneamente la Amplats licenzia dodicimila minatori, mentre la polizia spara sui lavoratori uccidendone uno.*

Il 27 settembre 2013 Il sole24ore *scrive: "Gli scioperi si stanno estendendo a macchia d'olio nel settore estrattivo sudafricano e le proteste, iniziate nelle miniere di platino, si stanno adesso concentrando sempre di più nell'industria dell'oro, in cui si è fermato circa il 40% della capacità produttiva". Il Num (1), uno dei pilastri della lotta contro l'apartheid, viene criticato dai lavoratori perché troppo filogovernativo. Intanto si risveglia la lotta dei proletari delle bidonville, che iniziano ad uscire dai quartieri poveri e vanno a "invadere" i quartieri della classe media, con blocchi stradali, cortei e roghi di pneumatici.*

È in questo clima, e di fronte a perdite economiche più che consistenti, che la Lomnin si piega e concede aumenti del 22% (circa 150 dollari in più al mese), il triplo degli aumenti fino ad ora ottenuti dai lavoratori scesi in lotta in questi ultimi anni in Sud Africa. Sono previsti anche incrementi salariali legati all'andamento dei profitti e c'è una mezza promessa che entro due anni si raggiungeranno i 12mila rand, l'iniziale rivendicazione dei minatori.

Mentre scriviamo, alcune multinazionali minerarie, tra le quali la Gold Fields, lasciano a casa più di ventimila lavoratori per ritorsione contro gli scioperi...

L'Amcu

L'AMCU nasce nel 1999 a Douglas Colliery, una delle più antiche miniere di carbone della Ingwe Coal. La forza lavoro, circa 3000 lavoratori, protestano contro il licenziamento di Joseph Mathunjwa, presidente della sezione locale dell'Unione nazionale dei minatori (Num). Lo sciopero dura 10 giorni. Il Num non lo sostiene, anzi chiama Mathunjawa a sottostare a una commissione disciplinare. In un meeting indetto dal Num i lavoratori lo difendono e affermano che un'offesa fatta a uno di loro è una offesa fatta a tutti. Mathunjwa viene spinto da altri sindacalisti a staccarsi dal Num e a formare una nuova Union che viene registrata ufficialmente nel 2001.

Negli anni la forza dell'Amcu cresce lentamente. Con la ripartenza tra il 2010 e il 2012 delle lotte dei minatori si ha un boom delle adesioni e della popolarità di questo piccolo sindacato.

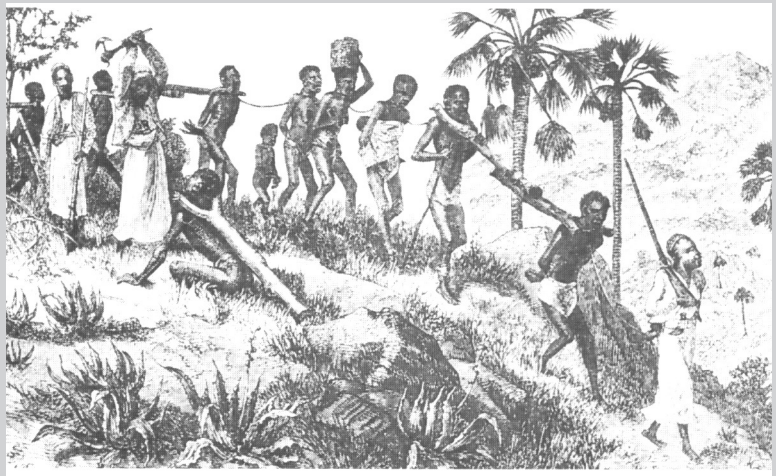
Già nel 2009 l'impopolarità verso il Num si fa sentire fra i lavoratori della Implats perché il Num non partecipa allo sciopero illegale che viene portato avanti per gli aumenti salariali. Nel 2010 l'Amcu chiama ad uno sciopero nelle miniere del gruppo Xstrata. A ottobre del 2011 usa lo sciopero per forzare il contractor Murray & Roberts Cementation (Mrc) a riconoscerlo come sindacato alla Aquarius Platinum's Everest Mine, dove Mrc era il fornitore della manodopera. Nella primavera del 2012 la Acmu è arrivata a reclutare il 40% dei 30000 minatori della Implats-Rustenburg. Nello stesso periodo, nella stessa miniera, il Num, che formalmente aveva 20000 membri, perde 11 mila dei suoi iscritti. Il Num diventa sempre più il sindacato dei lavoratori meglio pagati. Nel 2000 il 60% dei lavoratori del Num erano immigrati, analfabeti. Oggi quel numero è sceso al 40% e buona parte degli iscritti sono impiegati o lavoratori di livello superiore.

L' Amcu è attualmente il rappresentante dei lavoratori in diverse miniere in Mpumalanga, dove ha il suo punto di forza. L'unione è presente anche tra le imprese appaltatrici minerarie.

Brasile

Le classi sociali e la loro lotta dal periodo coloniale alla fine del XX secolo

Il Brasile è uno dei paesi capitalistici emergenti. Ha 200 milioni di abitanti. La sua superficie supera quella degli Usa. Le sue terre, il suo patrimonio forestale, il suo sottosuolo, le sue risorse idriche sono tra le più ricche del pianeta. In questo contesto si sta sviluppando un moderno apparato industriale e agro-alimentare.
L'ascesa, politica ed economica, del Brasile è parte integrante dell'erosione dell'assetto delle relazioni internazionali che trova il suo perno nella Cina e nel Brics, di cui il Brasile è membro. L'impatto di tale ascesa si fa sentire soprattutto in America Latina, da qualche anno non più il tradizionale controllato "cortile di casa" dell'imperialismo statunitense.
Per inquadrare questi avvenimenti e i loro sviluppi futuri sul piano dello scontro di classe, locale e internazionale, occorre partire da lontano. Dalla conquista coloniale portoghese all'inizio del XVI secolo.


Il trasferimento degli schiavi verso la costa.

L'esame della «mercanzia umana» prima dell'acquisto e dell'imbarco.

Il colonialismo portoghese e lo schiavismo

In pochi decenni il Portogallo stabilisce il suo controllo su un'ampia porzione di territorio nell'odierno nord-est e vi installa le piantagioni della canna da zucchero, che cresce vigorosamente grazie al clima ottimale e all'eccezionale fertilità del suolo dei vastissimi altopiani. Le piantagioni sono nelle mani di un pugno di coloni. La manodopera impiegata è inizialmente composta per il 90% dalle popolazioni native ridotte in schiavitù. L'ampliamento delle piantagioni di canna da zucchero, lo sviluppo successivo di quelle del caffè e del cotone, la scoperta nel 1694 di ricchi giacimenti auriferi e diamantiferi nella zona centro-occidentale dell'attuale Brasile, la conseguente accresciuta domanda di schiavi, la cronica insubordinazione degli schiavi nativi spinge i coloni e la corona portoghese a far ricorso agli schiavi africani, per la cui cattura il Portogallo conquista stabilmente la riserva di caccia dell'Angola. Si stima che tra la fine del Seicento e la fine dell'Ottocento, quando viene formalmente abolita la schiavitù, siano deportati in Brasile dieci milioni di schiavi africani.

La colonizzazione del Brasile è uno dei volani dello sviluppo del commercio internazionale e del decollo dell'incipiente rivoluzione industriale in Europa: una quota consistente della ricchezza estratta dalle miniere e dalle piantagioni brasiliane affluisce in Portogallo e, da qui, in Gran Bretagna, che rifornisce la corona e l'aristocrazia portoghesi con tessuti e manufatti. Ed è la Gran Bretagna, verso la fine del Settecento, a prendere in mano il controllo dell'economia della colonia portoghese. A proteggerne l'indipendenza dalla madrepatria nel 1822. A imporvi trattati di libero commercio. A promuovervi investimenti in infrastrutture e fabbriche: per trasportare le materie prime più rapidamente e più efficientemente sulle coste e sui mercati internazionali, società inglesi investono nella costruzione di porti, ferrovie, moderni magazzini di stoccaggio ed altre infrastrutture. Questi investimenti e l'avvio delle corrispondenti attività creano il contesto per la nascita di una moderna industria manifatturiera locale nella zona di San Paolo, nella quale vengono reinvestiti i profitti dei borghesi brasiliani legati alla pimpante coltivazione del caffè. La manodopera impiegata in questi nuovi settori industriali è composta soprattutto da salariati, spesso immigrati dall'Europa mediterranea. In tali impianti il lavoro schiavistico risulta poco efficiente e, soprattutto, di difficile gestione per la crescente ribellione degli schiavi.

Gli schiavi non avevano mai accettato passivamente la loro prigionia e la loro torchiatura. (1) Già nel XVIII secolo gli schiavi erano riusciti a compiere fughe di massa dalle piantagioni e organizzare i "quilombo", territori autonomi nei quali gli ex-schiavi si costituivano in comunità dedite alla caccia, alla pesca e all'agricoltura, e capaci di difendersi militarmente dalle rappresaglie dei coloni. (2) Nel XIX secolo l'insubordinazione degli schiavi si approfondisce, si amplia e, nel 1888, costringe il re Pedro II, pur in presenza dell'opposizione degli agrari, a dichiarare abolita la schiavitù.

All'inizio del XX secolo la realtà del Brasile, che nel 1889 diventa repubblica per intervento dei vertici militari (3), è quella di un paese semicoloniale alle dipendenze della metropoli britannica. Se si eccettua l'area di San Paolo, gli investimenti indigeni nell'industria sono scarsi. Nelle campagne il 90% dei contadini è privo di terra e dominano l'analfabetismo e la sotto-nutrizione. La vita del paese ruota attorno alle monocolture (caffè, caucciù, zucchero) e alla vendita dei relativi prodotti sul mercato internazionale (90% delle esportazioni), ed è dominata dai grandi proprietari terrieri, dai grandi commercianti, dalle società britanniche e dal pulviscolo di professionisti ed intermediari che prolifera per la gestione spicciola degli affari dei poteri dominanti.

Le lotte operaie e il "tenentismo"

Negli anni venti del XX secolo la stanca vita politica brasiliana è scossa da un terremoto che nel giro di pochi anni porta alla testa del paese un nuovo indirizzo politico, quello nazionalista-populista di Getulio Vargas. Alla base di questa svolta vi sono mutamenti intervenuti all'interno del paese e nella scena internazionale.

A cavallo della I guerra mondiale giungono in Brasile dall'Europa tre milioni di immigrati (per lo più lavoratori specializzati, artigiani e contadini). Negli stessi anni l'industria locale cresce grazie all'interruzione delle importazioni dalle potenze capitalistiche occidentali impegnate sui fronti bellici e grazie anche alle forniture di manufatti ai paesi belligeranti. Ciò consolida la presenza di un moderno proletariato industriale e gli dà la forza per far sentire la sua voce nelle zone in cui è collocato: San Paolo e Rio de Janeiro.

Protagonisti delle lotte proletarie sono spesso gli sfruttati neri e mulatti da tempo non più schiavi. Tali lotte rivendicano la limitazione dell'orario, aumenti salariali e tutele in favore delle donne e dei fanciulli. Nel 1917 vi è un primo, discretamente riuscito, sciopero generale. Nel 1922 un piccolo nucleo di operai ed intellettuali fonda il partito comunista. La repressione statale è feroce, ma non impedisce lo sviluppo delle lotte, la crescita di una vita politica organizzata (nella quale hanno un ruolo di primo piano anche le correnti anarco-sindacaliste importate dagli immigrati italiani e spagnoli) e piccoli ma significativi miglioramenti normativi.

Nello stesso tempo tra i quadri medio-bassi dell'esercito, i cosiddetti tenenti, si fa strada una corrente politica che vuole farla finita con l'alleanza dei vertici militari con i latifondisti, i grandi commercianti e gli imperialisti. Il loro obiettivo è quello di mettere le briglie al latifondo, di proteggere la giovane pianticella dello sviluppo industriale autoctono e di coniugarlo, per quanto possibile, con il miglioramento delle condizioni delle masse popolari.

Nel corso degli anni venti il "tenentismo" (che tenta due prove di forza nel 1922 e nel 1924) raccoglie il sostegno di larghi strati della popolazione lavoratrice e di elementi della borghesia liberale. Si forma un fronte sociale e politico nazional-popolare fautore della modernizzazione del paese svincolata dalla morsa dei proprietari terrieri e dell'imperialismo. A dar le ali a questo blocco sociale e politico è la crisi internazionale del 1929, che si abbatte come un tornado sull'economia brasiliana per la dipendenza dal corso internazionale dei prodotti delle monocolture. È nel clima arroventato creato da questa situazione che si svolgono le elezioni presidenziali del 1930. Il candidato dei latifondisti ha la meglio sul liberale Getulio Vargas che gode dell'appoggio dei ceti borghesi urbani e delle simpatie popolari. Appena noti i risultati delle urne, in tutto il paese scoppiano sommosse popolari appoggiate dai "tenenti rivoluzionari". Il movimento è così esteso da "consigliare" gli stati maggiori delle tre armi a schierarsi con Vargas, nominato nel novembre 1930 capo del governo provvisorio.

Il getulismo

L'onda lunga di Vargas si protrae, con alterne vicende, fino al 1954, quando si suicida lasciando una lettera di accusa contro le intimidazioni degli Usa e degli alleati sociali e militari brasiliani di Washington. La sua politica si caratterizza per la promozione del capitale nazionale, il co-interessamento degli strati popolari a tale sviluppo, la contemporanea repressione delle spinte all'organizzazione e alla lotta indipendenti dei lavoratori industriali, le cui aspettative devono rimanere incapsulati entro le istituzioni corporative e le prospettive dell'*Estado Novo*.

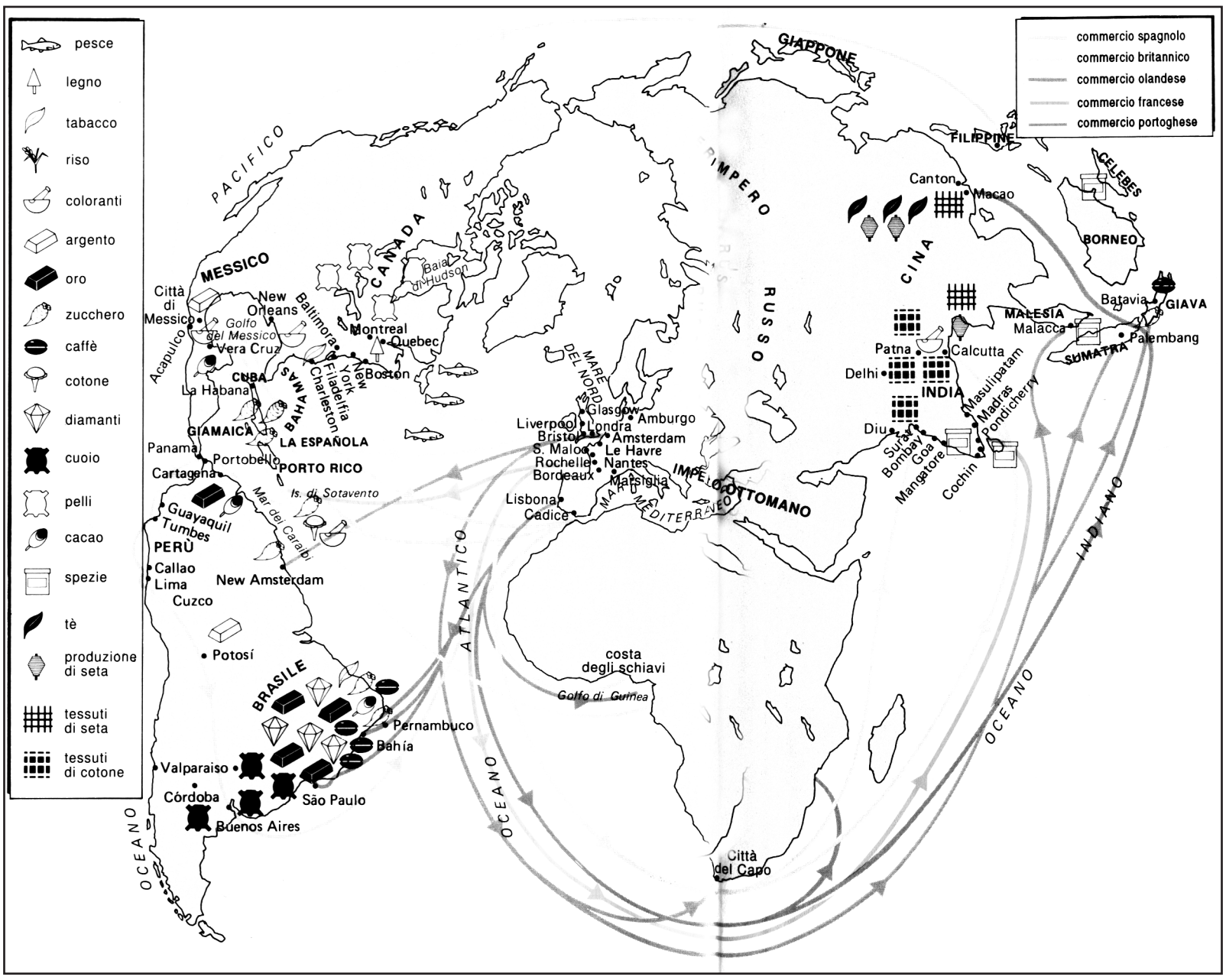
Appena entrato in carica, nel 1930, Vargas vara una serie di misure protezionistiche a favore dell'industria nazionale e incoraggia una politica industriale di "sostituzione delle importazioni". Nel 1934 concede il voto alle donne (voto che rimane negato agli analfabeti, i 2/3 della popolazione) e vara la prima legislazione sul lavoro. Nel 1938 sono aboliti i partiti, limitati i diritti sindacali e varate importanti iniziative sanitarie e scolastiche. Negli anni successivi si accentua la diretta iniziativa statale in campo industriale con la fondazione dell'industria petrolifera di stato (la futura Petrobras) e dell'industria siderurgica di stato.

La politica di "rafforzamento nazionale" di Vargas e gli incontestabili risultati conseguiti sono favoriti dall'evoluzione del contesto internazionale. L'Inghilterra, storica e invadente "tutrice" del Brasile, sta cedendo lo scettro del dominio mondiale all'ascendente potenza statunitense e il Brasile riesce a sfruttare questa periodo di interregno per far respirare la sua industria domestica. Vargas sa mettere a frutto anche la montante rivalità tra gli Usa e la Germania nazista, alzando abilmente il prezzo della propria alleanza con Washington in vista del secondo conflitto mondiale. Come era accaduto con la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale diventa poi un volano dello sviluppo industriale brasiliano.

Gli Usa sono preoccupati di questa evoluzione del Brasile, il principale paese del suo cortile di casa latino-americano, e degli effetti di essa nel resto del continente. In Argentina, ad esempio, nel 1946 sale al potere Peron con un programma simile a quello di Vargas. Benché inducano al suicidio Vargas nel 1954, i tentativi statunitensi di mettere i bastoni tra le ruote alla sua politica non danno frutti fino al 1964. Fino a quella data, hanno anzi l'effetto di rinvigorire la mobilitazione popolare a favore della politica getulista. Nella seconda metà

Segue a pag. 23

Le relazioni economiche internazionali nel XVIII secolo



Segue da pag. 22

degli anni cinquanta questa politica prosegue il suo cammino con nuove misure protezionistiche a favore dell'industria nazionale, l'estensione dell'intervento statale nel campo petrolifero, siderurgico, chimico e infrastrutturale, la discussione di proposte di riforma agraria e una politica estera via via più autonoma dagli Usa. Pur restando nell'ambito del sistema di alleanze statunitense, il Brasile continua a demarcarsi dalle posizioni del blocco atlantico. Il governo brasiliano rifiuta la richiesta Usa di contribuire con proprie truppe all'aggressione occidentale all'Indocina, inizia a rafforzare i rapporti diplomatici, commerciali e politici con l'Unione Sovietica e la Cina, respinge (unico tra i governi dell'America Latina) l'embargo contro Cuba imposto dagli Usa e avallato dall'Osa (l'Organizzazione degli stati americani).

L'imperialismo statunitense ha di che essere allarmato. Dal Vietnam al Congo il movimento anti-coloniale va rafforzandosi ed estendendosi. Prima a Bandung nel 1955 e poi a Belgrado nel 1961, i paesi del Sud del mondo che hanno da poco raggiunto l'indipendenza (India, Egitto, Indonesia e Cina) si riuniscono nel cosiddetto "Vertice dei non allineati", dichiarando la loro opposizione al colonialismo e al neo-colonialismo. Il Brasile è il paese chiave dell'America Latina e, mai come in questo momento, il suo schieramento al fianco del sistema di alleanze statunitense ed occidentale non può e non deve essere messo in discussione. Gli Usa riescono ad imporre il loro bastone nel 1964, quando il golpe diretto dal generale Castelo Blanco instaura la dittatura militare. Vi riescono perché agli inizi degli anni sessanta la loro politica diventa appetibile all'interno del Brasile per un'area sociale molto più ampia di quella tradizionale dei latifondisti e dei vertici militari.

La borghesia nazionale e la dittatura militare

Per portare avanti il loro sviluppo capitalistico, le imprese brasiliane hanno adesso bisogno di acquisire le tecnologie che, sull'onda della ricostruzione post-bellica, costituiscono ormai il "la" dei processi produttivi. Queste tecnologie sono monopolizzate dagli Usa, ben disposti a cederle attraverso la concessione di prestiti internazionali e in cambio dello smantellamento della protezione del mercato interno brasiliano. Agli inizi degli anni sessanta anche gli strati borghesi getulisti giungono alla conclusione che è conveniente entrare in maggiore osmosi con il mercato internazionale dominato dai monopoli Usa e mettere fine allo statalismo protezionista di Vargas, che, invece, in quegli anni è portato avanti con un piglio più deciso dal neo-presidente Goulart, esponente della sinistra brasiliana.

Il grande fratello a stelle e strisce e gli stessi ambienti borghesi brasiliani sono avvicinati anche da un altro interesse. A preoccuparli è anche il protagonismo politico e sindacale con cui il proletariato urbano sostiene la politica presidenziale e la diffusione di questo "clima" verso le masse lavoratrici rurali. Veicolo e sintomo di questo contagio sono la crescente influenza dei sindacati (che tendono a sostituire le leghe contadine) e del partito comunista nelle campagne, nonché l'attività svolta dalle strutture di base della chiesa rifacentesi alla "teologia della liberazione". Nel 1961 per la prima volta i lavoratori agricoli partecipano in massa a uno sciopero generale. Sotto la loro pressione, nel 1963, è emanato lo "statuto dei lavoratori rurali" e fondata la Confederazione nazionale dei lavoratori agricoli (4). Intanto in alcune zone, come nello stato di Rio Grande del Sul, si muovono primi passi verso la costituzione di una milizia popolare contadina. I ceti possidenti brasiliani, tradizionali e getulisti, capiscono che è il momento di agire con decisione e rapidità prima che la situazione diventi difficilmente "controllabile".

Per questo insieme di motivi, la borghesia nazionale appoggia il golpe dei generali e il ritorno, con essa, a una stretta alleanza con gli Usa. Migliaia di attivisti sindacali e politici sono torturati, imprigionati e assassinati. Il diritto di sciopero è di fatto abolito, vengono bloccati i salari, varata una controriforma della legislazione sul lavoro e imposta una disciplina da caserma nelle fabbriche. Nelle campagne le bande assoldate dai latifondisti scatenano il "terrore bianco" su vasta scala. Il Brasile diventa l'eldorado degli investitori e dei prestiti internazionali. Per un decennio il prodotto interno lordo cresce al ritmo del 10% annuo. Ma è uno sviluppo capitalistico fortemente dipendente e controllato dalle multinazionali e dalle banche statunitensi e occidentali.

Questa dipendenza e le storture che le corrispondono vengono alla luce nella seconda metà degli anni settanta e nei primi anni ottanta, quando, in risposta alla crisi economica internazionale iniziata nel 1973-1974, gli Usa alzano i tassi di interesse: le rate per il rimborso dei debiti contratti dalle imprese e dal governo brasiliano schizzano alle stelle, i piani di austerità imposti dal Fmi spolpano i gioielli dell'industria nazionale brasiliana e portano a un generale impoverimento della popolazione, compresi quei ceti medi che nel 1964 avevano appoggiato la dittatura (vedendovi l'unica strada per salvaguardare la propria posizione sociale dal "caos" comunista), usufruito dello "sviluppo del sottosviluppo" e aiutato la dittatura a neutralizzare il colpo di reni proletario del 1968-1969. In questa nuova situazione il proletariato industriale, rinfoltito nei suoi ranghi da una nuova generazione e forte del suo inserimento in fabbriche multinazionali, torna a rialzare la testa.

Nel 1978-'79 una raffica di scioperi rivendica l'adeguamento salariale e l'eliminazione della legislazione antisciopero. Nel 1980 140mila lavoratori incrociano le braccia per 41 giorni consecutivi. Nel 1982 scioperi duri investono il settore metalmeccanico, quello petrolifero ed anche quello bancario. Riflesso e motore di questo movimento di lotte, nel 1980 si costituisce il Partito dei lavoratori (Pt) e nel 1983 la Confederazione unitaria del lavoro (Cut). Ad animare l'una e l'altra organizzazione sono i settori proletari, soprattutto metalmeccanici, legati alla corrente del "sindacalismo militante", in rotta di collisione con quello ufficiale collaborazionalista. Questa corrente è impegnata a legare la lotta per i miglioramenti salariali a quella contro la dittatura. All'atto della sua fondazione il Pt conta già 400 mila aderenti. Nel giro di pochi anni la Cut diventa il principale sindacato del paese. (5) Nel 1985 nasce l'organizzazione di massa bracciantile e contadina dei Sem Terra per la lotta contro il latifondo e per la riforma agraria.

Nel 1985, il regime militare, gli Usa e le classi sfruttatrici brasiliane tentano di devitalizzare il movimento politico del proletariato, così da riprendere indisturbate l'applicazione della politica imposta dal Fmi, tornando alla democrazia presidenzialista. Per altri quindici anni il Brasile è devastato dalla furia dei gangster di Wall Street (6): nel 1989, il presidente Collor de Mello accetta di applicare integralmente le misure contenute nel "piano di aggiustamento strutturale" dettato dal Fmi (blocco dei salari, licenziamento di decine di migliaia di dipendenti pubblici, privatizzazioni a vantaggio delle multinazionali nordamericane ed europee); nel 1995 il neo-presidente Cardoso prosegue nelle privatizzazioni, riduce le tariffe doganali e amplia i campi dell'economia nazionale in cui i capitali esteri hanno libertà d'azione...

Lo sviluppo del sottosviluppo presenta il suo conto. Non solo ai proletari e alle masse lavoratrici della campagne, ma anche ad ampi strati del ceto medio e a settori imprenditoriali, illusisi negli anni sessanta di poter fare del Brasile una grande potenza capitalistica con l'aiuto dell'imperialismo.

Note

1) Si calcolava che il costo di un "negros de terra" potesse venire completamente ammortizzato in due anni di duro lavoro. Mentre la sua "durata" si stimava fosse di circa dieci anni.

Gli schiavi che tentavano la fuga o che attentavano in vario modo alla proprietà e ai voleri del padrone venivano puniti con pene che andavano dall'impiccagione alla fustigazione, dal taglio di mani e piedi alla castrazione. Per le donne, superfluo dirlo, la violenza sessuale era pane quotidiano.

(2) Emblematico il quilombo di Palmeras dove 10mila schiavi resistettero per decenni contro gli eserciti degli sfruttatori. Questo quilombo, come sottolinea Eduardo Galeano nel suo libro *Le vene aperte dell'America Latina* (Sperling &Kupfer Editori, 1997), era l'unico angolo del Brasile dove non aveva spazio la monocoltura e dove la coltivazione dei campi era portata avanti con criteri più razionali e non distruttivi per la fertilità del suolo.

(3) Il protagonismo dell'esercito come attore politico è un dato ricorrente nella storia dell'America Latina. In Brasile esso aveva acquistato importanza e forza grazie all'aggressione armata condotta (in alleanza con Argentina e Uruguay) contro il Paraguay dal 1865 al 1870. Le ragioni del conflitto furono la volontà di conquiste territoriali e la necessità politica di schiacciare il cattivo esempio di una nazione (unica nel subcontinente) dove non esisteva di fatto la schiavitù. Dietro tutto ciò, manco a dirlo, la regia inglese: in Paraguay si stava dando vita ad un tessuto industriale e produttivo non pienamente subordinato agli interessi di Londra.

(4) Nel suo primo congresso la Confederazione chiede tra l'altro: "La trasformazione radicale dell'attuale struttura agraria del paese, con la liquidazione del monopolio della proprietà della terra esercitato dai latifondisti (principalmente a mezzo di espropriazioni effettuate dal governo federale) a cui verrà sostituita la proprietà contadina in forma individuale e associata e la proprietà statale".

(5) Oggi, con i suoi 7milioni e mezzo di iscritti, la Cut è tra i più grandi al mondo.

(6) Tra il 1982 e il 1990, il continente latinoamericano (che nel decennio antecedente aveva ricevuto in prestito 91 miliardi di dollari) sarà costretto a "restituire" alla grande finanza e alle grandi banche nordamericane ed europee qualcosa come 224miliardi di dollari. Il tutto si tradurrà nella "creazione" di 60milioni di nuovi poveri e in enormi difficoltà per lo sviluppo economico e sociale dell'intero subcontinente.

Alla fine del XX secolo, gli Usa e le potenze europee sembrano aver ridotto in catene l'America Latina e di aver vinto la partita.
In pochissimi anni, invece, l'America Latina è percorsa da un poderoso moto di riscossa proletario e popolare, che, in Brasile, si esprime nell'insediamento del Pt di Lula alla testa del paese.

Il Brasile di Lula e del Pt

Nel 1998 il "populista" Chavez vince le elezioni in Venezuela. Tre anni dopo, nel 2001, scoppia la rivolta proletaria e popolare in Argentina (1) contro le politiche di austerità imposte dalla finanza mondiale da cui prende avvio lo scontro sociale e politico che porta nel 2003 alla prima presidenza dei Kirchner. Intanto in Bolivia cresce la mobilitazione dei minatori, dei contadini e degli indios che porta nel 2006 un altro "populista", l'indio Evo Morales, alla presidenza della repubblica.

È in questo quadro che in Brasile si giunge nel 2002 alla vittoria elettorale, al quarto tentativo, di Lula e del Partito dei lavoratori (Pt). Come accade negli altri paesi latinoamericani, alla base di questa vittoria vi sono spinte sociali diverse che si intrecciano contraddittoriamente: da un lato, quella delle masse lavoratrici, che ripongono nel "presidente sindacalista" le loro aspettative di migliori condizioni di vita e di lavoro; dall'altro lato, quella della borghesia nazionale, che aspira a svincolarsi dal ruolo di semplice portaborracce assegnatole dalla Casa bianca e dall'Ue e vede nel programma di governo del Pt ("ripulito dagli eccessi populisti") una, forse la sola, carta da giocare per agganciare l'onda lunga di quello sviluppo industriale e capitalistico che, partito impetuosamente dalla Cina negli anni '90, sta facendo sentire i suoi effetti a scala planetaria e può fungere da "sponda" per un rilancio "autocentrato" del capitale brasiliano.

Durante il suo primo mandato, il governo Lula tranquillizza la finanza e i mercati internazionali "onorando" il pagamento delle rate del debito, riordina le finanze pubbliche anche attraverso una riforma pensionistica che colpisce duramente i dipendenti pubblici, introduce agevolazioni fiscali per gli investimenti esteri in campo automobilistico. Nello stesso tempo Lula promuove una politica estera attiva. Si impegna per rafforzare l'asse economico e politico del Brics (2) e consolidare il Mercosur (3). Nel 2002 firma un accordo di cooperazione militare con la Cina, che coinvolge anche i campi ad alto contenuto tecnologico come quello dell'industria satellitare. Già nel 1999 e nel 2003 due satelliti sino-brasiliani sono lanciati in orbita. Il Brasile di Lula stringe accordi con Pechino anche per costruire le reti infrastrutturali richieste da un compiuto sviluppo industriale e commerciale del paese. Intanto, stimolate dalle politiche governative, le maggiori imprese brasiliane, tra cui i pochi gioielli rimasti nelle mani statali, espandono il loro raggio di azione sui mercati internazionali.

La politica di Lula non porta al netto miglioramento delle proprie condizioni che le masse lavoratrici si aspettavano. La disoccupazione e il lavoro "informale" aumentano (4), il potere di acquisto dei salari diminuisce lievemente. La riforma agraria viene lasciata nel cassetto. Eppure Lula, mentre vede crescere le sue quotazioni negli ambienti borghesi e finanziari brasiliani, non perde il consenso delle masse popolari e viene rieletto con il loro decisivo concorso nel 2006.

La spiegazione di questo apparente paradosso si trova in un'intervista del 2006 di Pedro Stedile, leader del movimento contadino Sem Terra: "Lula all'inizio ha mantenuto le politiche neoliberiste; a noi, quando discutevamo col governo, veniva sempre detto che il loro mantenimento era transitorio, si trattava di evitare il ricatto, il blocco, perché non ci fosse un peggioramento della crisi economica, dato il grado di dipendenza finanziaria in cui il Brasile si trovava. E noi, come movimenti sociali, abbiamo accettato queste argomentazioni sulla transitorietà della politica neoliberista". Adesso però bisogna spingere, continua Stedile, affinché nel nuovo mandato "Lula, invece di fare un'alleanza con le forze di destra, con partiti e forze conservatrici, come ha già fatto, faccia un'alleanza prioritaria con settori nazional-sviluppisti e con la sinistra" (5).

Il gigante sudamericano mette il turbo

Durante il suo secondo mandato, Lula prosegue la rinegoziazione delle relazioni con gli Usa, rafforza la cooperazione tra gli stati latinoamericani (6), cerca di differenziare la provenienza dei moderni sistemi d'arma acquistati (7) e favorisce i rapporti commerciali del Brasile con gli altri "emergenti" a tal punto che, scalzando gli Usa, la Cina diventa il primo mercato di destinazione dei prodotti brasiliani. A questa politica estera sta dando continuità il nuovo presidente del Brasile, l'ex-guerrigliera ed ex-ministro Dilma Roussef, con la quale il Pt è uscito vittorioso per la terza volta nelle elezioni del 2010. Nel marzo 2012, durante una visita in Germania, la Roussef attacca la politica monetaria tedesca e statunitense, la qualifica come "guerra valutaria" ai danni dei Brics e avverte che "il Brasile non consentirà che i paesi sviluppati cannibalizzino quelli emergenti". Nello stesso mese il generale José de Nardo, parlando a una platea di ufficiali, afferma che il continente sudamericano possiede in abbondanza idrocarburi, risorse idriche, produzioni alimentari e biodiversità, e che il ruolo del Brasile "consiste nel contribuire al processo di dissuasione contro l'avidità di potenze straniere". Simili dichiarazioni esprimono anche l'intenzione della classe dirigente brasiliana di far assumere al proprio paese il ruolo di leader della rinascita dell'intera America Latina.

A questo ruolo il Brasile ambisce anche e soprattutto in virtù del grande sviluppo economico conosciuto nell'ultimo decennio. Il suo Pil è al sesto posto mondiale (7). È il massimo esportatore mondiale di carne bovina, caffè, banane e succhi d'arance. È il secondo produttore mondiale di ferro e i suoi giacimenti amazzonici sono, probabilmente, i più estesi al mondo. È tra i primi produttori mondiali di acciaio. Possiede la sesta riserva di uranio e ha due (più due in fase di realizzazione) centrali nucleari. Ha un parco industriale di notevole rilievo, anche nel settore aereo-spaziale e delle telecomunicazioni. È considerato uno dei leader mondiali nell'esplorazione di petrolio in acque profonde. Il suo ramificato sistema finanziario e bancario è di gran lunga il primo del Sud America.

Il Brasile umiliato e piegato di fine millennio sembra un lontano ricordo.

E i lavoratori del Brasile?

Con il tempo, l'ascesa del capitalismo brasiliano ha avuto ritorni "in solido" anche per il proletariato.

I salari, dopo la flessione iniziale, sono aumentati. Dal 2004 al 2010 i

Segue a pag. 25

Segue da pag. 24

salari reali del settore metalmeccanico sono aumentati del 33%. Oltre 25milioni di persone sono uscite dalla povertà estrema. Sono stati creati più di 12milioni di nuovi posti di lavoro "formali" con un recupero occupazionale di oltre un milione di posti nel settore metallurgico. È stato avviato un programma per la costruzione di un milione di case popolari.

Nonostante ciò, la situazione delle masse lavoratrici brasiliane resta pesantissima.

Quaranta milioni di persone sono denutrite, 50milioni vivono nelle favelas e 40milioni di proletari sono costretti all'impiego "informale". Anche nell'industria "formale", inoltre, il sistema di "atomizzazione e localizzazione" della contrattazione collettiva rende le retribuzioni molto diversificate per aziende e regioni. Si può così passare dai 2.500 euro lordi di un metalmeccanico di San Paolo (la zona storicamente più sindacalizzata del paese) ai 500 euro lordi di un operaio della Fiat di Betim e ciò, come ricorda la Cut, rischia di innescare una corsa al ribasso tra i vari stati per attirare gli investimenti sulla pelle dei lavoratori.

Nelle campagne la situazione è ancora più drammatica: 30mila latifondisti possiedono, con 180 milioni di ettari, il 40% della terra; 4 milioni e mezzo di famiglie contadine ne sono totalmente prive; in vaste zone rurali domina il "terrore privato" dei grandi proprietari; nonostante qualche marginale provvedimento, la riforma agraria continua a languire. Questa situazione è stata aggravata dall'accordo che Lula ha firmato con l'amministrazione Bush nel 2007 sulla produzione e la commercializzazione dei bio-carburanti. L'intesa ha garantito al Brasile il consolidamento della leadership mondiale nel settore e agli Usa la costante disponibilità di questa fonte energetica alternativa in una fase in cui l'imperialismo nordamericano ha bisogno di diversificare il suo approvvigionamento. L'accordo (che si ricollega alla politica dei "due forni" che storicamente ha caratterizzato l'azione dei governi e della borghesia brasiliana verso gliUsa) ha rafforzato la subordinazione dell'agricoltura brasiliana alle multinazionali dell'agro-business, che detengono nel paese ben 30milioni di ettari di terra. Il sintomo più evidente di ciò è la crescita della monocoltura della soia (in buona parte finalizzata alla produzione del bio-etanolo): oltre ad essere una delle principali cause della deforestazione e dell'avvelenamento del territorio per via dei pesticidi (9), la monocoltura della soia sta favorendo il latifondo "agro-industriale".

Di fronte a questa contraddittoria situazione, il proletariato e le masse lavoratrici brasiliane continuano a riporre la loro fiducia nel governo del Pt e a vedere nell'avanzata a scala planetaria del "proprio" capitalismo il cavallo su cui puntare per ottenere, in futuro, un proprio avanzamento. Emblematico in tal senso un convegno sindacale organizzato nell'agosto 2011 dalla Cut e dal sindacato metalmeccanico dell'area di San Paolo. I delegati hanno così sintetizzato il loro giudizio sulla politica di Lula: "La grande abilità del governo Lula è stata quella di attrarre investimenti stranieri e la fiducia internazionale al servizio di un progetto di potenziamento della capacità produttiva nazionale e di distribuzione della ricchezza alle fasce popolari e povere, aumentando la capacità di consumo interno, evitando le privatizzazioni delle principali imprese brasiliane (Petrobras, Banco del Brasile, Caxja Economica Federale, ecc.) che hanno rappresentato una importantissima leva di investimenti, occupazione, capacità di credito."

Noi comunisti dell'Oci, che da sempre ci battiamo innanzitutto contro l'accodamento del proletariato occidentale al carro dei "propri" stati e dei "propri" governi imperialisti, guardiamo con entusiasmo alle lotte, recenti e passate, degli sfruttati brasiliani. E comprendiamo come e perché, dopo secoli di oppressione coloniale e imperialista, i lavoratori brasiliani (al pari di quelli cinesi o indiani) siano "naturalmente" indotti a vedere nell'ascesa del proprio paese e nel suo svincolarsi dai lacci occidentali un'opportunità di riscatto anche per se stessi. Nello stesso tempo, diciamo con nettezza che questa strada, lungi dal portare al riscatto dei proletari e degli oppressi, predispone il terreno a un esito disastroso: l'accodamento del proletariato all'ascendente potenza capitalistica brasiliana lo porterà a diventare carne "da mercato e da cannone" nella competizione internazionale, lo esporrà ai traffici e agli accordi "traditori" che la borghesia brasiliana firmerà per mantenere le posizioni conquistate su un mercato mondiale nel quale la competizione tra paesi imperialisti e Brics e tra gli stessi paesi emergenti tende a diventare più acuta e a trasferirsi al terreno militare. Il comportamento assunto dalla borghesia nazionale nel 1964 non è un vago ricordo del passato.

Per quanto possa apparire ed essere impervia, i lavoratori del Brasile hanno interesse a legarsi a un'altra prospettiva.

Gli 8milioni di operai industriali e i 40milioni di proletari "informali" del Brasile sono completamente inseriti nel processo di produzione capitalistica globalizzata. Assemblano automobili le cui componenti sono sfornate in altri continenti. Producono materie prime e manufatti che vengono lavorati e "rifiniti" altrove. La loro situazione lavorativa e salariale è sempre più interdipendente con ciò che accade sul mercato mondializzato della manodopera. Le masse lavoratrici delle campagne soffrono per un sistema agro-alimentare controllato dai monopoli internazionali e per l'uso capitalistico dei moderni ritrovati della tecnologia e della scienza. Queste condizioni, che al momento stanno alimentando una concorrenza spasmodica tra i lavoratori del Brasile e quelli degli altri paesi e continenti, costituiscono la premessa oggettiva per l'emergere di una posizione che veda nella battaglia (sindacale e politica) per costruire legami politici e organizzativi con i proletari degli altri paesi e continenti la sola strada per un vero riscatto del proletariato e delle masse povere brasiliane.

Condizione fondamentale perché ciò possa darsi è che, in ogni caso, la classe operaia del Brasile punti a ottenere con la lotta la realizzazione del programma in cui, al momento, si riconosce, senza affidarsi passivamente alle iniziative di governo del Pt come, purtroppo, sta accadendo da alcuni anni. È solo nella lotta, infatti, che possono maturare le condizioni indispensabili per rompere con la prospettiva indicata da Lula e dal Pt.

Note

(1) Sull'"argentinazo" si veda il n. 57 del "che fare" (consultabile anche sul sito)

(2) Il Brics è l'acronimo che deriva dalle iniziali dei paesi "emergenti" Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

(3) Del Mercosur (mercato comune dl Sud America) fanno parte Brasile, Argentina, Uruguay e Venezuela. Figurano come stati "associati" la Bolivia, il Cile, l'Ecuador e il Perù. Il Paraguay (che è stato uno di "soci fondatori") dal 2012 è sospeso dal Mercosur.

(4) Il settore "informale" (o "nero") in Brasile occupa tuttora circa il 40% della manodopera. I salari sono "ovviamente" più bassi e in alcuni casi l'orario lavorativo arriva a toccare anche le 70 ore settimanali.

(5) Da http://list.peacelink.it/latina/2006/05/msg00065.html

(6) Col trattato di Brasilia del 2008 è stato fondato l'Unasur, l'area di libero scambio latinoamericana. Tra i progetti allo studio dell'Unasur anche quello di dotarsi di una moneta comune da utilizzare nelle transazioni internazionali al posto del dollaro.

(7) Nel 2009 il Brasile ha firmato un accordo di cooperazione militare con Parigi che prevede la fornitura di elicotteri, caccia di ultima generazione e sottomarini convenzionali e a propulsione nucleare. Il Pentagono e la Casa bianca hanno ben poco gradito l'accordo.

(8) Il Pil del Brasile costituisce oltre il 33% di quello dell'intera America Latina (oltre il 44% se si esclude il Messico). Anche dal punto di vista demografico, con i suoi 200milioni di abitanti, il paese ha di gran lunga il primato nel subcontinente.

(9) Il Brasile ha il record mondiale di uso dei pesticidi, il 51% usato proprio per la soia. Nelle coltivazioni di soia l'uso dell'erbicida dal 2005 al 2009 è aumentato del 60%. 36 dei 49 pesticidi usati per la soia sono proibiti in Europa.